

Dieci paradosse degli Academici Intronati da Siena



Edición crítica y traducción de
Milagro Martín Clavijo e Ioanis Tolskas

Colección

**MenForWomen. Voces
Masculinas en la Querrela de las
Mujeres**

**Vicente González Martín
Mercedes Arriaga Flórez
Daniele Cerrato**

Directores

Comité Científico

Patrizia Caraffi, Universidad de Bolonia
Javier Gutiérrez Carou, Universidad de Santiago de Compostela
Irena Prosenc, Universidad de Lubiana
Mirella Marotta, Universidad Complutense de Madrid
Barbara Meazzi, Universidad de Côte Azur, Francia
Alessandro Ferraro, Universidad de Génova
Marcelo Pereira Lima, Universidad Federal de San Salvador de Bahía, Brasil
Gladys Lizabe, Universidad Nacional de Cuyo, Argentina
Ana María Díaz Marcos, Universidad de Connecticut, USA
Rodrigo Browne, Universidad Austral de Valdivia, Chile
Monica Farnetti, Universidad de Sassari
Matteo Re, Universidad Rey Juan Carlos de Madrid
Roberto Trovato, Universidad de Génova
Ellen Patat, Universidad de Estambul, Turquía
Julia Benavent, Universidad de Valencia
Daniela de Liso, Universidad Federico II de Nápoles
Matteo Lefevre, Universidad de Universidad de Roma 'Tor Vergata'
Raquel Gutiérrez Sebastián, Universidad de Cantabria

Milagro Martín-Clavijo e Ioannis D. Tsoikas (eds.)

**DIECI PARADOSSE
DEGLI ACADEMICI
INTRONATI DA SIENA**

Accademia degli Intronati

Dykinson, S.L.

2024

Dieci paradosse degli Accademici Intronati da Siena Milagro Martín-Clavijo e Ioannis D. Tsolkas (Eds.)

Esta publicación ha sido financiada con el proyecto I+D del MINECO
“Menforwomen. Voces masculinas en la Querrela de las Mujeres”.

Proyecto PID2019-104004GB-I00 de investigación financiado por:



Todos los derechos reservados. Ni la totalidad ni parte de este libro puede reproducirse ni transmitirse sin permiso escrito de Editorial Dykinson S.L. El presente volumen cuenta con el VB del Comité Científico de la Colección y ha sido sometido a evaluación por pares doble ciego.

© De la introducción: Milagro Martín-Clavijo e Ioannis D. Tsolkas

© De la edición y notas: Milagro Martín-Clavijo

© Del texto: Accademia degli Intronati

© De la presente edición: Dykinson S.L.

© Diseño portada: Belén Abad de los Santos

1º edición: 2024

Editorial Dykinson S. L.
Meléndez Valdés, 61 – 28015 Madrid, España
Internet: <https://www.dykinson.com/>
E-mail: info@dykinson.com

ISBN: 978-84-1170-966-8

DIECI PARADOSSE DEGLI ACADEMICI
INTRONATI DA SIENA

Accademia degli INTRONATI

EDICIÓN CRÍTICA E INTRODUCCIÓN
MILAGRO MARTÍN-CLAVIJO E IOANNIS D. TSOLKAS

SOBRE LOS AUTORES

Milagro Martín Clavijo es profesora titular de Literatura Italiana en la Facultad de Filología de la Universidad de Salamanca. Ha dirigido varios proyectos de investigación, entre ellos, “Escritoras inéditas en español en los albores del s. XX (1880-1920). Renovación pedagógica del canon literario”. En la actualidad es miembro del proyecto de investigación “MenforWomen. Voces masculinas en la Querrela de las Mujeres”. Dirige el grupo de investigación “Escritoras y personajes femeninos en la literatura” de la Universidad de Salamanca. Su investigación versa sobre el teatro italiano contemporáneo, la narrativa contemporánea italiana, especialmente la siciliana y la *querelle des femmes*.

Ioannis D. Tsolkas es catedrático de Historia de la Literatura Italiana y de la Cultura Europea en la Universidad Nacional y Kapodistriáca de Atenas. Es autor de numerosos artículos y libros entre los que se señalan *Storia della Letteratura Italiana, Il Risorgimento Greco e la sua risonanza sulla Letteratura Italiana dell’Ottocento, e Teaching Literature in the Globalization era*. Es miembro de numerosas sociedades e institutos culturales como Socièté Européenne de Culture o el Instituto de Historia del Risorgimento Italiano. Es además miembro del Comité Griego del Premio “Strega”, vicepresidente del Comité del Premio de Traducción Literaria del Ministerio de Cultura y supervisor de la Facultad de Letras y Biblioteca de la Universidad Nacional Kapodistriáca de Atenas.

ÍNDICE

INTRODUCCIÓN CRÍTICA

L'ACCADEMIA DEGLI INTRONATI E *DIECI PARADOSSE*9
IOANNIS DIM TSOLKAS

1. L'accademia degli Intronati.....	9
2. L'accademia degli Intronati e la presenza femminile.....	11
3. Il paradosso e <i>Le dieci paradosse degli accademici intronati da Siena</i>	16
4. La lingua scelta.....	19
5. Temi di discussione e interlocutori	20
6. La prefazione e le Paradosse	21
6.1. La prima paradosa	21
6.2. La terza paradosa.....	24
6.3. La quarta paradosa	25
6.4. La quinta paradosa	27
6.5. La sesta paradosa.....	28
6.6. La settima paradosa.....	28
6.7. La ottava paradosa.....	30
7. Conclusione	32

DONNE E AMORE NELLE *DIECI PARADOSSE DEGLI ACADEMICI*

INTRONATI DA SIENA36
MILAGRO MARTÍN-CLAVIJO

1. Gli Intronati e l'amore	37
2. Gli Intronati a favore e contro le teorie neoplatoniche	42
2.1. Gli Intronati e le teorie neoplatoniche	42
2.2. Contro Platone. Difesa di un amore naturale	47
2.3. Una posizione certamente ambigua	54
3. Gli Intronati e l'ambigua lode alla donna	60
4. La nostra edizione.....	69
5. Criteri seguiti nell'edizione di 1564	70
6. Sull'edizione del 1608	72
6.1. Modifiche grafiche.....	72
6.2. Modifiche non grafiche.....	73

Riferimenti bibliografici	76
---------------------------------	----

OBRA

DIECI PARADOSSE DEGLI ACADEMICI INTRONATI DA SIENA	89
Paradossa prima	92
Paradossa seconda.....	102
Paradossa terza.....	107
Paradossa quarta	112
Paradossa quinta.....	118
Paradossa sesta.....	128
Paradossa settima.....	138
Paradossa ottava.....	145
Paradossa nona.....	151
Paradossa decima	158

LA ACADEMIA DEGLI INTRONATI E *DIECI PARADOSSE*

Ioannis DIM TSOLKAS
UNIVERSIDAD NACIONAL Y KAPODISTRÍACA DE ATENAS

1. L'ACCADEMIA DEGLI INTRONATI

L'Accademia degli Intronati di Siena fu la prima accademia regolata d'Italia (Maylender, 1930: 477) che “ebbe a dare l'esempio di intitolarsi con nome simbolico ed allusivo allo scopo del sodalizio ed alle pratiche degli ascritti” (Maylender, 1929: 350).

L'Accademia, nata nel 1525, assunse questo nome a causa del desiderio dei fondatori di ritirarsi dai rumori del mondo e per dedicarsi alle commedie e agli studi di lingua e letteratura¹. Uno dei fondatori, Antonio Vignali, diede all'Accademia l'impresa famosa: una zucca per conservare il sale –la più necessaria delle sostanze, simbolo di intelligenza e di acume– con sopra due pestelli posti in croce, cioè l'intelligenza e lo studio, ed il motto *Meliora latent*, tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio. L'Accademia era presieduta dall'Archintronato, la cui carica durava due mesi. I soprannomi, assegnati dall'Archintronato, ai membri potevano essere elogiativi o ironici (Accademia Senese degli Intronati, s.d.).

¹ Carolyn Zimmerman, però, presenta che secondo la tradizione senese, sei nobili fondarono l'Accademia degli Intronati nel 1525 dopo che un professore di diritto li aveva rimproverati di non prendere abbastanza sul serio i loro studi giuridici. Concentrandosi su varie attività letterarie, essi erano apparentemente distratti dal diritto. Il professore per questo li chiamò “Intronati”. I senesi accolsero l'insulto, prendendo questo titolo umoristico come proprio, e si riunirono sotto l'emblema della Zucca (2015: 19-20).

L'Accademia era necessariamente vincolata e influenzata nel suo funzionamento dagli eventi politici², dai conflitti e dalle guerre del XVI secolo. Pertanto, molte pubblicazioni hanno un significato ambiguo, anche a causa della censura dell'epoca. Qui si indica che la presentazione esterna degli Intronati e delle loro opere letterarie non rifletteva il loro vero contenuto; la buccia della zucca nascondeva la qualità e la quantità di sale raffinato conservato al suo interno.

Inoperosa durante gli ultimi anni della Repubblica senese, dato che c'è il conflitto tra il 1552 ed il 1559 per il controllo della Repubblica di Siena, mentre la città, che prima dell'assedio del 1555 contava circa quaranta mila abitanti, era ridotta a circa sei mila (Beonio-Brocchieri, 2023). Questa guerra lasciò Siena soggiogata, distrutta e gli aristocratici si trovavano in una posizione intrinsecamente inferiore, a meno che non riuscissero a ridefinire cosa significasse essere figure importanti nella penisola italiana. Nell'accademia cercarono di fare proprio questo. Lì trovarono distrazione, oltre che un forum per rimodellare creativamente la propria identità di leader in una nuova epoca. L'accademia stessa era un gruppo ludico che incoraggiava i suoi membri a giocare con un livello di apprendimento che non sarebbe stato possibile senza l'educazione formale consentita dalla loro alta nascita e dalla loro nobiltà. I membri degli Intronati cercarono di ridefinire i concetti di ciò che comprendeva una vita significativa in base ai meriti intellettuali e ai risultati letterari, all'arguzia e alla fluidità retoriche; ma anche la leadership culturale basata sull'innovazione. Le donne nelle loro nuove idee erano sia rivoluzionarie che bilanciate da movimenti verso gli ideali tradizionali, e la persistenza che contraddistinse gli sforzi dei senesi per mantenere la loro indipendenza e lo status storico delle donne è tipica.

²“La storia e le vicende dell'Accademia appaiono strettamente legate ai destini politici della città; e poiché i casi della politica sono, com'è noto, tormentati e nervosi, anche la vita dell'Accademia, di conseguenza, appare incerta e instabile” (Tomasi, 2011: 27). Franco Tomasi, per dimostrare lo stretto rapporto tra eventi politici e accademia, porta come esempio due opere teatrali (*I Prigioni di Plauto tradotti de l'Intronati di Siena e Il Sacrificio*) che basta leggere per capire l'influenza degli eventi dell'epoca sul lavoro dell'Accademia (Tomasi, 2011: 28).

L'Accademia riprese le sue funzioni nel 1559 (Accademia Senese degli Intronati, s.d.), ma di nuovo chiusa, insieme a tutti gli altri sodalizi senesi, nel 1568 dal nuovo signore Cosimo I de' Medici, che considerava le accademie senesi come possibili focolai di resistenza e di sovversivismo repubblicano. Infine, l'Accademia riaprì il 14 dicembre 1603 (Tomasi, 2011: 27).

L'influenza delle opere, soprattutto delle commedie degli Intronati sul teatro europeo è significativa. Gli argomenti delle commedie hanno ispirato anche Shakespeare (Dettore, 2003).

Fra i più noti intronati si ricordano Alessandro Piccolomini, Marcantonio Piccolomini, Scipione Bargagli, Aonio Paleario e Marcello Landucci.

2. L'ACCADEMIA DEGLI INTRONATI E LA PRESENZA FEMMINILE

È notevole la stretta relazione tra l'Accademia degli Intronati, la società e il potere politico di Siena (Nardi, 2002: 106) ma è anche molto interessante, in questo contesto accademico, la presenza femminile e il suo *significato* all'interno della stessa istituzione. È famosa, soprattutto, la produzione teatrale degli Intronati a causa della conseguenza dell'interazione con le nobildonne senesi³, ma ancora per la partecipazione del consesso femminile alle attività degli intellettuali senesi (Ricco, 2002: 102-104; Nardi, 2002: 112), perché “elleno con varie occasioni, ne fanno bellissimi parti del loro sublime intelletto vedere” (Bargagli, 1594: 541).

Gli Intronati soprattutto parlano di amore e di donne, ma è davvero tutto qui? Si occupano solo di questioni lontane dal mondo politico seguendo il loro principio *De mundo non curare*, come recita una delle regole dell'accademia nella costituzione? Regole che le disposizioni della Costituzione erano più per lo

³ È molto importante e spiccato come Scipione Bargagli si pone a favore delle donne: “e non men vaghe che oneste nostre giovani gentil donne, le quali coll'esempio di lor medesime non pure coll'animo, e colla voglia mostran quanto le virtuose, e leggiadre operazioni ad esse aggradano; mentre elleno con varie occasioni, ne fanno bellissimi parti del loro sublime intelletto vedere: e di continuo si benigna protezione tengono sì delle gravi, sì delle piacevoli opere accademiche; nella maniera che ogni giorno voi medesimi vi sentite per effetto” (1594: 541) È sbagliata la numerazione delle pagine, è scritta p. 540.

spettacolo che per l'uso come linee guida effettive (Zimmerman, 2015: 79).

Alexandra Collier sostiene che “i letterati senesi si sono impegnati con donne come partecipanti e interlocutori intelligenti nei loro raduni o veglie” (2006: 223). Così gli Intronati apparentemente sembrano fuori dal mondo, con una vita definita quasi esclusivamente contemplativa, ma in realtà sono inseriti nel loro mondo concreto. Parlano di amore, di donne come modelli di perfezione, e lo fanno in uno spazio ludico (le veglie) con attività che tradizionalmente non potrebbero essere viste come politiche. Invece di trovare la virtù maschile nella tradizionale abilità politica o nel potere, ora la si trovava nelle prestazioni accademiche e nel piacere delle donne. L'abilità retorica era centrale in questi sforzi e non è una coincidenza che i giochi sviluppassero le stesse abilità necessarie nella loro visione dei nuovi ruoli (Zimmerman, 2015: 151). Sostenendo che il primato culturale fosse più importante della sovranità politica, gli Intronati delegittimarono la sovranità fiorentina. I numerosi tentativi di Cosimo de' Medici e dei suoi consiglieri di regolamentare la vita ludica e accademica a Siena dimostrano che essi riconoscevano la minaccia che questi sviluppi rappresentavano (Zimmerman, 2015: 152).

Sulla base di tutti gli scritti precedenti, Marcantonio Piccolomini, difende le donne, scrive e sottolinea dedicando il *Dialogo* a Frasia Marzi:

[molti] come ciechi del lume dell'intelletto, si pensan che le donne non possan mai né discorrere profondamente, né parlare o intender cosa che divulgatissima non sia; [...] in che quanto s'ingannino forse ch'in un tale esempio lo conosceranno, se insensate in tutto non sono” (citato in Belladonna, 1992: 59).

e soprattutto spiega, parlando alla nuova generazione degli Intronati, che

due cose principalmente vi bisognano Intronati novelli, per sostenere, non che accrescere il nome dei passati Intronati, l'una è la protezione di chi governa, l'altra il favore delle donne più principali. Percioche questi dui favori sono la pioggia, & il sole

di vostri ingegni, senza cui, se bene per loro stessi fossero fertilissimi, non produrre bon però mai frutto di momento (Bargagli, 1581: I, 21-22).

Oltre a ciò, l'Intronato Aonio Paleario enfatizza “che mestiere fa che egli riserbandosi una grandezza, dirò dignità virile, così tratti la sua donna come ella a lui fosse uguale o superiore” (Paleario, 1983: 56) mentre il famoso Intronato Alessandro Piccolomini accentua che

se io oggi, Intronati, cercherò mostrarvi essere le donne, in qual si voglia cosa virtuosa, molto più eccellenti de gli uomini, non solamente non vi avete da isdegnare, pensando ch'io vi avviliſca, ma sommamente vi avete da gloriare, considerando ch'io sopra modo vi esalti, mettendovi in comparazione con cosa a cui uguale non si può essere, come avverrebbe se si facesse comparazione d'un particular gentiluomo, dicendo ch'egli fosse di minor autorità e istimazione che lo Imperadore.

Proprio come un re è obbligato a stare nei confronti del suo Imperatore, così gli Intronati sono tenuti a stare nei confronti di quelle donne nelle quali cercano ispirazione creativa (Pièjus, 1993: 547).

In questo contesto, Alessandro Piccolomini (1508-1578) ne *L'amor costante* parlerà ripetutamente e sosterrà la visione degli Intronati e dell'Accademia nei confronti delle donne, rivolgendosi a loro e dichiarando:

In poche cose consistono i loro precetti (degli Intronati): cercar sempre di saper pigliare el mondo per el verso; ed esser schiavo, servo affezionato e sviscerato di queste donne e, per amor loro, far, qualche volta, qualche comedia o simil cosa da mostrarli l'animo nostro (Piccolomini, 1990: 34).

e subito, quasi più in basso il prologo si conclude:

Prol./ e solo vi dirò che questi Intronati son più vostri che fusser mai e da voi hanno ciò che gli hanno e ogni giorno più s'aveggono che, senza voi, male potrebben fare e hanno più bisogno di voi che di generazione che sia al mondo. Però vi

pregan di cuore che li vogliate oggi far favore in questa loro comedia, perché da voi dipende il tutto: ché, se guardarete o tratterete quest'uomini, la comedia andarà invisibile; e, se, per il contrario, guardarete a noi e ci favorirete con l'attenzione, tutti quest'altri vi verranno dietro. Pregovene, donne, e pregovene che non ci manchiate. Richiedete poi noi; e vedrete se noi faremo de lo schifo! E per guidardon di questa grazia, se ce la farete, vi ammaestreremo, con la nostra comedia, quanto un amor costante (dove piglia il nome la comedia) abbia sempre buon fine e quanto manifesto error sia abbandonarsi nelle avversità amorose: perché quel pietosissimo dio che si chiama Amore non abbandona mai chi con fermezza lo serve (Piccolomini, 1990: 35).

La commedia *L'amor costante* finisce con Lo Sguazza che, solo con gli spettatori, chiede alle donne

ricordatevi de' vostri Intronati: e fateli buon viso sempre; fateli buon viso, donne. E basta. E, se quest'uomini dicono male de la nostra comedia, mordeteli la lingua con un paio di forbici de la vostra paneruzza da cucire. E, se la comedia, come si sia, v'è piaciuta, fate segno d'allegrezza: ché, se ve ne rallegrarete voi, tutti gli uomini vi verranno poi dietro. Addio (Piccolomini, 1990: 180).

In seguito a tutto ciò che è stato appena menzionato, sta emergendo l'importante questione delle donne come muse e ispiratrici degli uomini (Riccò, 2002: 102-104). La teoria della "imperfezione delle donne", argomento che incontriamo nel terzo libro del *Cortegiano* di Castiglione e sostenuta dall'Ottaviano, il quale afferma che "[le donne] che siano animali imperfettissimi e non capaci di far atto alcun virtuoso, e di pochissimo valore e di niuna dignità a rispetto degli omini" e a cui però il Magnifico risponde "ma in vero ed esso e voi sareste in grandissimo errore, se pensaste questo" (Castiglione, 1965: 225-226)⁴.

⁴ Il Magnifico risponde di nuovo dopo la "imperfezione delle donne", dando esempi di sassi, di legno ecc. (Castiglione, 1965: 227-228).

Nel campo della critica severa (Boccalini, 1910: 50)⁵, come era solito fare Traiano Boccalini (1556-1613), alla presenza delle donne nell'Accademia degli Intronati (Boccalini, 1910: 220)⁶, procede in modo caustico alla famosa opera di *Ragguagli di Parnaso*. Boccalini al 27° Ragguaglio, come Apollo, ordina all'"Archintronato" di interrompere la pratica, recentemente instaurata, di ammettere le donne poetesse all'Accademia degli Intronati. Misogino e offensivo: non esistono vere donne poetesse, perché le donne sono fatte per i lavori domestici e al massimo per "attirare" e "distrarre" l'attenzione dei poeti⁷ (Boccalini, 1910: 66). Boccalini non "scorge" alcun significato metaforico nella presenza e nella relazione delle donne con gli Intronati, cioè i rapporti di potere e il conflitto indiretto con i

⁵ All'inizio Boccalini riconosce la particolarità dell'Accademia degli Intronati e per questo li "affida" alla presidenza di tutte le Accademie d'Italia, le quali attraverso una rappresentanza sotto questa presidenza degli Intronati, chiesero ad Apollo come porre rimedio alla loro decadenza: "Le accademie d'Italia mandano commissari in Parnaso per impetrar da Apollo qualche preservativo rimedio alla loro corruzione, e trovano il negozio esser impossibile. Non prima che alli venti del corrente i commissari spediti a questa corte dalle virtuosissime accademie d'Italia ebbero udienza da Sua Maestà; alla quale s'intende che i famosissimi Intronati, capi di così onorata ambascieria, fecero sapere che, ogni accademia avendo principi nobilissimi e virtuosissimi [...]".

⁶ In questo Ragguaglio 72, mentre è in corso la cavalcata, le accademie d'Italia sono descritte insieme alla zucca degli Intronati: "già la pompa della solenne cavalcata era arrivata tant'oltre, che le accademie d'Italia con la famosa zucca degl'Intronati, dalla quale con stupor grande di ognuno perpetuamente si vedeano uscir uomini grandemente salati".

⁷ "I signori accademici Intronati nella loro accademia avendo ammesse le più principali poetesse di Parnaso, Apollo comanda che sieno levate. Gli eccellentissimi signori Intronati contro i loro antichi istituti alcuni mesi sono ammisero nella loro accademia le virtuosissime donne Vittoria Colonna, Veronica Gambera, Laura Terracina e altre dame poetesse più segnalate di Parnaso, e il tutto con tanto applauso de' virtuosi, che gli accademici, riscaldati dalla bellezza di quelle dame, non solo negli esercizi letterari si vedevano frequentissimi, ma ogni giorno pubblicavano poesie tali che ne stupivano le muse stesse. Ma poco tempo passò che alle nari di Sua Maestà giunse certo odore molto spiacevole, per lo quale comandò all'Archintronato che in tutti i modi dismettesse quella pratica: perciocché si era finalmente avveduto che la vera poetica delle donne era l'aco e il fuso [...]".

Vittoria Colonna (1492-1547), Veronica Gambera (1485-1550), Laura Terracina (1519-1577).

fiorentini e i Medici, ma secondo lui c'è un solo scopo ed è quello erotico (Boccalini, 1910: 66)⁸.

Una testimonianza dell'uguaglianza di genere e della capacità intellettuale delle donne si trova nel libro *Dieci paradosse degli Accademici Intronati* e specialmente alla paradossa ottava quando l'Intronato Bizarro (Marcello Landucci) sostiene calorosamente “che non solo le donne avanzano d'ingegno, ma ancora di gran lunga a qualsivoglia dotto uomo trapassano innanzi” (Intronati, 2024: 148).

3. IL PARADOSSO E *LE DIECI PARADOSSE DEGLI ACCADEMICI INTRONATI DA SIENA*

Le Dieci paradosse degli Accademici Intronati, edito a Milano nel 1564, ediz. Giovanni Antonio degli Antonii, è un volume ancora poco noto in cui venti membri dell'accademia senese disputano a coppie su diverse questioni di grande interesse nel Cinquecento, servendosi della tecnica del *serio ludere*. Quest'opera illustra in maniera approfondita le idee degli accademici senesi che erano ampiamente accettate dall'alta società del luogo e, in particolare, dalle donne direttamente coinvolte nelle attività sociali dell'accademia e alle quali l'opera era principalmente rivolta. La rilevanza della donna nel testo trova conferma nella sua presenza, in forma esplicita o latente, in tutti i paradossi nei quali viene ampiamente discusso il ruolo delle donne nel Rinascimento, viene difesa l'uguaglianza di genere e riconosciuta la capacità intellettuale femminile.

Lo strumento principale è quello della formulazione di un contro-discorso che si confronta con le idee fondamentali della cultura rinascimentale attraverso un vero e proprio microgenere che è il paradosso.

I temi dei paradossi deve, evidentemente, mettersi in relazione con una

⁸ “Gli esercizi letterari delle dame co' virtuosi somigliavano gli scherzi e i giuochi che tra loro fanno i cani, i quali dopo breve tempo tutti forniscono alla fine in montarsi addosso l'un l'altro”.

trattatistica fra le più diffuse della letteratura rinascimentale nella quale il trattatista espone le tesi in trattati dialogici secondo lo schema classico e rinascimentale, rivolgendosi alla Corte e alla Città, cioè a quel pubblico relativamente largo che si era costituito in Italia con i Comuni, l'Umanesimo volgare e il Rinascimento, un pubblico che, diciamolo modernamente, costituiva l'opinione pubblica e poteva orientarla (Tsolkas, 2015: 161).

Socrate invitava i discepoli a dire cose serie (*σπουδή*) scherzando (*παιδεία*) o giocando con parole serie. L'idea fu ripresa nel Rinascimento e così i dotti teorizzarono il *serio ludere* o il *paradosso*. Nel libro *Dieci paradosse degli Accademici Intronati da Siena* i dotti seguirono l'idea e la tecnica della *paradosa*.

Il paradosso-παράδοξο, secondo l'enciclopedia Treccani ("paradosso", s.d.), è "la figura logica consistente in un'affermazione apparentemente assurda e contraria alla logica comune, perché spesso costruita in forma ironica e ossimorica, ma il cui significato più profondo risulta valido dopo una più attente interpretazione". Quindi il paradosso che sta presentando Marcello Landucci, uno degli accademici, è che, sebbene gli studiosi dell'era abbiano sostenuto che le donne erano meno intelligenti degli uomini, nell'ottava paradosa ammette che le donne sono eccezionali nello spirito, caratteristica dei circoli degli Intronati.

Durante i vari paradossi, gli accademici parlano di cose diverse, iniziano un argomento, divagano, tornano all'argomento iniziale e, in generale, parlano sempre di qualcos'altro.

Il libro fu scritto nella prima metà del secolo ma stampato a Milano nel 1564, "durante il temporaneo risorgimento dell'Accademia fra il 1559, anno della pace definitiva sotto il nuovo dominio dei Medici, e il 1568, allorché Cosimo I non la riduceva al silenzio col decreto di interdizione che sopprimeva tutte le accademie della città" (Corsaro, 2010: 418).

La dedica del libro mostra appunto che era stato scritto in precedenza e stampato "dopo molti anni", per cui concludiamo che fu prima delle guerre degli anni Cinquanta, dato che "vedendo io queste paradosse non essere in luce dopo molti anni

ch'io le ho tenute, ho giudicato buono e cortese ufficio il darle fuori alle stampe e al pubblico e non comportare ch'elle stiano più lungamente in oscuro e in mano di pochi” (Intronati, 2024: 90).

La paternità reale del testo è dubbia. Scipione Bargagli attribuisce l'opera al filosofo ed ecclesiastico senese Felice Figliucci, ma lo stesso Bargagli nell'*Oratione in lode dell'Accademia degl'Intronati dello Schietto Intronato* dichiara che le *Paradosse* erano risultato di un'attività collegiale (Ricco, 2002: 82; Corsaro, 2010: 418, 427 note).

Per quanto riguarda il libro *Dieci paradosse*, non c'è quasi nessuna analisi di questi paradossi. Solo uno, (la nona *paradosa*), scritto da Antonio Corsaro in *Elogio del brutto...ma fino a un certo punto*, intitolato “Un paradosso degli Accademici Intronati”. Ci sono solo riferimenti bibliografici, ma sono troppo pochi e generali.

Ireneo Sanesi fa un breve riferimento al libro ed espone “avendo scelto argomenti diversi e avendoli trattati in forma dialogica anziché espositiva [...] apparisce dalla avvertenza dedicatoria nella quale si legge che in queste *Paradosse* «si prendono a sostenere dieci proposizioni *contra la comune opinione*»” (1893: 101).

Un'altra citazione con riferimento al libro proviene da Annibal Caro in *Lettere Familiari*, il quale presenta i due Intronati *Sodo* (Marco Antonio Piccolomini) e *Deserto* (sic) (Antonio Barozzi Calonaco da Genova) descrivendo che

Ritroviamo il *Sodo* quale uno dei due interlocutori (sarà stato anche uno degli autori?) nel terzo dei dieci dialoghi su *Dieci Paradosse* [al femm.; nel testo abbiamo il sing. *paradosa*] degli *Accademici Intronati da Siena*, pubblicate nel 1564 da Giovan Paolo Ubaldini, che le teneva, come dichiara, “da molti anni” (In Milano appresso Gio. Antonio degli Antonij. 1564. E in fine: In Milano Imprimeuano i fratelli da Meda, 1564.- Ne abbiamo una ristampa di Venezia 1608, appresso Andrea Muschio) (Caro, 1920: 237).

E più avanti, “anche il *Deserto* è l'interlocutore di uno dei dialoghi, il primo, sulle *Paradosse* degli Intronati” (Caro, 1920: 237).

Ma bisogna anche rispondere alla questione politica, poiché sotto la veste di questioni filosofiche i paradossi contengono messaggi politici. Dato che i giochi flirtavano con questioni pericolose come l'eterodossia religiosa e persino forme di uguaglianza sociale indipendenti dalle posizioni politiche, la natura ludica dei giochi proteggeva i membri dell'accademia dal dover affrontare le pericolose conseguenze del loro gioco. Gli Intronati svilupparono nuovi concetti di virtù e onore che permisero loro di costruire un'autorità culturale che sostituì la precedente dirigenza politica esercitata dai membri aristocratici (Zimmerman, 2015: 38).

4. LA LINGUA SCELTA

Nella dedicatoria del libro, un aspetto importante è particolarmente sottolineato perché la lingua usata nell'opera è il volgare toscano locale, una scelta che è una decisione fondamentale degli Intronati, perché volevano dare priorità assoluta alla lingua volgare:

Avisando ch'elle potrebbono per aventura piacere a molti se non in quanto alla lingua, almeno in quanto alle cose, che quanto alle parole e alla maniera del dire, io so bene che, chi non scrive con quella del Decamerone, non può sodisfare appieno alle delicate orecchie di questo secolo (Intronati, 2024: 90-91).

In questo senso, gli Intronati sono pienamente coinvolti nella questione della lingua e la stanno già mettendo in pratica nella loro normativa. Sono a favore della lingua locale toscana, dato che il veicolo linguistico era il volgare e non il latino o il greco, in particolare quando sostenevano l'inclusione delle donne nelle attività accademiche⁹.

⁹ Con questa scelta linguistica gli Intronati fecero un altro passo che li allontanò ulteriormente dalle pratiche umanistiche tradizionalmente concepite. Concentrandosi sul toscano, gli Intronati si distinsero anche dal mondo politico formale (Zimmerman, 2015: 56).

5. TEMI DI DISCUSSIONE E INTERLOCUTORI

I testi in questione sono delle *paradosse*, cioè un'argomentazione che, nel momento in cui afferma una proposizione, per suo statuto ne prevede la smentita. Nei dieci brevi dialoghi, a turno, due membri degli Intronati disputano di questioni varie secondo una tecnica pseudo-umanistica a quel tempo collaudata (Corsaro, 2010: 418). È scritto nella prefazione come nel Rinascimento i dotti teorizzarono il cosiddetto *serio ludere*, "scherzare facendo sul serio". Per presentare la verità del sapere pagano, sostenevano che gli antichi parlavano sempre e soltanto in forma scherzosa (Lazzarin, 2005: 61-80).

Luigi Sbaragli in "I Tabelloni degli Intronati" (1942: 177-213; 238-267) collega i nomi anagrafici a quelli accademici e di seguito vengono presentati i temi di discussione e gli interlocutori:

(1) *Che non è amore, nè amanti*. Lo Scacciato e 'l Deserto Intronati [Marcantonio Cinuzzi e Antonio da Genova]

(2) *Che i dissimili s' amano, ed i simili s' odiano*. Il Mufrone e 'l Lunatico Intronati [Giovan Battista Galli e Alessandro Bellanti]

(3) *Che il male è necessario*. Il Cerloso e 'l Sodo Intronati [Alessandro Marzi e Marco Antonio Piccolomini]

(4) *Che i Tiranni non fanno quel che vogliono, e non hanno potentia*. Il Povaro (sic) e lo Scalmato Intronati [Giovan Battista Humidi e Marcantonio d'Amerighi]

(5) *Che ci dobbiamo dolere nel nascimento de' figliuoli, e rallegrarci nella morte*. Il Balocco et lo Impacciato Intronati [Febo Tolomei e Tommaso Docci]

(6) *Ch' egli è piu dannoso il fare ingiuria, ch' il riceverla*. Lo Stordito e 'l Moscone Intronati [Alessandro Piccolomini e Giovan Francesco Franceschi]

(7) *Che chi non ama dee esser piu amato, che chi ama*. Lo Affumicato e 'l Disadatto Intronati [Conte Achille d'Elci e Muzio Pecci]

(8) *Che la ragione nell'huomo è nocevole*. L'Arabico e 'l Bizzarro Intronati [Antonio Bettini e Marcello Landucci]

(9) *Che una donna dee maggiormente amare un brutto, che un bello*. Lo Spaventato e 'l Sosornione Intronati [Giovan Battista Vignali e Giovan Maria da San Miniato]

(10) *Che l'Amore desidera solo cose oneste*. L'Asciutto e 'l Cieco Intronati [Mino Celsi e Camillo Falconetti] (Intronati, 1608: Prefazione Tavola delle Paradosse).

6. LA PRAFAZIONE E LE PARADOSSE

Quest'opera, letterariamente, è molto interessante principalmente a causa della presenza di venti accademici Intronati che parlano tra loro rispecchiando una cultura coerente, ma anche perché il ruolo e l'aspetto delle donne sono molto importanti e vengono discussi in materia, direttamente o indirettamente in tutte le *paradosse*, tranne solo la seconda.

La costanza, l'onere e la prudenza sono state le virtù più celebri delle donne in queste paradosse.

Nella Prefazione della seconda edizione del testo del 1608 a Venezia, l'editore Andrea Muschio, dato che non c'era copia di quella prima edizione del libro dei "belli spiriti", esprime la sua grande gioia e spiega la grande occasione che gli si è presentata, facendo così la riedizione delle *Paradosse*, libro degli accademici Intronati che sono veri amatori di virtù¹⁰.

6.1. LA PRIMA PARADOSSA

Sull'argomento della prima *paradossa che non è amore nè amanti* discutono Lo Scacciato e 'l Deserto Intronati [Marcantonio Cinuzzi e Antonio da Genova]. La virtù è significativa dalla prima paradossa fino all'ultima come veicolo di uguaglianza tra uomo e donna. La distinzione fra la bellezza corporea e quella incorporea (spirituale) in questa prima paradossa è rilevante:

¹⁰ L'Accademia degli Intronati "venuta s'era aprire, e rimettersi a' loro studiosi, e virtuosi esercizi litterali [...] essi... veri amatori di Virtù, e di pulite lettere [...] ed è di non lassar trapassare l'occasione perventura presentatami ultimamente, di certo libretto loro, intitolato PARADOSSE: del quale ancora ipredetti belli Spiriti; stampato già in Milano; e del quale oggidì non si ritrova copia" (Intronati, 1608: prefazione, s.p.).

SCACCIATO: Adunque, la virtù sarà ancora bellissima.

DESERTO: Sarà bellissima per certo, perciò che essendo la bellezza incorporea, si può bene alla virtù attribuire che è similmente incorporea. (Intronati, 2024: 94).

Questa questione di bellezza del corpo o dell'anima è sempre attuale nel rinascimento italiano, da tutti quelli che si domandavano che cosa fosse più prezioso in amore (Tsolkas, 2015: 39, 48). Nelle grandi corti, centri di cultura e di produzione artistica del '500 (come Urbino, Ferrara, Mantova, la Curia pontificia romana) “si crea una certa etica aristocratica basata sulle forme e sulle regole di comportamento e di modo di essere e una lista di *virtù* che bisogna avere per appartenere all'élite dell'epoca, cioè ai cortigiani, alle belle donne e alle dame di palazzo” (Tsolkas, 2015: 72).

Ma questa virtù, come vedremo di seguito, è presentata come veicolo di uguaglianza tra uomo e donna, cioè, “cortigiani, donne e dame di palazzo”. Sulla virtù i due Intronati “disputano” sulla sua definizione perché secondo Deserto la virtù degli uomini (“atto al governo della repubblica”) è diversa da quella delle donne (“saper governar bene la casa” ed “essere ubidente al suo marito”) (Intronati, 2024: 95)¹¹.

Il pensiero del Deserto ha causato la reazione sarcastica e ironica dello Scacciato che dà esempi concernenti la sanità e la gagliardia per concludere che è importante la qualità dell'atto e non se “sarà maggiore o minore dell'altra [gagliardia]”¹² (Intronati, 2024: 96).

¹¹ “SCACCIATO: Cominciamo adunque dalla diffinizione della virtù, come in ogni disputa si deve fare. Che cosa pensi tu che sia virtù, dimmi per tua fé?

DESERTO: Se tu vuoi sapere che virtù sia quella dell'uomo, ti dico che la virtù dell'uomo è l'esser sufficiente e atto al governo della repubblica e a giovare a ciascuno e il non offender persona e il sapersi molto ben guardare di non essere offeso. E se tu volessi ch'io ti dicessi quella di una donna, ti direi che virtù in una donna è saper governar bene la casa, aver cura della robba ed essere ubidente al suo marito” (Intronati, 2024: 95).

¹² “SCACCIATO: [...] tu sei molto copioso e liberale delle tue parole. Io ti addomandai che tu mi dicessi che cosa era la virtù sola e tu me ne hai messo davanti una moltitudine e, secondo me, tu non mi hai risposto a proposito. [...] Se io ti dicessi: quello uomo è sano e quella donna è sana. Questa sanità dell'uomo e della donna non sarà tutta una sanità?

E lo Scacciato sottolinea il merito della virtù e di entrambi i sessi e appoggia la parità degli uomini e la difesa dell'uguaglianza di genere, dato che "le medesime virtù facciano buona ogni persona, tanto fanciulli quanto donne e quanto uomini"¹³ (Intronati, 2024: 96).

Il culmine sulla parità di genere in relazione alla virtù è il passo seguente in cui lo Scacciato sostiene che "con la partecipazione della medesima cosa son tutte le persone virtuose e buone, bisogna dire che la virtù di un'uomo sia simile a quella di una donna e che tutta sia una virtù" (96).

La prima *paradosa* rivela in modo palese come gli Intronati presentavano la virtù (non si occupano delle singole virtù, ma di molte delle virtù, p.e. giustizia, magnanimità, prudenza) come una caratteristica, una qualità uguale sia per le donne che per gli uomini. La virtù del comando e quella della competenza sono valori comuni per entrambi i sessi.

DESERTO: Non ti intendo a mio modo.

SCACCIATO: Mi farò intendere. Fa' conto che tu sia gagliardo e io sia gagliardo. Questa nostra gagliardia, in quanto a sé, non è tutta di uno essere e non è tanto gagliardia la tua, quanto la mia?

DESERTO: Sì, ma la mia sarà forse maggiore della tua e così non sarà una medesima.

SCACCIATO: Ancor che una sia maggiore o minore dell'altra sarà nondimeno l'una e l'altra gagliardia.

DESERTO: Cotesto è vero" (Intronati, 2024: 96).

¹³ "SCACCIATO: Adunque, debbiam dire il medesimo della virtù e non la far differente, perciò che, se una donna ha virtù e un'uomo ha virtù, non è più o men virtù quella di un'uomo che quella di una donna (l'enfasi è mia); come ancora, se io sono uomo e tu sei uomo, non sono io più o meno uomo che tu. [...] Non hai tu detto che la virtù dell'uomo essere in saper bene una repubblica governare e la virtù della donna consistere nel saper ben governar la casa?

DESERTO: Così ho detto.

SCACCIATO: Dimmi di grazia: è egli possibile che alcun governi bene o repubblica o casa o altra qualsivoglia cosa se santamente e giustamente non vive? E se in ogni suo affare non è temperato e prudente?

DESERTO: Certamente no.

SCACCIATO: Se costui adunque al governo adopererà la giustizia e quelle altre virtù, tanto bisognerà che l'abbia l'uomo quanto la donna se vorrà governare. Né persona alcuna sarà mai buona, se non sarà giusta, temperata e prudente. Onde ne segue che le medesime virtù facciano buona ogni persona, tanto fanciulli quanto donne e quanto uomini" (96).

6.2. LA TERZA PARADOSSA

Nella terza *paradossa* gli Intronati Il Cerloso e 'l Sodo (Alessandro Marzi e Marco Antonio Piccolomini) discutono *Che il male è necessario*. A tal proposito, Marco Antonio Piccolomini parla con nostalgia della prima seduta degli Intronati descrivendo i bellissimi risultati dei ragionamenti, delle rime, dei versi per sottolineare che la città di Siena perse molto ma specialmente le belle donne senesi che erano state prive “di un così provato testimonio delle lor miracolose bellezze quanto era quello che dalle divine voci degli amorosi Intronati procedeva” (Intronati, 2024: 108)¹⁴.

La descrizione del rapporto dell'Accademia degli Intronati con la città di Siena, con il pubblico e specialmente con le donne, è molto importante, come lo è la produzione spirituale che è un'eredità per il futuro, come afferma il Sodo.

In questo terzo paradosso, quindi, discutono del male che è buono perché è anche necessario. Di quale male si parla? All'inizio si parla della salute di Cerloso e di come ora il bene gli dia ancora più piacere: se non avesse sperimentato il male, il bene non gli avrebbe dato tanta soddisfazione. Poco dopo, però, associano questo “male necessario” agli Intronati, che viene più volte associato al termine “perdita”, un termine che ha molte possibilità di comprensione¹⁵.

¹⁴ “SODO: Oh, che bei discorsi, che dotti ragionamenti, che mirabili lezioni erano quelle che dagli alti intelletti dei gloriosissimi Intronati nascevano. Che leggiadre rime, che gravi versi, che divini concerti, che soavissimi frutti ogni ora da così felici piante germogliavano. Quanta sapienza, quanta dottrina si nascondeva dentro alla loro santissima zucca. Quanto ha la nostra città perduto, quanto si debbono le belle donne senesi dolere di essere state prive di un così provato testimonio delle lor miracolose bellezze quanto era quello che dalle divine voci degli amorosi Intronati procedeva” (Intronati, 2024: 108).

¹⁵ Vocabolario Treccani (“perdita”, s.d.) il lemma perdita:

“- Il rimaner privo della presenza, della compagnia, dell'affetto di una persona cara, soprattutto per causa di morte.
- Senso di disagio, effetto negativo che in una comunità o una collettività consegue alla scomparsa di un suo membro, spec. se persona di valore.
- L'esser privato di un oggetto, di un bene materiale posseduto.
- L'esser privato di un bene non materiale, di un vantaggio, di una condizione di cui precedentemente si godeva”.

Ma che, comunque la si intenda, la perdita implica sempre un male, e questo male non riguarda solo gli Intronati, ma anche la città di Siena. Sodo e Certoso non entrano nel merito, ma si limitano a sottolineare che gli Intronati, dopo questo male, non possono seguire la stessa strada, ma necessariamente un'altra¹⁶. Cosa intendono con questa deviazione?

Più sotto, alla fine del paradosso, parlano della virtù della giustizia e si impegnano nuovamente per la città¹⁷.

Chi sono questi tristi? In un uso, anche con i significati ormai propri del tipo tristo¹⁸, non viene detto, ma tra questi sembra chiaro che si riferisca ai fiorentini, ai Medici in particolare, che Sodo chiama, senza dirne il nome, scelerati e dei trasgressori dei suoi comandamenti (Paradossa III).

A questi trasgressori, Cerloso contrappone gli Intronati e le loro capacità intellettuali: in primo luogo, Sodo stesso¹⁹, “veramente dotto e di alto intelletto” (Intronati, 2024: 111) ma in ogni caso chi disprezza “quello che dagli sciocchi con meraviglia è seguito, solo a questo ha sempre atteso che può l'uomo in questa vita far veramente beato” (111). Intronati come Cerloso sono coloro che hanno “le virtù son quelle che ne danno il vero onore e che sempre utilissime e buonissime si ritrovano” (111).

6.3. LA QUARTA PARADOSSA

Che i Tiranni non fanno quel che vogliono, e non hanno potentia è l'argomento della *paradossa* quarta e, in questo caso, discutono sul tema gli Intronati Il Povero (sic) e lo Scalmato [Giovan Battista Humidi²⁰ e Marcantonio Amerighi].

¹⁶ “Oh, di quanta perdita e di quanto danno è stato cagione l'essere una così onorata raccolta di nobilissimi ingegni dalla sua prima strada disviata. [...] Quanto ha la nostra città perduto [...]” (Intronati, 2024: 108).

¹⁷ “E quanto ciascuno la lodi, come conservatrice delle città e vera moderatrice del tutto? Come si potrebbe questa giustizia conoscere se non si trovasse in chi ella si potesse mostrare e ognuno fosse buono? Or vedi tu che per questa ragione bisogna dire che egli è necessario che vi sieno de' tristi” (110).

¹⁸ Vocabolario Treccani il lemma tristo: “Dispettoso, astioso, o cattivo, malvagio, o meschino, stentato, squallido” (“tristo”, s.d.).

¹⁹ Ma pure “lo Scacciato co'l suo meraviglioso discorso, l'Addolorato con la sua profonda dottrina o l'Arsiccio con la sua mirabile destrezza e acutezza d'ingegno di niente ti avanzino” (111).

²⁰ Giovan Battista di Mariano Humidi fu “operaio della Camera” della Balìa.

Nella quarta paradossa si parla dei tiranni e di come non sempre facciano ciò che vogliono. In parte, questi tiranni sono paragonati alle donne, quindi la portata della teoria rimane molto limitata a un ambito molto specifico e apparentemente lontano dalla politica. In realtà non è così. Alla fine del paradosso, sempre incidentalmente il Povero dichiara: “io non posso dire che un padrone di una città non sia più potente che uno che gli sia soggetto” (Intronati, 2024: 116). È possibile che si riferisca ai Medici. Poi parla solo delle donne signore/tiranni.

All’inizio del dialogo il Povero si lamenta delle “donne ingrato”, di quelle “crudelissime verso chi le ama non sieno” (112) e sostiene che “davanti agli occhi del misero amante fanno a dieci altri in un tempo cortesissimi favori” (112). L’attacco del Povero contro le donne continua insistendo che “una donna inimica d’Amore non solo in doloroso pianto, in amare lagrime e in asprissime doglie il corpo dello amante consuma, ma ancora all’anima nuoce, togliendole ogni sua prima virtù e a tal disperazione inducendo l’infelice amante” (113).

Lo Scalmato dice solo: “Io ti confesso certo che è vita da disperati quella degli amanti” per sottolineare “e avendo tu fatto comparazione dell’Amore al tiranno [...] se si può dire che un tiranno sia potente o no [...] Io penso che un tiranno non abbia potenza alcuna” (113-114) e usa alcuni esempi per dimostrare il paradosso. Il Povero insiste di nuovo che le donne “sono sopra di noi” e solo con “un voltar di ciglio” possono fare agli uomini ciò che piace loro e sottolinea che gli uomini così sono *oggetti* delle donne²¹.

Si sa che l’uso di esempi di misogino e di caratteristiche psicologiche, generalmente negative per le donne, è attribuito a una scuola di pensiero che il Povero “rappresenta” in questa *paradossa*. Lo Scalmato conclude il dialogo sostenendo che

non dico io che una donna sia più degna che uno amante non è.

²¹ “POVERO: le quali per essere, come sono, sopra di noi: e per haver potentia non solo con un commandamento, ma con un voltar di ciglio, e con un cenno di far di noi quel, che lor piace; [...] si possono senza dubbio alcuno chiamar di noi piu potenti; e per conseguente noi possiam dire di esser loro meritevolmente soggetti” (Intronati, 2004: 116).

[...] Leggi il tuo Platone e vedrai con quante lodi inalza il santissimo fuoco d'amore e, conseguentemente, quanto egli onori colui che sia dalle sue fiamme acceso. Sì che non dir più che una donna amata per quella cagione sia di maggior pregio e lode degna che un'uomo amante non è, che io in nessun modo lo potrei patire (117).

La parità tra uomini e donne è conclusione importante per la discussione, il che dimostra quanto fossero avanzati questi accademici Intronati. Alla fine della *paradossa* il Povero concorda con le osservazioni espresse dallo Scalmato.

6.4. LA QUINTA PARADOSSA

Nella *Paradossa Quinta* intitolata *Che ci dobbiamo dolere nel nascimento de' figliuoli, e rallegrarci nella morte* dibattono gli Intronati il Balocco e l'Impacciato (Febo Tolomei e Tommaso Docci).

Anche in questo caso, tra gli argomenti della conversazione vi è la donna. Il Balocco trova l'opportunità di presentare importanti figure femminili di Siena, rispondendo all'Impacciato il quale affermava che “le nostre mogli son piene” di “l'avarizia, l'ambizione, la lascivia e l'invidia” (Intronati, 2024: 119).

Il Balocco accentua che a Siena si trovano donne di alto profilo che meritano moltissimo e presenta otto donne di rare virtù. In questo elenco di gentildonne senesi è ammirevole notare che la bellezza è una componente delle donne, ma le loro virtù e le capacità spirituali sono lodate sopra ogni cosa²².

²² “BALOCCO: Io per me fo volentieri tutto quello ch'io faccio per lei, perciò che prima conosco che per mille cagioni la mia moglie merita assai [...] come possiamo dire della bellissima Madonna Camilla Mandoli, com'è la stupenda Madonna Frasia Bandini, com'è anche l'altra Madonna Frasia Venturi, non men savia che per bellezza riguardevole; come ancora conosciamo le miracolose sorelle Madonna Iulia e Madonna Aurelia Petrucci, la perfettissima Madonna Frasia Marzi; com'è la graziosissima Madonna Laodomia Forteguerrì, tanto dal nostro Stordito meritevolmente celebrata e come sono molte altre che a questa città lode infinita con le loro rare virtù e non più vedute bellezze procacciano. Ma dove aveva lasciato io la nobilissima e divina Madonna Margarita Salvi, Contessa d'Elci?” (Intronati, 2024: 119-121).

Di seguito, l'Impacciato dichiara che l'amante onora la donna amata come onora la divina virtù. Anzi, l'amante vuole trasformarsi nell'amata e lo fa con prudenza. Il trionfo dell'amore e della donna²³.

Questa quinta *paradossa* si conclude con l'infelicità dell'uomo sulla terra e la celeste attesa divina della salvezza. C'è un senso di insoddisfazione e di redenzione dell'uomo dopo essere stata liberata l'anima "d'infinite passioni" (Intronati, 2024: 126).

6.5. LA SESTA PARADOSSA

Nella sesta *paradossa* parlano lo Stordito e 'l Moscone Intronati [Alessandro Piccolomini e Giovan Francesco Franceschi] su *Ch' egli è piu dannoso il fare ingiuria, ch' il riceverla*.

Anche se questa è una questione discussa, si parla molto della filosofia e dei suoi benefici in molti campi. Nell'ultima parte, Moscone elogia l'amico per i suoi studi di Filosofia e in particolare per essere arrivato a questi studi quando era già grande e soprattutto per la sua perseveranza, la sua volontà sopra ogni cosa, un valore importante che dovrebbe essere conservato. Non bisogna mai arrendersi, ma lottare per ciò in cui si crede sempre²⁴.

6.6. LA SETTIMA PARADOSSA

Nella settima *paradossa* c'è un ampio riferimento alla donna, all'amore e agli aspetti speciali nelle relazioni tra amanti. Discutono gli Intronati l'Affumicato e il Disadatto (Conte Achille d'Elci e Muzio Pecci) su *Che chi non ama dee essere più amato che chi ama*.

²³ "IMPACCIATO: [...] viene che l'amante l'aspetto della amata donna teme in un tempo e onora. Perciò che meritamente onora quella divina virtù, che quivi risplende e insieme la gran potenza di Dio teme e paventa. Aviene ancora che l'amante nell'amata di trasformarsi grandemente desidera e questo prudentemente fa" (Intronati, 2024: 125).

²⁴ "Sì che fa pure che la volontà ci sia e in quella stia l'uomo costante, ch'io ti dico certissimo che a chi vuole ogni cosa è possibile. Ogni cosa difficile a chi volentieri a farla si mette, diventa facile. E, in somma, ogni impresa, ancorché dura nel principio si mostri, nel fine a chi in quella con fermo voler persevera, si fa molle e piacevole" (137).

Il Disadatto apre il dibattito e, in particolare, introduce la questione dell’“ingratitude” delle donne che “Questo maladetto vizio si dovrebbero le donne dai lor petti stirpare e in suo luogo piantarvi la virtù della benignità” (Intronati, 2024: 139).

L’Affumicato pretende che “se tutte quelle donne ch’io non amo, mi favorissero, io sarei il più contento uomo del mondo” (139).

L’Affumicato, sostenendo questo pensiero con vari esempi, dichiara inoltre “che quelli che amano se fanno mai piacere alcuno alle loro amate, lo fanno d’amore sforzati” (140). In seguito, descrive le qualità e i meriti della donna intelligente che stima in un amante come la virtù, la fede, l’onestà²⁵ per poi presentare ed esporre ogni tipo di comportamento tra amanti e come una donna gestisce l’amore, “producendo” risultati molto avanzati poiché presenta che il desiderio degli uomini è solo il corpo di una donna e non le sue virtù²⁶.

Quest’ultimo esprime che l’amante non dovrebbe essere uguale a lui e apporta particolari esempi²⁷ per concludere che è necessario “un’amante abbia invidia alla felicità e al bene della amata e cerchi ritrarla da ogni buona e lodevole operazione” (143).

Questo “mondo alla rovescia”, letteratura caratteristica nel Cinquecento, non ha “una natura certa... crea disordini e contraddizioni” (Menetti, 2000: 326) e per questo l’Affumicato rassicura che una donna ama uno che non la ama e dichiara ciò

²⁵ “AFFUMICATO: Una donna savia cercherà in un amante altro che attillatura. La fede, la segretezza, la onestà, la virtù si debbono in uno amante desiderare e poi se l’altre parti non ci sono, non se ne dee una prudente donna curare” (Intronati, 2024: 141).

²⁶ “AFFUMICATO: la maggior parte degli uomini amano più tosto il corpo di una donna che la virtù o bellezza dell’animo. Onde si può pensare che tosto che hanno a quel loro desiderio sodisfatto, manchi in loro l’amore, che solo nell’acquisto di quel corpo si ferma” (142).

²⁷ “AFFUMICATO: non vorrebbe mai che la sua donna fosse in cosa alcuna a lui uguale e sempre vorrebbe che a ciascuno da manco di lui paresse. E desidera che, se egli è, per caso, ignorante, ella sia non solo ignorante, ma ancora sciocca; se egli è povero, ella sia mendica, accioché essendo ella da manco di lui, sia più sforzata ad amarlo e onorarlo” (143).

che Boccaccio presenta nel *Decameron*, ossia nel matrimonio non c'è amicizia²⁸.

Egli insiste che se il Disadatto vuole avere una donna non dovrebbe più amarla, perché la natura delle donne “par che sempre faccia ogni cosa al contrario e che allora goda quando dalla comune strada può uscire” (Intronati, 2024: 143); tutto ciò per concludere che se il Disadatto vuole essere amato dalla donna desiderata deve lasciarla²⁹.

Dopo questo tentativo dell’Affumicato di convincere il Disadatto della mentalità e della “natura” delle donne e dell’amore, ci si aspetterebbe che il Disadatto seguisse i consigli dell’Affumicato. Ma il Disadatto non sembra convinto e come dice “io ti confesso che le tue ragioni son buone, ma io son disposto di amare fin che arò vita” (144).

Quindi, l’amore è il vincitore e l’amato non segue i consigli di essere indifferente. Il “mondo alla rovescia” in questo paradosso non convince e non porta nè disordini nè contraddizioni. La costante è l’amore che è la forza motrice dell’uguaglianza di genere.

6.7. L’OTTAVA PARADOSSA

L’ottava *paradossa* è piena di riferimenti alle donne ed esempi su *Che la ragione nell’uomo è nocevole*. Discutono gli Intronati l’Arabico e il Bizzarro (Antonio Bettini e Marcello Landucci).

Il Bizzarro spiega che tutti gli aspetti negativi della vita provengono dalla ragione³⁰: fa un flashback partendo dall’antichità degli effetti dolorosi della ragione sul genere

²⁸ “AFFUMICATO: l’amicizia d’uno amante non nasce da benivolenza alcuna, ma più tosto da una avidità immoderata e da una importunissima fame. E però vedi se tali sono da essere dalle donne compiaciuti o no, e giudica tu, se una donna deve amar più uno che l’ama o uno che non l’ama” (143).

²⁹ “AFFUMICATO: Sì che lascia questo amore, se tu vuoi avere bene, lascialo, ti dico, che buon per te che, seguitando così, tu zappi nella rena” (Intronati, 2024: 143).

³⁰ “BIZZARRO: che tutti gli errori, tutte le ribalderie, gli adulteri, gli omicidi e, in somma, tutti i peccati dei quali la vita umana è piena, vengono dall’intelletto e dalla ragione” (146).

umano e, raggiungendo la sua epoca, presenta perché i contadini “che dal poco intelletto loro” (147) sono felici della vita³¹.

Ancora, il Bizzaro spiega che ciò che più conta per la grande felicità dei contadini, di cui è geloso, è “che ne’ loro amori senza troppo o niente penare provano” (Intronati, 2024: 147) e ancora “quanto più di ragione son privi, tanto è maggiore il piacere” (148).

Dato che i contadini possono vivere e godere delle cose essenziali della vita, le donne che sono “di manco ingegno” sono sempre contente³².

In questo brano c’è lo stereotipo di quanto la donna sia spiritualmente inferiore all’uomo che ha come risultato che questa, come dice il Bizzaro, è molto più felice e contenta. Lui, però, continua esponendo che le donne sono molto prudenti, non manca loro ingegno, donne “le quali hanno i vizi alle virtù, che io ti dico, contrari” (148) che “trapassano” gli uomini dotti³³.

Ma le donne che “avanzano d’ingegno” sono “cose divine” e “sempre felicissime e beatissime, non per la debole e imperfetta natura femminile” (148).

³¹ “BIZZARRO: Ma quando la sera dall’opera del passato giorno stanco a casa ritorna, intorno alla semplice moglie o alla povera sua famigliuola alloggia ogni suo pensiero e di una povera cena contento, appresso il brieve mangiare, tutto spensierato bene spesso o sopra il fieno o sopra un duro letticiuolo soavemente si posa. Oh, quanto più felice e più beata vita è quella di cotali uomini che degli abitatori delle città dire non possiamo, quanto maggior diletto ci apporterebbe se di già non avessimo cominciato a conoscer gli onori e dell’oro l’esca non ci avesse d’infiniti e vani pensieri e desideri acceso” (147).

³² “BIZZARRO: che, per esser quelle di manco ingegno dalla natura dotate che gli uomini universalmente non sono, sempre più e più contente si trovano che gli uomini, a cui di ogni tempo mille impacci, mille fastidi e mille pensieri interrompono la tranquillità dell’animo” (Intronati, 2024: 148).

³³ “BIZZARRO: [le donne] le tengo prudentissime. E dico che quelle che non vogliono sempre stare in una certa gravità e in una certa prosopoea dispettosa, ne vogliono saper troppo. Anzi si vivono come la lor natura le porge, sono più da essere lodate e hanno più bel tempo che quelle, le quali hanno i vizi alle virtù, che io ti dico, contrari. E se bene ti ho affermato le donne aver manco ingegno che gli uomini, non perciò ho detto ch’elle siano pazze, che alle donne non manca ingegno quanto la lor natura comporta. E se pure si trovano di quelle che non solo le donne avanzano d’ingegno, ma ancora di gran lunga a qualsivoglia dotto uomo trapassano innanzi” (148).

Il Bizzaro inneggia le donne che avanzano “per l’altezza e divinità dello ingegno loro che, levandole da ogni basso pensiero, le innalza alla cognizione delle cose divine” (148) e sottolinea che queste donne non si trovano in cielo, come creature divine, ma vivono a Siena e “ne conosco per certo” (149).

Egli presenta e sostiene che la donna può raggiungere la perfezione e che gli uomini non ne possono comprendere³⁴. Per concludere il paradosso “che Socrate per altro non fu a morte condannato che per troppo sapere” (149).

Questo pensiero del Bizzaro e degli Intronati mette da parte l’idea “della imperfezion delle donne”, come indicato sopra nel testo.

7. CONCLUSIONE

Nel libretto dei paradossi i “dibattiti”, nel momento in cui affermano una proposizione che prevede una smentita, provocano “l’opinione pubblica” in modo particolare e umoristico, il che porta gli Intronati all’avanguardia spirituale, dato che l’Accademia ammette che le donne sono uguali agli uomini poiché “le donne avanzano d’ingegno”.

Tutti gli argomenti sopra menzionati rivelano che gli Accademici facevano riferimenti a un contesto preciso e particolarmente attivo nella cultura cinquecentesca. Per questi motivi ci sono stati diversi riferimenti da parte di studiosi e scrittori del loro tempo e successivi. Pietro Fortini (Siena ca.1500-1562) nella sua opera *Le giornate delle novelle dei novizi* nella novella V fa riferimento “alla dotta scuola degli Intronati” (2017: 259) e Ortensio Lando (1510 circa-1558 circa) nelle sue *Paradossi* e particolarmente al Paradosso 27 vuol mostrare “che l’opere del Bocaccio non sieno degne d’esser lette, ispezialmente le dieci giornate” e afferma: “Aspetto indubitatamente che gli Intronati di Siena mi muovino aspra guerra (come se peccato avessi contra la divinità)”. Inoltre, Torquato Tasso (1544-1595) si riferisce a “gli Academici Intronati di Siena” (1959) nella sua

³⁴ “BIZZARRO: e so ancora che [...] un giovane mio amico, [...] saria forse buon per lui se tanto non avesse conosciuto. Perciò che se in cosa mortale tanta perfezzione non avesse compreso quanta dice essere nella sua donna” (149).

opera *Discorsi del poema eroico* e Tomaso Garzoni (1549-1589) in *La piazza universale* scrivendo “De gli Academici” presenta che “nell’età presente [...] è molto celebre la vecchia Accademia degli Intronati in Siena” (Garzoni, 1605: 144-145). Questa risonanza dell’Accademia anche nel Seicento e nel periodo barocco è registrata³⁵ nel trattato *Idea delle perfette imprese* di Emanuele Tesauro (1592-1675), ma anche più tardi nella poesia satirica *Gli animali parlanti* di Giambattista Casti (1724-1803)³⁶.

La virtù è rilevante come portatore di uguaglianza tra uomo e donna e gli Intronati accentuavano, in modo radicale, il merito della virtù e, anzi, sostenevano che è un valore comune per entrambi i sessi e fa buona una persona³⁷.

La bellezza è una componente delle donne ma la distinzione fra la bellezza corporea e quella spirituale è significativa, per questa ragione le virtù e le capacità spirituali delle donne sono lodate dagli Intronati sopra ogni cosa, come l’amante onora la

³⁵ Tesauro (1975: 98-99) per criticare l’uso del grottesco nell’arte e l’interferenza deliberata del decoro fa riferimento all’Accademia degli Intronati: “Non voglio però negare che o per bizzarria o per trastullo non si possa talvolta volontariamente sprezzar le leggi del decoro, come fanno i poeti ne’ fescennini, per far ridere. Così veggiamo di molte Accademie o Academici che si ne’ nomi di Ortolani, Cruscanti, Storditi, Intronati, Oziosi come nelle imprese vogliono mostrarsi capricciosi e faceti [...] Tale la zucca piena di sale co’ pestagli e col motto MELIORA LATENT. Né si può dire che questi peccino contro l’arte quando fanno molto bene che lasciano il decoro ma lo vogliono lasciare; sì come il pittore non erra contra l’arte quando a bello studio tratteggia un ceffo torto e stralunato come la statua di Serapide, avendo ogn’arte (eccetto la prudenza) questo privilegio, come dice Aristotele, di non peccar contro arte quando a posta pecca contro ‘l suo fine”.

³⁶ “Ma se accademie tai poteron poi / contrastar alla corte lionina / il primo onor, gloria sia resa a voi, / o vasi di scienza e di dottrina, / che vi potete dir delle moderne / accademie le lucide lanterne. / A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi, / Infernali, Lunatici, Insensati, / Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi, / Umidi, Muti, Torpidi, Intronati / e tant’altri, di cui per dire i nomi / vi vorrebbero almeno un par di tomi. / Le cortigiane bestie all’adunanza / venian sovente, e non aprian mai bocca, / se non per palesar crassa ignoranza, / o cosa dir sì strampalata e sciocca, / che il consesso ridicolo divenne, / e per decoro scioglierlo convenne” (Casti, 1866: 132).

³⁷ Anche Castiglione nel suo *Cortegiano* affermava «che tutte le cose che possono intender gli omini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l’intelletto dell’uno, può penetrare eziandio quello dell’altra» (1965: 228).

donna amata e come onora la divina virtù. Il trionfo dell'amore e della donna.

È interessantissimo il rapporto dell'Accademia con la città di Siena e specialmente con le donne, fatto che dimostra quanto fossero avanzati questi Intronati. Questi Accademici, che mettono da parte gli scrupoli e discutono su perché l'uomo non vuole la sua donna sia uguale a lui, presentano donne che spiccano "per l'altezza dello ingegno loro". Le donne presentate non erano creature divine ma vivevano a Siena e come dichiaravano gli Intronati raggiungevano la perfezione, il che gli uomini non ne potevano comprendere.

È notevole notare che L'Accademia con *Le dieci paradosse* ha superato la censura (con privilegi)³⁸ apparentemente senza problemi, probabilmente perché non tocca questioni religiose. Gli Intronati non potevano rischiare di sfidare l'egemonia religiosa della Chiesa cattolica. Dopo il 1555, dovettero anche autocensurarsi per non "offendere" i nuovi governanti, per cui in questo modo questi venti accademici Intronati credevano davvero di essere dei paradossi o meno, cioè credevano che le idee contrarie alla normalità e all'accettazione dell'epoca fossero più vicine alla realtà. Cioè, se si fossero mascherati da paradossi, allora senza logica, avrebbero difeso delle verità. Come si dice

³⁸ "In editoria, l'uso da parte delle autorità di concedere a un tipografo la facoltà esclusiva di stampare determinate opere. Il primo privilegio di stampa fu concesso da Venezia il 18 settembre 1469 a Giovanni da Spira: gli conferiva facoltà esclusiva di esercitare per cinque anni la stampa in tutto il territorio della Repubblica. Morto lui subito dopo, il privilegio decadde; né fu rinnovato per altri, con grande vantaggio per lo sviluppo dell'arte tipografica. Dopo il 1480 si ebbero a Venezia privilegi per singole opere; qualcuno anche in difesa della proprietà letteraria. Altrove, in Italia e all'estero, si ebbero anche nei secoli seguenti privilegi concessi da pontefici, da principi locali e da imperatori (in Germania i più antichi sono le lettere di protezione di Massimiliano I, 1493-1519). Copyright ed esemplare d'obbligo risalgono, spesso attraverso l'istituto della censura, a questi privilegi" ("privilegio di stampa", s.d). In riferimento al privilegio di stampa nella Venezia del Cinquecento questo "si poteva richiedere solo per la pubblicazione di opere nuove. Erano esclusi tutti i testi già pubblicati [...]. Il privilegio non veniva concesso all'autore in quanto tale, ma a chi, possedendo l'opera fisicamente (ovvero possedendo il manoscritto), affrontava le spese della realizzazione tipografica" (Nuovo e Coppens, 2005: 192-199).

sempre che la verità è nella verità³⁹, il paradosso potrebbe essere una forma di dissimulazione, di travestimento, una forma superficiale, accettata come giocosa, per affrontare un tema che in quegli anni era certamente molto discusso.

³⁹ La verità si nasconde dentro-*meliora latent*. Il logo rappresenta una zucca per conservare il sale con sopra due pestelli incrociati e la scritta *Meliora latent*. La zucca contiene e conserva il sale, la sostanza più importante nel Medioevo, ma è anche simbolo dell'intelligenza e del buon senso, che viene tritato dai pestelli che simboleggiano l'intelligenza attraverso lo studio. La zucca, ben incavata ed essiccata, serviva proprio come contenitore del sale (o di altri alimenti secchi) nelle case dei contadini.

DONNE E AMORE NELLE *DIECI PARADOSSE* *DEGLI INTRONATI*

Milagro MARTÍN-CLAVIJO
UNIVERSIDAD DE SALAMANCA

La questione amorosa è una delle tematiche ricorrenti in questo volume di paradossi e vede gli Intronati prosecutori di una tradizione che già nel 1564 si è rivelata molto prolifica⁴⁰ e ha suscitato interesse e innumerabili discussioni tra gli intellettuali rinascimentali, infatti si inserisce nella tradizione di una trattatistica amorosa sulla concezione dell'amore platonico inaugurata da Marsilio Ficino (*De Amore*, 1469) e divulgata da autori come Pietro Bembo (*Gli Asolani*, 1497-1502), Mario Equicola (*De natura de amore*, 1525), Baldassarre Castiglione (*Il Cortegiano*, 1528), Leone Ebreo (*Dialoghi d'amore*, 1535), Sperone Speroni (*Dialogo di amore*, 1542), ma anche da autrici come Tullia d'Aragona (*Dialogo dell'Infinità d'Amore*, 1547), per citarne solo alcuni⁴¹. Dunque, nel periodo di pubblicazione delle *Dieci paradosse* –la seconda metà del '500, dopo il Concilio di Trento (1545-1563)– la tematica dell'amore era già molto presente nella trattatistica, solo che ora alla forma dialogata tipica dei trattati si aggiungono anche conclusioni⁴² o questionari

⁴⁰ In Favaro (2012a) si può consultare un lungo elenco dei trattati d'amore cinquecenteschi. Questo autore afferma che “il *corpus* dei trattati cinquecenteschi sull'amore e sulla bellezza oltrepassa il centinaio di titoli” (2012: 183).

⁴¹ Benedetto Croce difende questa trattatistica nel volume *Trattati d'amore del Cinquecento* perché filosofica, “di filosofia divulgativa, senza dubbio, ma pur di filosofia” (Croce, 1942: 237). Per un percorso sul trattato di amore nel '500 con particolare attenzione al testo di Tullia d'Aragona, si veda Casella (2017: 241-267).

⁴² Si tratta di un tipo di trattazione amorosa molto scarna nella quale si nega e si afferma senza insistere sulle ragioni. Nelle accademie della seconda metà del Cinquecento (Jung, 2008) ci si sofferma a lungo sulle conclusioni. Tra queste le conclusioni che hanno avuto più successo sono le *50 Conclusioni* di Torquato Tasso (1570) che ispireranno autori come Girolamo Vida (1589) e Gabriele Zinano (1591) e come Vitale Zuccolo, che scriverà i *Discorsi sulle 50 Conclusioni di Tasso* (1588).

amorosi⁴³. Ma, come afferma Colie (1966: 100), la questione amorosa si presenta assiduamente anche sotto la forma di paradosso:

Love provides rich materials for disquisitions upon contrast, contrariety, and contradiction, upon the difference between illusion and reality, between truth and falsehood. Love impels toward philosophical considerations, toward epistemological and ontological questions which other experience does not require. Like birth, to which it is so sensibly allied, love induces thoughts of death, as if intense experience of being must, to be fully felt, invoke its opposite, death or nonbeing.

1. GLI INTRONATI E L'AMORE

Quando si parla dell'amore in questi paradossi e in molte delle opere degli Intronati la donna non viene rappresentata dal punto di vista misogino; tuttavia, nella maggioranza dei trattati del Cinquecento non ci si allontana quasi mai dalle convenzioni amoroze letterarie, ma anche sociali, diffuse in quel tempo e lo si fa sempre considerando la questione dalla prospettiva dell'uomo che ama. Questo modello resta invariato anche quando gli accademici vogliono opporsi alle teorie dominanti e intensamente divulgate come quelle derivate dal neoplatonismo.

Infatti, mentre gli Intronati si propongono come modelli esemplari del vero amante, del servo dell'amata, allo stesso tempo, argomentano, potendole padroneggiare, e avversano le teorie filosofiche sull'amore in quanto le reputano astratte, teoriche. In particolare, risultano distanti dalla vita autentica, dalle esperienze delle donne e degli uomini reali, che nel nostro caso sono i cittadini senesi appartenenti all'élite politica, economica e culturale, e gli accademici senesi stessi, che poi sono gli interlocutori dei paradossi.

⁴³ Tra i questionari d'amore si veda Torquato Tasso *Discorso sopra due questioni*, Lando Ortensio *Quesiti amorosi* (1552) e Benedetto Varchi che analizza diversi aspetti dell'amore in forma di lezioni.

A riprova di ciò, molti dei paradossi cominciano con il racconto di un'esperienza personale sulle donne⁴⁴ e sull'amore di uno degli interlocutori. La casuistica è ampia, per esempio, nella paradossa quarta, settima e nona il Povero, il Disadatto e lo Spaventato si lamentano delle donne amate, considerate crudeli e ingratitude perché, malgrado loro si considerino amanti modelli, non sono stati ricambiati. Nel quarto paradosso il Povero narra con dettagli della sua esperienza amorosa con una donna ingrata per arrivare gradualmente a parlare di tante altre donne crudeli⁴⁵. Nel quinto paradosso il discorso inizia dal matrimonio, in pratica il Balocco afferma quanto siano fortunati i mariti che possono vivere una vita felice in seno al matrimonio. Anche in questo caso, l'Intronato si colloca al centro del discorso riaffermando la propria felicità matrimoniale rispetto all'infelicità di tanti altri mariti. Nel paradosso decimo il Cieco si lamenta di non poter vedere e perciò lui non può godere interamente dei piaceri amorosi.

L'idea centrale dell'amicizia, tipica dell'Accademia degli Intronati, è in questo volume molto evidente e non c'è un solo paradosso in cui non si esibisca quest'amicizia, fatta di affetto ma anche di ammirazione intellettuale. Dunque, lo spunto iniziale che accende la discussione sulla questione amorosa è una situazione particolare in cui si trova l'amico e insieme il desiderio di aiutarlo o, quanto meno, di alleviare il suo dolore. Infatti, in tutti i paradossi è evidente il vincolo tra i due amici e interlocutori, che si parlano con affetto e stima reciproca, in particolare quando uno dei due argomenta contro l'opinione comune.

Dall'esperienza vissuta si passa a un'argomentazione di stampo più filosofico, dunque la tematica iniziale, che è al centro del paradosso, procede in un'altra direzione. È in questo modo che assistiamo alla contrapposizione tra la narrazione di fatti

⁴⁴ Anche quando si trattano altri temi che non riguardano la donna o l'amore, il punto di partenza è sempre il dato reale, la situazione concreta, individuale e personale vissuta da uno degli interlocutori. È il caso della paradossa seconda dove si parla dell'esperienza del Lunatico che se ne è andato alla corte o della terza che comincia con la narrazione della malattia del Sodo.

⁴⁵ Altre volte, come succede nel paradosso ottavo, si racconta l'esperienza amorosa di un terzo, un giovane amico mio del Bizzarro.

autentici e l'illustrazione di una teoria astratta della vita, del tutto utopica e impraticabile nel quotidiano.

Apparentemente i dieci paradossi sembrano essere elementi separati e formulati da accademici diversi, ciascuno con una sua tematica, ma, a uno sguardo più attento, ci si accorge che non è così: la tematica generale è coerente ed è l'amore, almeno in apparenza, o meglio, più precisamente, la confutazione delle teorie neoplatoniche sull'amore. Si tratta di un discorso omogeneo e ben articolato che si serve del paradosso, perciò dell'ambiguità del discorso. Infatti, se nella prima paradossa, provocatoriamente, si dichiara che non si può parlare di amore e che non esistono veri amanti, nell'ultima, *Che l'Amore desidera solo cose oneste* si finisce con una difesa dell'amore⁴⁶: "sia per l'avenire nei tuoi amori più savio, più onesto e più moderato e fa' che tu onori questo amore come cosa utile, buona e santa" (Intronati, 2024: 164).

È così che il lettore/uditore può sempre trovare un argomento a difesa di una tesi o oppure rischiare con la tesi opposta:

When the Intronati used dialogues to discuss challenging ideas, the interlocutors could easily decide on the "safe" argument in the end. Doing so, the Intronati performance of cultural orthodoxy would remain intact. At the same time, the format allowed them, perhaps, to make a more persuasive argument of a more heterodox nature. While allowing the academicians to voice taboo opinions, dialogues also allowed them to have fun with matters fit for serious debate (Zimmerman, 2015: 57)

Se è pur vero che la donna è centrale nel discorso degli Intronati –è infatti alla donna che dedicano tante opere del loro ingegno– è altrettanto evidente che questi accademici parlano soprattutto di loro stessi, anche se scelgono di esprimersi in un campo dove necessariamente è presente la figura femminile, ossia in ambito amoroso.

⁴⁶ Nel "Prefazio" a *The Renaissance Dialogue*, Virginia Cox (1992) considera che quando si conclude un testo lasciando al lettore un punto di vista concreto e conforme alla tendenza generale, come in questo caso, l'obiettivo è quello di rinforzare lo *status quo*".

Questi giovani intellettuali si presentano molto spesso come dei veri servi dell'amore, uomini innamorati che adorano e dedicano la loro vita e le loro opere alla donna amata. Il Sodo, nella terza paradossa, presenta questo modello di amante nella maniera più convenzionale:

pieno di bellissimi pensieri, volto a gloriosissime imprese, ornato di onestissimi costumi, dato ad ogni virtù, accorto, modesto, cortese e in ogni suo affare piacevolissimo. Sempre cerca un'amante acquistarsi fama, sempre si studia essere in buon credito da ciascuno tenuto accioché dal suo buon nome, l'amata donna commossa ad aver cara la sua servitù si conduca. E, in somma, altro non cerca uno amante che farsi degno in ogni suo atto, in ogni suo affare di essere da ciascuno lodato, amato e onorato. Onde ne segue che per virtù e altre lodevolissime parti riguardevole a ciascheduno si mostri (Intronati, 2024: 110).

Dunque, questi giovani intellettuali si presentano come amanti che soffrono, e non poco, per amore. Così la patologia dell'amante tipicamente cortese è presente in prima persona in diversi paradossi, come nel terzo dove si riassumono (senza citare nessun'autorità) tutti i sintomi della patologia dell'amante: "pianti, affanni, doglie, lagrime, sospetti, dispetti, tribulazioni, guai e altre cose tutte cative" (110). Tutto questo pensare, come segnala il Sodo, è necessario per poter provare veramente il piacere dell'amore.

Tra questi sintomi tipici della patologia dell'amante si trova anche la gelosia, specialmente quando il loro amore non viene ricambiato. La gelosia era anche un *topos* molto comune tra gli umanisti. Infatti, Benedetto Varchi la definisce

un pauroso sospetto dell'amante che la cosa amata, la quale egli non vorrebbe avere commune con alcuno, non faccia copia di sé a niuno altro [...] una paura o sospetto che alcuno, il quale noi non vorremmo, ne goda alcuna bellezza; e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perché la goda solo queglii cui volemo noi (1858-1859: 571).

È evidente nella definizione di Varchi, come sottolinea Zorach (2009: 167), che provare gelosia significhi avere paura che la

donna amata abbia rapporti sessuali con un altro, normalmente di carattere illecito: “Varchi continua chiedendosi quale sia il rapporto che ci lega alle cose di cui non desideriamo godere in prima persona, ma delle quali non vogliamo che altri godano in maniera illegittima” (Zorach, 2009: 167). Allora, questa gelosia ci porterebbe a una dimensione dell’amore che non è così pura o spirituale, ma ben più carnale e si può riscontrare anche nel nostro volume di paradossi.

Nel secondo paradosso, con il pretesto di portare ad esempio gli amanti simili che si odiano, si introduce l’argomento della gelosia dalla parte dell’uomo innamorato, che viene definita “maladetta rabbia”, “abominevol peste” e “maladetto furore” (Intronati, 2024: 105), che non porta altro che “sospetto, di timore, di dolore e d’ira” (105).

Malgrado le sofferenze infinite, il dolore per un amore che non riceve premio alcuno, nonostante le lamentele (e a volte anche la rabbia) per le donne amate, per la loro crudeltà e ingratitudine, gli Intronati in questo volume mostrano sempre una costanza nell’amare e una fedeltà salda alla donna amata⁴⁷. È interessante in questo senso il settimo paradosso: il Disadatto, soffre per una donna che non ricambia il suo amore, ascolta, comprende e condivide le ragioni esposte dall’Affumicato per cui dovrebbe lasciare quell’amore, tuttavia è assolutamente incapace di farlo:

Questo non è in mio potere, anzi quanto più cagioni di lasciarla mi si porgono, tanto più m’infiammo nel desiderio estremo che della sua nuova bellezza il dì che prima la vidi al cuor mi nacque. E poi, se io non l’amassi, quando ben fossi da lei cortesemente trattato, non mi darebbe quel bene la millesima parte del piacere che, amandola io, non dico un grato aspetto, ma un’atto discortese, una adirata cera m’apporta. Laonde io ti confesso che le tue ragioni son buone, ma io son disposto di amare fin che arò vita. E quando altramente io far volessi, io non saprei quei modi a ciò fossero atti, né potrei altrove i miei pensieri rivoltare. Sì

⁴⁷ Questa questione della fedeltà e della costanza nell’amore tanto per la donna come per l’uomo è sottolineata nelle due commedie di Alessandro Piccolomini, *L’Alessandro* e in speciale *L’amor costante*, il cui titolo evidenzia che la virtù in amore va strettamente collegata alla costanza. Per un’analisi di queste opere, si veda Martín-Clavijo (2024).

che, lasciami pure in questo mio stato, ancorché me ne senti talora ramaricare, ch'io ti prometto che, se bene ella dal suo fiero proponimento punto non si moverà, io nondimeno doglioso vivendo, sarò più felice se per lei languirò, che se per altra in continua gioia di ogni mio desiderio appieno soddisfatto vivessi (143-144).

È così che questi giovani accademici diventano veri amanti grazie alla donna, come si dimostra nel primo paradosso, in cui lo Scacciato difende la tesi "l'amore non esiste nel mondo e perciò neanche i veri amanti". Il paradosso finisce con la trovata del Deserto: la sua donna è l'unica prudente, e la prudenza è la vera virtù; così lei è prova non solo che la virtù esiste e con essa l'amore, ma esiste anche il vero amante, che non ha usurpato tale attributo, come succede a tanti altri, ma lo merita davvero

co'l favor' suo di non aver un giorno a poter essere vero amante chiamato, essendomi stata data dalle stelle una donna in sorte verso la quale ogni mio pensiero dirizzar dovessi, che non solo è prudentissima, ma, sto per dire, che sia la prudenza istessa dal cielo fra noi discesa per far bellissimo questo secolo (101).

Così gli Intronati possono presentarsi come dei veri amanti grazie alla donna che fa in modo che l'amore esista. Non solo, loro sarebbero anche i migliori amanti per le donne di Siena⁴⁸.

2. GLI INTRONATI A FAVORE E CONTRO LE TEORIE NEOPLATONICHE

2.1. GLI INTRONATI E LE TEORIE NEOPLATONICHE

È evidente l'interesse degli Intronati per il tema amoroso dal punto di vista filosofico in chiave neoplatonica e ficiniana e come loro si presentino nella veste del modello del servo d'amore. Tuttavia possiamo dimostrarlo anche attraverso lo studio dei commenti alle poesie che questi intellettuali scrivono in seno all'accademia di Siena, una pratica molto diffusa nei circoli culturali nel Cinquecento. Infatti, parte di questi paradossi sono delle vere e proprie lezioni accademiche o sono dei commenti

⁴⁸ Su questo aspetto trattato in altre opere degli Intronati, cfr. Zimmerman, (2015: 311-312).

pubblici di testi (generalmente poetici) in cui gli Intronati mettono alla prova la loro erudizione ed esprimono il desiderio di esibirsi davanti a un pubblico selezionato di accademici, intellettuali e gentildonne senesi. Franco Tomasi (2010: 29-31) studia in dettaglio i materiali (molte volte incompleti) di alcuni commenti degli Intronati alle poesie di Petrarca eseguiti nell'accademia di Siena. È il caso di Marcantonio Piccolomini e il sonetto “Son animali al mondo de sì altera / vista”, della ballata “Perché quel che mi trasse ad amar prima” di difficile attribuzione, del sonetto “Amor che nel pensier mio vive e regna”, commentato da Figliuccio Figliucci, o di due letture di Antonio Barozzi dedicate a “Quando fra l’altre donne ad hora ad hora”.

Queste lezioni, rivolte insieme a un pubblico femminile e ai giovani studiosi formano un dittico, sono cioè parte di un discorso più ampio sul tema amoroso, inteso in senso squisitamente filosofico, per il quale si prende a spunto il testo di Petrarca [...] [dove] viene piuttosto presentata una serrata analisi del tema dell’amore in chiave squisitamente neoplatonica e ficiniana (Tomasi, 2010: 31).

Nei paradossi la filosofia sull’amore viene preferibilmente descritta o riassunta nelle argomentazioni principali, per cui raramente appaiono citazioni vere e proprie o menzioni ad autorità letterarie che confermino gli argomenti presentati. Perciò quando viene esplicitamente citato un autore dobbiamo chiederne la ragione. Nel quarto paradosso si cita direttamente Platone per parlare dell’amore:

Leggi il tuo Platone e vedrai con quante lodi inalza il santissimo fuoco d’amore e, conseguentemente, quanto egli onori colui che sia dalle sue fiamme acceso. Sì che non dir più che una donna amata per quella cagione sia di maggior pregio e lode degna che un’uomo amante non è, che io in nessun modo lo potrei patire (Intronati, 2024: 117).

Platone, specialmente attraverso il commento di Ficino al *Simposio* di Platone, è ben conosciuto dagli accademici di Siena. Tuttavia, gli Intronati non sembrano essere investiti dalla

tendenza dominante dell'interpretazione neoplatonica-ficiana (e certamente non nei paradossi) né appaiono presi dalla questione della conciliazione tra filosofia e religione, preferibilmente si concentrano sulla tematica dell'amore, soprattutto se legata al concetto di bellezza, in particolare quella spirituale. Si tratta dell'"amore come desiderio di bellezza che puntava di fatto a categorie spirituali, o trascendenti, emarginando il corpo dall'ambito conoscitivo e riducendolo per lo più a controparte materiale di una realtà non-corporea" (Corsaro, 2010: 420).

In questo volume si nota però una trattazione diversa della bellezza del corpo dell'uomo e quello della donna. Infatti, nella donna l'aspetto esteriore condiziona quello interiore, mentre nell'uomo non è così. Paradigmatica è la nona paradossa dove si ribatte che un uomo brutto è più degno di essere amato che uno bello, con la premessa che tutti e due siano virtuosi. Lo Spaventato si ritiene brutto e perciò il suo amore non è ricambiato dalla donna adorata; pertanto, si stabilisce il principio di relazione tra la bellezza, in questo caso della donna amata, e la perfezione e si assimila la donna bella alla Natura. Una cosa diversa è quando il soggetto della bellezza o bruttezza è un uomo. In questo caso si può apprezzare da parte dei due interlocutori della paradossa un'ironia chiara soprattutto se si parla di un uomo bello, come appunto "Alessandro Sansedoni⁴⁹, un Marcantonio Placidi e un Piergiovanni Salvestri, i quali sono delle bellezze e delle virtù che tu sai" (Intronati, 2024: 152). Così si trattano questi uomini belli: "un di questi scatolini d'amore che pensano con una testa riccia e con una barbetta profumata far guastare de' fatti loro tutte quelle donne che gli veggono" (152-153). Uomini che per esser belli attirano tutte le donne con il risultato che gli uomini brutti invece non vengono corrisposti dalle donne amate, come appunto succede allo Spaventato. È così che si argomenta sulla bellezza estrinseca dell'uomo come se non fosse veramente bellezza, "anzi più tosto cosa corruttibile e una dannosissima peste da guastar l'animo e i sensi di chi la mira o gli si appressa" (155). La vera

⁴⁹ Si tratta di tre personaggi storici della Siena di metà Cinquecento appartenenti alle più importanti famiglie senesi del momento. Come è abituale gli Intronati si riferiscono nelle loro opere a persone vicine, in questo caso della stessa città e molto conosciute dal pubblico.

bellezza sarebbe unicamente quella incorporea, mentre “quello che agli occhi si dilettevole ci si porge non è bello” (155), infatti si afferma di un uomo brutto, “il quale non promettendo di sé virtù alcuna e dipoi mostrandosi d’animo gentile e virtuoso, merita molto più che un bello non fa di essere amato e onorato da qualunque lo conosce” (157).

La donna amata, bella e perfetta, si comporta con l’uomo brutto come lo fa la Natura con la materia informe; così si innalza la donna all’altezza della Natura e le si concede tutto, anche di far sì che un uomo brutto perda la bruttezza grazie al suo amore.

Lo strumento di misura per l’uomo e per la donna è chiaramente diverso, mentre ci fa sorridere l’ardita difesa della bellezza incorporea in questa nona paradossa da parte di uno degli interlocutori che si definisce brutto dall’inizio del dialogo, malgrado si serva degli stessi argomenti della filosofia neoplatonica. L’uomo brutto, ma virtuoso, deve solo adoperarsi in modo “che l’arte e la essercitazione negli studi supplisca al suo mancamento” (Intronati, 2024: 157), cioè, arrivare alla bellezza attraverso l’esercitazione della virtù, che è esattamente quello che fanno gli Intronati, arrivare alla leadership culturale attraverso l’esercitazione.

Della bellezza incorporea si parla anche nella decima paradossa e vengono messe in gioco le argomentazioni tipiche del Neoplatonismo. Il Cieco fa una lezione sui tipi di bellezza e sui sensi implicati. La vera bellezza è solo quella colta con la mente, la vista e l’udito, che sono considerati i sensi superiori in quanto manifestazione di Dio. Comunque, rimane sempre primaria la bellezza della mente perché “essendo la bellezza incorporea, non può essere se non incorporalmente conosciuta” (159). Le altre potenze dell’anima come l’odorato, il gusto e il tatto, vengono escluse dalla vera bellezza e perciò anche dal vero amore.

Il Cieco indugia più sul tatto e sulla vista, come esempio estremo delle potenze dell’anima. La vista, ossia il senso che maggiormente può comprendere la bellezza del corpo, è al centro dell’interesse del Cieco, che, in quanto tale, viene privato della bellezza. La vista è dunque in rapporto diretto con la bellezza del corpo e pertanto resta il senso più problematico e più lontano dall’anima.

ogni volta che noi vediamo un uom bello, non amiamo semplicemente la materia di quel corpo, ma la bellezza che ne risulta, la quale è incorporea e questa è sol quella che ci diletta, dilettrandoci ci è grata e se ci è grata, è bella. Adunque, amore desidera una cosa incorporea desiderando la bellezza (162).

Perciò, afferma il Cieco, che è l'occhio quello che sente di più e così non dovrebbe cercar oltre attraverso altri sensi perché "se cercherà di appressarsi tanto che agli altri sensi possa egli soddisfare, non cercherà la bellezza, ma più tosto una brutta e intemperata cosa e però non si potrà costui dire amante, ma sì bene un'uomo sfrenato e dalla libidine corrotto" (Intronati, 2024: 163-164). Il Cieco considera il tatto, il gusto e l'odorato in termini di libidine che è una forza contraria all'amore e propria più degli animali che degli uomini "che i piaceri del tatto sono disordinatissimi e levano la mente dell'uomo dal suo primo essere e la cavano di sesto e però sono contrari alla temperanza, onde ne segue che sieno cose brutte e, per questo, non desiderate dall'amore" (160). Inoltre, si tratta di una soddisfazione dei sensi di breve durata, di desideri presto saziati che portano alla fine solo alla noia⁵⁰.

Il Cieco invita il pubblico lettore o uditore a opporsi allo sfrenato desiderio nel quale si anela di essere amato dalla propria donna,

dal quale la più parte degli uomini vinti rimangono. Perciò che allora di uomini divengono bestie e non meritano di essere amati né da donne, né da altra persona. Laonde non si debbono rammaricare coloro che desiderando cose poco oneste, si veggono dalle lor donne sprezzare, ma più tosto debbono l'animo da brutti e disonesti pensieri, quanto possono, allontanare (164).

Nuovamente il ruolo della donna in questa argomentazione è quello di assicurare che le cose vengano fatte in modo onesto,

⁵⁰ Anche nella nona paradossa si parla di questo argomento: "che piacere può egli dare a uno amante il corpo solo di una sola donna che al fine in dispiacere non si converta? Quando coglie l'amante il frutto dell'amor suo, quando negli occhi della sua donna riguarda o quando l'altre parti del corpo contempla? Oh, che infinita dolcezza è quella che nel riscontro di due occhi si pruova" (Intronati, 2024: 155).

perché nei confronti di questi uomini trascinati dai sensi del desiderio d'amore, la donna ha solo una possibilità, ossia quella di non ricambiare l'amore se non con il disprezzo. Infatti, la donna deve difendere in ogni momento la sua reputazione, il suo onore, il suo buon nome se non vuole essere esclusa dalla società.

Nella nona paradossa il Sosornione insiste sullo stesso argomento, e si chiede: “non dee una donna sempre aver l'occhio alla buona fama, all'onore e a quello che le persone di lei possano dire?” (Intronati, 2024: 155). Tuttavia, in questo passaggio, il tema è un altro: che penserà la gente se la dama ama un uomo bello, anche se virtuoso? Forse che non si sente attirata dalla bellezza interiore, incorporea dell'amato, ma solo dalla bellezza del corpo⁵¹.

Ma se in un brutto metterà i suoi pensieri, oltre che conserverà l'onore suo e non darà di sé malo odore, meriterà da ciascuno lode infinita e sarà degna di onore, non essendo stata corrotta da quello che solo le sciocche vince e avendosi uno per amante eletto che solamente con la vera e non con la apparente e vana bellezza sia degno di essere amato (156).

Il sorriso del lettore/uditore è immediato: bello o brutto l'uomo deve essere amato dalla donna adorata per forza di cose e le tesi neoplatoniche permettono di farlo. La donna brutta non ha spazio in questa discussione, ne viene esclusa completamente.

2.2. CONTRO PLATONE. DIFESA DI UN AMORE NATURALE

Gli Intronati fanno veramente una ferma difesa delle teorie neoplatoniche che così bene conoscono? Questo sostegno è coerente con i principi e gli obiettivi degli accademici così come viene dichiarato nella loro costituzione? Sappiamo che gli intellettuali di Siena hanno un obiettivo chiaro, l'originalità, la volontà di innovare sia la lingua che i contenuti; pertanto, ci chiediamo se questo intento è compatibile con la tenace difesa delle teorie ficiniane. In questi anni l'amore è diventato una

⁵¹ È evidente che la questione resta problematica solo per la donna: l'amata deve essere sempre bella dentro e bella fuori, mai viene messo in discussione l'amore di un uomo per una donna bella. Dunque, anche in questo paradosso la bellezza di un uomo o di una donna non viene considerata allo stesso modo.

convenzione, un insieme di norme e comportamenti che l'uomo può fingere agevolmente con l'unico fine di soddisfare un desiderio alieno all'amore puro⁵².

Gli Intronati sanno bene che la letteratura rinascimentale dedicata all'amore e alla donna ideale è diventata troppo spesso un vuoto esercizio retorico, più il frutto dell'ingegno degli autori che l'esercizio di una convinzione autentica del valore della figura femminile e che si esaurisce nell'apprezzamento della bellezza fisica, e non certo spirituale, delle donne amate.

Nel *Dialogo in lode delle donne* di Sperone Speroni (1740) uno degli interlocutori è l'Intronato Alessandro Piccolomini e il discorso si sviluppa intorno ad aspetti misogini; perciò, non ci sorprende che venga ribadito il concetto dell'autenticità dell'amore espresso dagli Intronati. Dunque, pur soddisfacendo tutti i precetti previsti dall'amore cinquecentesco, si dimostra che il vero amore è quello narrato dagli accademici e questo gli conferisce un certo grado di esemplarità. Inoltre, giacché la convenzione letteraria si è ormai tramutata in una pratica sociale, gli accademici possono essere considerati modelli sociali. In questo senso, Péjús segnala che l'intenzione originale di alcuni scritti filogini, come per esempio *l'Orazione in lode delle donne* di Alessandro Piccolomini,

Non ha come prima finalità la loro "difesa", la loro esaltazione. Deve piuttosto servire a giustificare una relazione intellettuale progressivamente diventata una pratica mondana, e restaurare un'ammirazione che permetterà al rapporto amoroso di ritrovare il suo ruolo mistico. La rivalutazione delle donne avrà come prima conseguenza la felicità e la salvezza degli uomini (1993: 529-530).

Prima abbiamo visto che gli Intronati conoscono bene le teorie sull'amore, come è dimostrato dai commenti a diverse poesie petrarchesche espressi davanti a un pubblico. Ma negli stessi

⁵² Nelle due commedie di Piccolomini, *L'Amor costante* e *L'Alessandro* la simulazione dell'amante fasullo viene illustrata con diversi esempi. A fine Cinquecento la stessa tematica dell'amante falso e adulatore verrà affrontata da Gabriele Zinano ne *L'amante secondo, ouer'arte di conoscere gli adulatori* (1591).

spazi e davanti allo stesso pubblico gli Intronati commentano, con la stessa dedizione, anche autori antipetrarchisti come Burchiello, come riportato da Tomasi (2011: 29-30) a proposito del commento dell'Ombroso e del Sosorgione sul Burchiello. Ma anche nel seno dell'accademia si esegue una lettura dello strambotto "Deh levati la stringa da lo petto"⁵³ in cui si dibatte tra i doppi sensi del testo e si risalta il contenuto. Lo stesso studioso segnala il dibattito che ne è derivato nel quale intervengono sia il Sodo, ossia Marcantonio Piccolomini, che gli altri Intronati. La questione che viene posta è la seguente: si deve capire il testo letteralmente, come difende il Sodo, o invece bisogna rivolgersi al senso recondito del testo? Il Sodo si dichiara "nimico capitale di chi, assotigliando il cervello, fa dir agli auttori quello che mai non pensorno e non può stare alle mosse come sente stirare un testo" (citato in Tomasi, 2010: 29).

Tuttavia, quando gli Intronati commentano i testi petrarchisti, come è il caso dell'Ombroso che abbiamo citato prima con la lettura commentata del sonetto "Amor che nel pensier mio vive e regna", il testo comincia con un'introduzione personale in cui viene dichiarata apertamente la derisione verso chi si è fin troppo dedicato alle questioni amorose prima di conoscere l'amore in prima persona. Questo succede anche a Girello, uno degli interlocutori del *Dialogo in lode delle donne* di Speroni (1740), convertitosi all'amore dopo anni di posizioni certamente misogine, come lui stesso dichiara e che in questo testo racconta il suo avvicinarsi alla verità.

Comunque, "despite their largely high-minded precepts, the Intronati and other academies also had a sexual dimension (McClure, 2013: 33). Un esempio chiaro è *La cazzaria* di Antonio

⁵³ Il Bizzarro, ossia Marcello Landucci, è l'autore di questo dialogo del 1542 in cui si mettono per iscritto le conversazioni durante una veglia a Siena. In questo dialogo è una gentildonna senese, Atalanta Donati, a commentare con serietà assoluta, acutezza e grande erudizione uno strambotto antico e lo fa utilizzando una chiave di lettura molto diversa da quella abituale, che era di solito basata sui doppi sensi di carattere sessuale. Si tratta di "un esercizio virtuosistico di umorismo *deadpan*, che svela l'implicita filosofia d'amore della sua «bella canzone» e il senso del suo linguaggio metaforico impiegando copiose citazioni dantesche e petrarchesche" (Cox, 2012: 339). Su questo dialogo, cfr. Glénisson Delannée (1991) e Cox (2012).

Vignali, il cui titolo riporta al tema principale del dialogo, l'organo sessuale maschile. McClure mette in evidenza l'interesse per il sesso di questi giovani accademici senesi come un elemento caratteristico degli anni di transizione verso l'età adulta. Risulta dunque evidente che la questione sessuale non potesse mancare in un'accademia frequentata da molti giovani uomini che, in quanto non ancora adulti per la società del tempo, non potevano né scegliere la professione, né erano liberi di corteggiare donne al di fuori del vincolo matrimoniale.

In admitting members from age twenty, then, the Intronati may have been offering an institutional umbrella for a neglected and unsettled age group. And while its membership did include more mature individuals, the vocational and sexual testimonies of young Intronati members in their twenties suggest that the academy did provide some psychological or social coherence to the troubled green years (McClure, 2013: 34).

Questo interesse per il sesso non è così estraneo al Rinascimento. Allison Levy (2009: 7) apre l'introduzione a *Sesso nel Rinascimento* descrivendo le illustrazioni erotiche del XVIII secolo tratte dal volume cinquecentesco *I Modi* di Giulio Romano dove si illustrano diverse posizioni sessuali a sua volta commentate dall'Aretino. Si evidenzia così un interesse non minoritario per il sesso che investe anche le pratiche più controverse e scandalose, come l'incesto o la sodomia. Dunque, sarebbe arduo comprendere la società rinascimentale senza tener conto di questi aspetti carnali, come ben sottolinea Poltronieri:

Se l'esperienza di donne e uomini fosse stata condizionata in tutti i suoi aspetti da questi vincoli [Sessualità lecita eterosessuale e all'interno del matrimonio con limitazione alla procreazione], ispirati ad un radicale ascetismo, noi ci troveremmo di fronte ad una società fondamentalmente puritana e rigorista, ma questa immagine non corrisponde a quella che ci è documentata, non per quello che riguarda i ceti popolari, piuttosto liberi e disinibiti nei loro comportamenti, tanto meno per i ceti dominanti, cui anzi vengono spesso in soccorso anche elementi ideologici e concessioni sociali (2006: 47).

In diversi paradossi gli Intronati discorrono sulla centralità della natura per l'uomo rinascimentale e sulla necessità di vivere conformi a essa, anche quando si parla di amore nel senso più ampio. Nell'ottava paradossa il Bizzarro prova a persuadere l'Arabico della seguente questione, la ragione nell'uomo è nocevole. Una parte dell'argomentazione (anticipata nell'introduzione dell'Arabico) si centra sulla lode alla Natura che ha donato all'uomo due elementi fondamentali, la favella e la retorica, ma anche la ragione, malgrado questa possa essere usata dagli uomini per il bene oppure per il male. Uniformarsi alla Natura diventa uno degli obiettivi nel discorso del Bizzarro nonostante manifesti una certa difficoltà a incontrare individui che vivono in armonia con essa. Per Bizzarro solo i contadini vivono seguendo gli istinti, preoccupati unicamente di sopravvivere in accordo alla Natura; pertanto, non conoscono né vizi, né invidia, come succede invece ai cittadini. Ma questo comporta anche che hanno una vita affettiva molto semplice:

quando la sera dall'opera del passato giorno stanco a casa ritorna, intorno alla semplice moglie o alla povera sua famigliuola alloggia ogni suo pensiero e di una povera cena contento, appresso il breve mangiare, tutto spensierato bene spesso o sopra il fieno o sopra un duro letticiuolo soavemente si posa (Intronati, 2024: 147).

Per il Bizzarro la vita di questi contadini è molto più felice e beata, specialmente in rapporto agli abitanti delle città, di cui si critica il desiderio di onore e oro, i pensieri vani e le brame. E adesso che ha dimostrato la vera felicità nella vita contadina, l'Intronato può esordire con l'elogio dell'amore naturale, istintivo, che non è limitato da norme arbitrarie, da convenzioni astratte, ma che segue in tutto la Natura.

Ma quello che più importa e di che io più di ogni altra cosa porto loro invidia è la gran felicità che ne' loro amori senza troppo o niente penare provano. Perciò che, appostando che l'amata villanella sia sola in qualche luogo remoto e sicuro, il che spesse volte loro adiviene, imperò che ora a qualche chiara fonte a lavare i panni la colgono, ora dietro alle pecorelle sotto un'arbore la ritrovano, allora le scoprono senza vergogna e liberi d'ogni

timore, quanto men rozzamente sanno, i lor guai, quindi a prieghi rivolti, con qualche promessa, che alla volontà di lei e alla possibilità loro si confaccia, alla lor voglia pieghevole in breve tempo la rendono, né le trovano così rigide come a noi interviene (147-148).

Il Bizzarro sta parlando della questione che già ha discusso a lungo in altre paradosse di questo libro, il dolore causato dall'amore, specialmente quando non ricambiato dall'amata ingrata e spesso crudele. Mentre gli altri suoi compagni di accademia si limitano al lamento per questo penare senza premio, qua il Bizzarro esalta una forma di amore senza regole, dove l'uomo è libero di cercare l'amore e di soddisfare i suoi istinti più bassi come ritiene. Di nuovo questa ricerca della felicità nell'amore⁵⁴ viene espressa sempre da un punto di vista esclusivamente maschile; per cui la donna è solo un oggetto e non sappiamo nulla dei suoi desideri o dei suoi bisogni.

Nel difendere questa sessualità libera, almeno per l'uomo, il Bizzarro esagera i termini, parla di "appostarsi", cioè di fare la posta a qualcuno, di nascondersi per spiare la donna amata per poi sorprenderla in un momento propizio e scoprirla, nel senso di toglierle ciò che serve a coprire, ossia di metterla a nudo. Così, in breve tempo l'uomo riesce a soddisfare le sue voglie, i suoi desideri, da intendersi sessuali. Queste donne naturali, che si piegano facilmente alle pretese maschili, vengono confrontate alle donne di città. Queste cittadine, come lo erano le dame senesi amate dagli Intronati, non sono guidate da madre natura e per questo sono definite "rigide", dure, poco disposte a piegarsi alle voglie degli uomini, ai quali non risulta facile convincerle a sottomettersi ai loro desideri. In questo passo è manifesta la difesa della sessualità libera e del sesso come primo motore che muove gli uomini, presente anche nelle opere di Aretino:

la sessualità è compresa in una sfera naturale [...] liberazione del corpo (desiderio topico del mondo alla rovescia) è tutta nell'eloquio libero e disincantato [...] un codice improntato al

⁵⁴ "The necessity of love and happiness in the lives of both noblemen and noblewomen [...] *virtù*-ous happiness was necessary to find satisfaction in life and for noblemen to reach their full potential" (Zimmerman, 2015: 29).

decoro formale, alla sprezzatura, all'ideale di un amore puramente spirituale. Codice sistematicamente rovesciato (Menetti, 2000: 325).

Questa sessualità dei contadini è certamente più libera rispetto a quella dell'élite come afferma Hufton:

Gli uomini e le donne delle classi sociali inferiori non soltanto potevano indulgere ad un certo numero di esperienze sessuali, ma potevano anche “mettere alla prova” potenziali partner matrimoniali, senza dover subire il peso della riprovazione morale (citato in Poltronieri, 2006: 59-60).

Così c'è una differenza netta nel modo di affrontare il corteggiamento. Infatti, Duby segnala che

Il corteggiamento della società di corte distingue l'élite dalle persone comuni, che fanno l'amore come le bestie, introduce nelle cose d'amore le regole e la misura, spoglia il comportamento dei maschi di una parte della sua rozzezza. Ascoltando le canzoni e i romanzi, gli uomini che desideravano essere civili dovettero riconoscere che la donna non è soltanto un corpo di cui ci si impadronisce per goderne un istante o che si insemmina perché allevi discendenti e prolunghi la durata di un lignaggio. Imparano che è anche necessario conquistare il suo cuore (citato in Poltronieri, 2006: 60).

Il Bizzarro contrappone all'atteggiamento naturale ciò che succede in città “come a noi interviene”, facendo chiaro riferimento alle teorie neoplatoniche in cui l'amore è codificato grandemente. Nel mondo contadino la semplicità (cioè l'allontanamento dalla ragione/intelletto e l'avvicinamento alla Natura) spinge le donne a non opporsi ai desideri/preghiere degli uomini che le desiderano/amano: “la semplicità loro non le lascia agli altrui preghi contraddire” (Intronati, 2024: 148). Queste donne semplici, naturali, rozze forse, seguono la Natura, “vivendo essi nelle selve, lontani dalle umane conversazioni, più alla natura delle bestie che degli uomini s'assomigliano” (148). In questo modo si comportano come le bestie (che non hanno intelletto), ma sono sicuramente più libere e più felici, e soprattutto riescono

a provare il piacere: “quanto più di ragione son privi, tanto è maggiore il piacere che nella lor vita si pruova” (148).

Il Bizzarro sa bene che questa immagine della donna può sembrare come una mancanza di affetto nei confronti delle donne, per questo motivo dichiara esplicitamente di non volere sollevare malintesi: se infatti è vero che le donne hanno minore ingegno o ne sono prive e che siano più incomplete e imperfette degli uomini, è proprio per questo che sono più felici. Così, da una parte il Bizzarro sostiene che le donne siano inferiori all'uomo per natura e che scarseggiano dell'intelletto di cui sono dotati gli uomini, un'opinione molto diffusa nel Rinascimento, ma dall'altra adopera questa tesi misogina proprio per lodare le donne perché precisamente per non essere dotate di ragione in egual misura agli uomini sono più vicine alla Natura e dunque più felici.

Comunque sia, per l'accademico della settima paradossa la questione del desiderio fisico del corpo della donna è evidente e costatabile “la maggior parte degli uomini amano più tosto il corpo di una donna che la virtù o bellezza dell'animo” (142). Che poi quel desiderio, “l'acquisto di quel corpo” (142), una volta soddisfatto non potrà mai realizzarsi nell'amore vero, in quanto effimero, è una questione che interessa più i filosofi e i letterati che gli uomini veri.

Così l'Intronato ci presenta l'immagine di una donna che desidera, che ha un corpo con le sue esigenze, desideri, bisogni, ma lo fa sempre considerando esclusivamente il punto di vista maschile.

2.3. UNA POSIZIONE CERTAMENTE AMBIGUA

Gli Intronati si muovono su livelli diversi: da una parte si impegnano su quello che vogliono far credere e, dall'altra, avviano una sperimentazione che supera le tendenze più diffuse in quel tempo. Infatti, la natura chiaramente ludica degli accademici di Siena “allowed the Intronati to experiment with methods of responding to the variety of disciplining influences challenging the future of the Sienese without appearing to contest the legitimacy of new policies and ruling institutions” (Zimmerman, 2015: 37). Così, come segnala Greco, l'obiettivo degli Intronati non era tanto quello di arrivare a una verità, ma di

evitare il pensiero rigido, cioè l'assunzione di una possibilità di interpretazione a partire da un giudizio critico e personale (2018: 345). Per lo studioso, l'uso del paradosso "a donc une fonction heuristique et pédagogique, exhorte le lecteur à dépasser les opinions communes, qu'elles soient favorables ou non aux auctoritates, pour trouver le juste milieu" (Greco, 2018: 346). Da una parte, gli Intronati criticano le tendenze teoriche generalizzate ma, dall'altra, cercano di evitare la rigidità dogmatica che criticano. Attraverso i paradossi, come suggerisce Greco (2018: 351), vogliono superare la contrapposizione di verità contro menzogna. Il paradosso, anche qui, sarebbe un "esercizio del virtuosismo verbale, nel campo del dialogo e in un'atmosfera di festa, [che] diventa strumento di una pedagogia attiva, di una conoscenza dinamica e la scoperta dell'ambiguità dell'uomo e degli enigmi dell'universo" (Salwa, 2022: 66).

In ogni modo, se crediamo che nei paradossi ci si opponga alla *doxa*, Greco (2018: 294) ci ricorda che ciò non significhi semplicemente contrastare il canone culturale e letterario, ma anche i detrattori che lo attaccano acriticamente. Dunque, gli accademici di Siena, anche se partono, come è ovvio, da un'educazione umanista, dovevano prendere le distanze dai valori programmatici del Rinascimento per innovare e sviluppare nuove tendenze culturali con il fine ultimo di dare forma a una nuova identità culturale. Solo così, attraverso un'azione innovatrice, diventando portatori di idee nuove e di forme moderne per rappresentarle, potevano proporsi come modelli culturali, anche se non politici. In questo senso Zimmerman segnala che

Members of the Intronati attempted to redefine concepts of what comprised a meaningful life around intellectual merit and literary accomplishment; rhetorical wit and fluency; and cultural leadership based on innovation. Including women in their endeavors, these new ideas were revolutionary while also balanced with gestures towards traditional ideals (2015: 1).

Gli Intronati non intendevano proporre una ripresa acritica della cultura rinascimentale⁵⁵ considerata formale e compassata. Infatti, questi accademici, sia nei paradossi, che in tutte le altre attività culturali deridono i limiti naturali dell'erudizione umanistica⁵⁶, della quale la filosofia neoplatonica era un buon esempio, e così riescono a “blurring the lines between what was a legitimate intellectual pursuit and what was meant only as play” (Zimmerman, 2015: 128).

Anche in questi paradossi, che probabilmente prima della loro pubblicazione in volume sono stati letti e recitati in spazi informali come quelli delle veglie, l'aspetto ludico, di intrattenimento, proprio anche dei giochi, a prima vista non contiene elementi realistici. Infatti, ciò che si faceva in questi contesti superava le prime apparenze e probabilmente serviva come pretesto per esprimere un pensiero anticonvenzionale e finanche sovversivo. Dunque, gli Intronati combinano il piacere con la seriosità intellettuale esprimendosi con sapienza nel *serio ludere*⁵⁷. Sotto un'apparenza accademica o di puro intrattenimento si arriva al

rifiuto di una passiva ricezione delle opinioni comuni e demolizione dei presupposti del classicismo cinquecentesco [...] opposizione al banale appiattimento sulla doxa [...] scardinare certezze consolidate, quelle del classicismo primo-cinquecentesco (Tinelli, 2020).

La tecnica di difendere e successivamente attaccare una teoria universalmente accettata in una cultura come quella rinascimentale permette di apprendere e

⁵⁵ Infatti, Malloch sottolinea che “the static, abstract disputed question had become the official language of the schools by the early sixteenth century, that same period saw the startling resurgence of the paradox and of other forms of the dialogue” (1956: 200).

⁵⁶ Questa tendenza è evidente nelle letture accademiche, ma è forse più esplicita nei giochi che gli Intronati creano e a cui partecipano insieme ad altri intellettuali e alle donne di Siena.

⁵⁷ Jossa e Moroncini (2017: 7) definiscono il *serio ludere* come “the humorous literature concealing serious meaning”.

provides rhetors with a method of discovery, offering new possibilities with old devices [...] In this way, paradox forces the mind to consider that which appears to be unthinkable [...] paradox functions as a way of knowing [...] creates a way of knowing by testing and questioning potential truths offered in dispute (Moore, 1988: 19, 20).

In questo senso, come segnala Daenens a proposito di Lando, il paradosso offre “una libertà sul piano della scrittura e del pensiero che permette una critica obliqua, pluriprospettica, il cui significato ultimo viene continuamente differito” (1983: 16). Nel paradosso la lettura è molto più aperta, meno diretta, meno pericolosa per gli Intronati perché possono dire e non dire allo stesso tempo⁵⁸, anche quando il messaggio era reso esplicito per il pubblico del tempo. Infatti, l'élite sociale e culturale senese comprendeva con facilità i sottintesi degli accademici ed è proprio in questo modo che le idee nuove gli arrivavano. Così il messaggio ambiguo⁵⁹, l'accesso alla verità nascosta⁶⁰, fatto attraverso il *serio ludere*, lascia al lettore/uditore il compito di interpretare e di decidere cosa considera giusto. Comunque andasse a finire, gli “rimane una certa amarezza: lo scrittore è riuscito ad incuterci la consapevolezza che il mondo non si lascia dividere in zone chiare e scure” (Salwa, 2022: 70). Così,

agli iniziati egli ricorda le idee che li accomunano e che vanno tenute presenti, mentre ai non iniziati egli mette di fronte una gamma di idee, di valori, di giudizi opposti e incuriosendoli,

⁵⁸ “Proprio nella sua aperta rivendicazione di rovesciamento di valori, il paradosso presenta come inoffensiva anche la critica più mordace, stempera nel riso l'aggressività. La potenza eversiva delle «sententie fuori del comun parere» è placata nella sua esposizione, nel suo dichiararsi apertamente assurda e sragionata, garantendosi così l'immunità dalla repressione” (Pezzini, 2002: 81).

⁵⁹ “*Primis* la piena comprensione del paradosso, come categoria retorico-letteraria non solo equivoca, ma anche duplice, di scrittura cioè che vuole essere fraintesa per ingannare il lettore troppo rigido, il quale non vi troverà altro che sciocchezza e disonestà, e per divertire del pari quello smaliziato, capace di riconoscere il trucco che sta dietro allo sfoggio paradossale...” (Pezzini, 2002: 81).

⁶⁰ Ricordiamo che l'emblema degli Intronati è la zucca con il sale dentro, e il motto *Meliora latent*, le cose migliori sono nascoste.

invitandoli a riflettere. [...] si riferiscono a valori di fondo tradizionali e inconfutabili che ne risultano confermati (Salwa, 2014: 1020).

In ogni modo, attraverso la scelta del genere del paradosso gli Intronati entrano a pieno titolo a far parte della cultura non ortodossa del Cinquecento, “l’Antirinascimento”, come lo denomina Battisti (2005)⁶¹, una corrente fondamentale, plurale, diversificata e fortemente critica del Rinascimento. Gli accademici di Siena con i loro paradossi sono parte di questo “polisistema culturale: canonico/non canonico, meglio centro/periferia, in perpetuo conflitto e contatto fra loro” (Perugini, 2007: 43). Questo conflitto e insieme contatto tra i vari sistemi, espresso dalla contemporanea difesa delle teorie neoplatoniche e dal loro attacco, è evidente nelle dieci paradosse, nelle quali gli Intronati procedono con argomenti contrari attraverso una grande padronanza dello strumento retorico, “linguistico e di pensiero, contemporaneamente critico e pacificatore” (Pezzini, 2002: 81).

Così come succede con Lando, gli Intronati si servono del paradosso per

smascherare la staticità, l’aspetto monolitico dei falsi dibattiti dell’epoca. I generi del disciplinamento sociale propugnano implicitamente una pacificazione degli interrogativi morali, in nome di una canonizzazione coerente ed armonica di tutti i campi dell’esistenza; Lando [e gli Intronati] li adopera ribaltandone la finalità e, suscitando attraverso essi interrogativi e dubbi, li rende elemento destabilizzante all’interno della costruzione della perfetta società rinascimentale (Pezzini, 2002: 81).

⁶¹ Fiore (2010) ha spiegato così il termine “Antirinascimento”: “Il termine è stato proposto per tenere conto delle componenti fantastiche, anticlassiche e irrazionali, dissonanti o addirittura antitetiche rispetto a quelle considerate dalle interpretazioni classicistiche del Rinascimento, e perciò escluse o sottovalutate, in passato, nella ricostruzione della storia delle arti e delle letterature europee dei secoli XV e XVI. Deriva dall’inglese CounterRenaissance, coniato da H. Haydn, cui si avvicina per contenuti, ed è stato applicato alle arti da E. Battisti entro l’ampio dibattito che la critica del XX secolo ha svolto sul Manierismo”.

I paradossi, come afferma Colie, “demands an audience, and an audience desiring to be surprised. The satisfactions of paradox depend upon the frustration of satisfaction in the ordinary sense, then; the successful paradox can only satisfy by surprise, by its twist, its gimmick” (1966: 35).

3. GLI INTRONATI E L'AMBIGUA LODE ALLA DONNA

In questi paradossi gli Intronati esaltano e lodano la donna e la virtù femminile, in particolare decantano la sua superiorità o, quanto almeno, ne difendono l'uguaglianza con l'uomo. Viene da sé che la questione del primato della donna non potesse essere trascurata da questo gruppo di intellettuali che dichiarano la rilevanza delle donne di Siena sia nella loro accademia sia nei propri testi. Inoltre, gli Intronati sono totalmente immersi nella cultura rinascimentale e dunque non potevano restare estranei al vivace dibattito sulla donna e sulla sua condizione che contrapponeva le tesi misogine a quelle filogine. Tuttavia, resta difficile da valutare fino a che punto si tratti di una querelle letteraria e astratta o, come si chiede Salwa (2014: 46), di “vera rivisitazione di fondamentali principi e pratiche sociali che accompagnava importanti cambiamenti nella percezione culturale delle donne e dei loro ruoli”. Quello che è abbastanza chiaro per lo studioso è che spesso “i due mondi –maschile e femminile– vengono concepiti come direttamente contrapposti e in cui optare per la superiorità dell'uno o dell'altro sesso non significa mai mettere in discussione questa contrapposizione di fondo” (Salwa, 2014: 47). Infatti, difendere la superiorità della donna non si traduce con la volontà di trasgredire l'ordine stabilito, di capovolgere la situazione degli uomini e delle donne dell'Italia rinascimentale.

Sicuramente il paradosso non è il genere più utilizzato per l'elogio della donna, ma non ne è del tutto estraneo, infatti, Ortensio Lando affronta la questione nel paradosso XXV “Che la

donna e di maggiore eccellenza che l'uomo" nel volume *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere* (1543)⁶².

In diversi paradossi che compongono il volume *Dieci paradosse* la superiorità della donna o l'uguaglianza tra i sessi, almeno in campo amoroso, non viene messa in discussione⁶³. Nella quarta paradossa si considera la questione della superiorità, il potere di chi è dominante e se è sempre vantaggioso essere superiore agli altri. In questa paradossa sembrerebbe emergere una tematica di carattere generale, tuttavia, già dalle prime battute siamo edotti del misero stato di amante di uno degli interlocutori, il Povero che chiede consiglio allo Scalmato. Celata sotto un titolo o un altro, la vera questione (e di cui era perfettamente consapevole il pubblico femminile a cui erano destinati i paradossi) è chi vale di più, se l'amato o l'amante. Infatti, il Povero riconosce che le donne

per essere, come sono, sopra di noi e per aver potenza non solo con un comandamento, ma con un voltar di ciglio e con un cenno di far di noi quel che lor piace e per venir da quelle ogni nostra gioia, ogni nostro affanno, ogni nostro bene, ogni nostro male e, in somma, la cagione della nostra vita e della nostra morte, si possono senza dubbio alcuno chiamar di noi più potenti e, per conseguente, noi possiam dire di esser loro meritevolmente soggetti (Intronati, 2024: 116-117).

Sono parole chiare, le donne sono superiori agli uomini e perciò capaci di fare degli uomini quello che desiderano e si arriva persino a spiegare come il potere della donna riduca gli uomini in sudditi: viene fatta dunque una dichiarazione esplicita della superiorità della donna. Tuttavia, in altri parti del volume, gli Intronati esprimono opinioni certamente misogine⁶⁴, in

⁶² Sui paradossi di Lando, cfr. Rice (1932), Corsaro (2000), Figorilli (2008), Salwa (2012, 2022), Greco (2018) e Tinelli (2020); un'analisi di questo paradosso in Larsen (1997) e Salwa (2014).

⁶³ Si trova un'analisi dettagliata del ruolo delle donne e dell'uguaglianza tra uomini e donne in *Dieci paradosse* in Martín-Clavijo e Tsolkas (2022b).

⁶⁴ Tsolkas (2020: 43) ha anche sottolineato "che l'uso di esempi di misogino e di caratteristiche psicologiche, generalmente negative per le donne, è attribuito a una scuola di pensiero che il Povero "rappresenta" in questa *paradossa*".

particolare quando parlano dell'ingratitude delle amate⁶⁵, anche se pur sempre all'interno della cornice concettuale dell'amore neoplatonico, che in definitiva concede alla donna una superiorità chiara come amata di fronte all'amato.

Inoltre, quando si parla di dignità, si assiste, da parte dello Scalmato, a una ferma difesa dell'uguale dignità di colui che ama rispetto alla donna amata.

Questo non dico io che una donna sia più degna che uno amante non è. Perciò che chi non sa di quanto maggior pregio e dignità sia colui che da quel divino furore sia acceso e in sé alberghi il potentissimo Dio d'Amore, che colei che di sì alto dono donata non sia? Leggi il tuo Platone e vedrai con quante lodi inalza il santissimo fuoco d'amore e, conseguentemente, quanto egli onori colui che sia dalle sue fiamme acceso. Sì che non dir più che una donna amata per quella cagione sia di maggior pregio e lode degna che un'uomo amante non è, che io in nessun modo lo potrei patire. [...] invero non è la maggior potenza che il dominare a' sensi e non si lasciar vincere alle passioni, alle quali tiranni sono soggettissimi (117).

Come vediamo in questa risposta dello Scalmato, si afferma esplicitamente la parità tra uomini e donne.

Già in questo quarto paradosso cominciano ad emergere le molte somiglianze tra le tematiche scelte dagli Intronati per i loro paradossi e quelle espresse da Benedetto Varchi (1503-1565) non più di dieci anni prima, nel 1554, davanti all'Accademia fiorentina nelle sue *Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore*. La "quistione prima" della prima lezione, tratta di "Qual sia più nobile, o l'amante o l'amato" (Varchi, 1880: 299-301). Dunque, risulta evidente che queste questioni fossero molto dibattute in una forma o in un'altra. Tuttavia, l'intento vero non era soltanto la difesa di una posizione o di un'altra attraverso vari argomenti (già ampiamente dibattuti e riportati in forma scritta), quanto quello di esibire la padronanza filosofica degli autori e forse di rivolgersi a un pubblico ampio, che

⁶⁵ Si trova un'analisi dettagliata del tema dell'ingratitude delle donne in *Dieci paradosse* in Martín-Clavijo e Tsolkas (2022a).

comprendesse quello femminile, per istruire. Trattandosi della forma del paradosso, il dominio retorico è ancor più evidente.

Varchi affronta la questione nel suo stile, cioè prima segnalando diverse autorità in difesa di ogni posizione e poi elencando gli argomenti. Come abbiamo visto fare anche allo Scalmato che ricorre a Platone, anche Varchi ricorre al filosofo greco per difendere la posizione della maggior nobiltà di chi ama in quanto essere agente, ma sarà Ebreo la voce autorevole che gli permetterà di difendere l'amato come essere che genera amore (Varchi, 1880: 300). Nelle conclusioni sul tema l'umanista fiorentino afferma che "nell'amore volgare che cerca generare il bello corporale nel bello corporale, gli amanti sono inferiori agli amati; ma nell'amor celeste, il quale cerca di produrre il bello spiritale nel bello spiritale, gli amanti sono agli amati superiori" (Varchi, 1880: 301).

Per gli Intronati l'uguaglianza sociale tra uomo e donna non resta una mera questione teorica (non priva di contraddizioni) che compare nei paradossi. Nella pratica quotidiana esisteva una linea di condotta inclusiva basata sull'uguaglianza sociale, per esempio, le donne (anche se solo quelle di classe alta) venivano ammesse alle veglie alle stesse condizioni degli uomini, nonostante di fatto non potessero essere membri effettivi dell'accademia. Ma è evidente, come segnala Zimmerman, che "these arguments for the equality and inclusion of women were not a feminization of the group, as has been claimed, but, rather, a radical reformulation of the gender dynamic of the civic, academic, and cultural worlds" (2015: 317).

La tematica della superiorità della donna è presente in diversi paradossi molto spesso in forma trasversale, ossia compare mentre vengono trattati temi apparentemente diversi, dunque, tra un'argomentazione e un'altra affiora il tema dell'eguaglianza, ma non viene mai affrontato esplicitamente, solo sfiorato attraverso una breve dichiarazione per poi passare rapidamente a un'altra questione. Nel caso del primo paradosso, i due interlocutori stanno parlando di virtù e di cosa sia la vera virtù; il Deserto, che difende l'opinione comune, ne fa una classifica per sesso, età e condizione –l'uomo, la donna, il fanciullo, il giovane e il servo– e segnala come siano diverse le virtù di un uomo e di una donna:

che virtù sia quella dell'uomo, ti dico che la virtù dell'uomo è l'esser sufficiente e atto al governo della repubblica e a giovare a ciascuno e il non offender persona e il sapersi molto ben guardare di non essere offeso. E se tu volessi ch'io ti dicessi quella di una donna, ti direi che virtù in una donna è saper governar bene la casa, aver cura della robba ed essere ubidiente al suo marito (Intronati, 2024: 95).

Lo Scacciato ribadisce che la virtù non si misura, non si valuta in base ai raffronti, va invece considerato se gli uomini o le donne esprimono una natura virtuosa, e in questo caso, la conclusione va da sé: le donne non sono meno virtuose degli uomini:

il medesimo della virtù e non la far differente, perciò che, se una donna ha virtù e un'uomo ha virtù, non è più o men virtù quella di un'uomo che quella di una donna, come ancora, se io sono uomo e tu sei uomo, non sono io più o meno uomo che tu (96).

Allo stesso modo, sia nel governo della repubblica che della casa sono necessarie la prudenza, la giustizia, la temperanza e altre virtù: le stesse sono presenti in una donna e in un uomo:

Se costui adunque al governo adopererà la giustizia e quelle altre virtù, tanto bisognerà che l'abbia l'uomo quanto la donna se vorrà governare. Né persona alcuna sarà mai buona, se non sarà giusta, temperata e prudente. Onde ne segue che le medesime virtù facciano buona ogni persona, tanto fanciulli quanto donne e quanto uomini. [...] se con la partecipazione della medesima cosa son tutte le persone virtuose e buone, bisogna dire che la virtù di un'uomo sia simile a quella di una donna e che tutta sia una virtù (96).

Con queste premesse, si arriva a una conclusione importante per le donne: “La virtù è quella per la quale l'uomo a un'altro può essere superiore” (97). Più avanti aggiunge che questa superiorità deve essere giusta per evitare il conflitto fra le classi sociali, così, i servi, anche se virtuosi, non saranno mai superiori. Ma se la donna è virtuosa e appartiene alle élite sociale potrà essere considerata superiore. Lo Scacciato non esprime in forma

esplicita queste argomentazioni finali, ma l'uditore o il lettore possono facilmente trarre le proprie conclusioni, prima che il dialogo si sposti rapidamente in un'altra direzione e venga brutalmente interrotto il discorso. Si fa, come abbiamo visto spesso, *en passant*, e non importa che poi, alla fine del paradosso, lo Scacciato concluda che “non si trovando chi la [la prudenza come vera virtù] possa insegnare, non si truovi ancora chi l'abbia mai imparata e, per questo, affermare: non trovarsi al mondo uno che virtuoso veramente in ogni suo affare chiamar si possa” (100).

Constatiamo che se da una parte si sostiene la donna contro le convenzioni dell'opinione comune, dall'altra, come nella settima paradossa, si appoggia il pensiero contrario che, in questo caso è espresso dal tradizionale desiderio degli uomini di sottomettere le donne in tutti i modi:

Un'amante non vorrebbe mai che la sua donna fosse in cosa alcuna a lui uguale e sempre vorrebbe che a ciascuno da manco di lui paresse. E desidera che, se egli è, per caso, ignorante, ella sia non solo ignorante, ma ancora sciocca; se egli è povero, ella sia mendica, accioché essendo ella da manco di lui, sia più sforzata ad amarlo e onorarlo. E per questo è necessario che un'amante abbia invidia alla felicità e al bene della amata e cerchi ritrarla da ogni buona e lodevole operazione (Intronati, 2024: 143).

La donna viene considerata eccellente quando si parla della virtù della prudenza, una delle virtù più celebrate nel Rinascimento, sia nelle donne che in tutti gli individui in generale. Nella prima paradossa lo Scacciato segnala la prudenza come “la vera virtù”, di più della temperanza, della fortezza o della giustizia, una virtù strettamente legata alla figura femminile: alla fine del paradosso il Deserto, che si dichiara convinto della tesi dello Scacciato, cioè che amore non può essere, né amanti, indica la sua amata come un'eccezione a questa tesi. A questo fa seguito, e non poteva essere altrimenti, la lode alla donna, non una esaltazione generica, ma diretta alla propria amata: “dove con una grazia, non più veduta tra noi, è raccolta una così divina prudenza e una così saggia mente che, senza dubbio alcuno, può

a chiunque per le sue pedate caminar, vorrà esser vero esempio e specchio di bene operare” (101). La sua amata è l’unica così prudente da poter cambiare lo *status quo* nella Siena del tempo.

Ma veramente si tratta di una lode alla propria dama o piuttosto vuole esprimere un elogio alla donna in generale? Su questa questione Péijus (1993: 544) ha segnalato che nel contesto delle convenzioni sociali legate al petrarchismo e al neoplatonismo, la lode piena di amore e di rispetto diretta a una dama in particolare era implicitamente inteso che fosse estesa a tutte le donne. Alessandro Piccolomini nel *Dialogo in lode delle donne* di Sperone Speroni, di cui è uno dei due interlocutori, insiste sulla necessità di lodare tutto il genere femminile e non solo una donna in particolare o le dame di una determinata città: “Per vostro bene e per onor delle donne io vi consiglio che voi parliate di questa donna divina in maniera che le lodi, che voi le date, non toglia fama alle altre, onde odio ne riportiate” (Speroni, 1740: 334).

Nonostante le sagge parole dell’Intronato, in questo volume spesso le lodi sono rivolte alla donna amata dall’accademico che parla, alla sua particolare musa (la paradossa I è paradigmatica). Sorge a questo punto il dubbio se veramente esistesse una donna concreta alla quale l’accademico si rivolgesse⁶⁶ o se invece la figura femminile fosse importante in quanto tale. Solitamente gli Intronati si servono delle donne nel senso che spiega Zimmerman: “Just as the Academy of the Intronati needed women in order to thrive, so did individual noblemen need women –and their *virtù*– to be fully productive members of society” (2015: 217). Le donne sono una fonte di ispirazione (non solo per la creazione poetica, ma anche al fine di promuovere comportamenti virtuosi negli uomini) e una guida nella società. Ma non solo: “they were an important part of the love and happiness required in this new vision of a meaningful life. [...] to be fully capable of making their own intellectual and political contributions” (Zimmerman, 2015: 316).

Dobbiamo tener conto del fatto che questi dialoghi basati sul paradosso sono nati in forma orale, probabilmente durante una

⁶⁶ Quando gli Intronati parlano di donne, in generale si riferiscono a una dama senese in concreto, quella amata da ognuno di loro, la donna a cui dedicano le loro opere, come Laudomia Forteguerra per Alessandro Piccolomini.

veglia e solo successivamente sono stati messi in forma scritta in un volume. Pertanto, dobbiamo immaginare anche la comunità spettatrice alla quale questi dialoghi si rivolgevano tenendo ben presente che una parte importante era composta da donne, pronte a giudicare, a commentare, a complimentarsi con gli accademici o a rimproverarli. Molto probabilmente erano presenti anche le donne amate dagli accademici e nella cerchia ristretta degli spettatori era ben noto a chi ci si riferisse. Come succedeva anche con gli spettacoli teatrali degli Intronati anche queste letture pubbliche

ammicca[no] anche molto esplicitamente a fatti e personaggi noti agli spettatori, amplifica[no] e trasfigura[no] qualche evento recente che si pretende accaduto in città (o che è davvero avvenuto?) [...] la trasfigurazione cortigiana della città ideale, specchio del Principe, si ridimensiona qui ad autorispecchiamento, collettivamente terapeutico, della comunità spettatrice (Pieri, 2008: 16).

Così la lode poteva esser parte del gioco del corteggiamento pubblico, ma anche, se consideriamo la natura stessa del paradosso ossia l'essere un gioco di parole, un luogo ideale per esercitare la retorica. La lode, dunque, anche se ambigua, poteva servire ad esercitare l'ingegno. Come vediamo gli accademici non sono chiari (o non intendono essere chiari) e tutte le possibilità sono verosimili e messe in gioco.

Dall'altra parte, la lode alla donna rientrava nel complesso rapporto degli Intronati con le donne senesi. Queste dame rappresentavano la gloria e la bellezza della città, la stessa città che aveva perso la propria leadership dopo il 1555, così "While they desired to proclaim the glory of their women (and thus themselves and their city), they had also been betrayed by the same system that had made those women great" (Zimmerman, 2015: 198). Dunque non potevano interrompere la lunga tradizione di celebrazione della donna, specialmente in riferimento al contributo militare delle donne senesi nella recente guerra contro Cosimo I e Carlo V.

Considerando esclusivamente l'ambito amoroso, McClure si domanda se l'interesse degli Intronati per le donne fosse

circoscritto alle questioni amorose o se invece fosse una versione borghese dell'amore cortese o se si fosse trattato di qualcosa di più. La risposta che formula è che l'interesse degli accademici era molto complesso a causa di "the complicated and changing attitudes towards women on the part of the Sieneese male elite" (McClure, 2013: 35). Lo studioso lo spiega analizzando la produzione e le attività di due accademici importanti, Marcantonio e Alessandro Piccolomini⁶⁷,

Certainly, both of these men recognize and promote the festive, ludic realm as a possible venue for female escape, freedom, and renown. And both do so against a backdrop of social and political constraints on women. In genres of moral philosophy, eulogy, and biography they offer praise of women collectively and individually while often critiquing social custom and recommending social reform. As two of the most influential Intronati of the first generation, they illustrate that the academy's overtures to women could have motives and ramifications beyond idle flirtation or studied seduction (McClure, 2013: 48).

Ma quest'ambiguità si spiega anche con altre ragioni come osserva Daenens: l'Intronato non vuole perdere il potere e correrebbe il rischio di perderlo se formulasse un discorso schiettamente filogino; perciò, sceglie

una filoginia o molto ambigua, o addirittura simulata, mirata a produrre un sapere che è potere, una conoscenza-costruzione di un'immagine che, condivisa, aumenta il potere dell'ideologia e dei soggetti che l'hanno prodotta. È finalizzata a salvaguardare la famiglia e la sua onorabilità particolarmente importanti nel Cinquecento. [...] che sia nell'ostinata volontà di finalizzare la sua dignità all'istituzione del matrimonio e alla procreazione (e di cercare il suo consenso appunto facendone l'elogio) o nel concederle generosamente tutte le virtù e le qualità codificate dal petrarchismo, l'immagine che viene data della donna, sovrana o obbediente, è un'immagine funzionale al bisogno e al desiderio dell'uomo: tale da appagare il suo desiderio d'infinito o alleviare le preoccupazioni terrene, ispiratrice delle sue opere o

⁶⁷ Marcantonio Piccolomini è uno degli interlocutori della terza paradossia mentre Alessandro Piccolomini lo è della sesta.

conservatrice dei suoi beni, ma senza prevedere alcuna modifica reale della sua condizione (1983: 23-24).

La donna resta importante e viene esaltata, però questa celebrazione avviene sempre in funzione dell'uomo e dei suoi bisogni e dunque lo strumento del paradosso è perfetto per esprimere valutazioni volutamente ambigue.

Ci chiediamo in conclusione se questa lode delle donne non fosse soprattutto strumentale e non fosse piuttosto utilizzata a beneficio degli accademici che attraverso l'espressione della loro ammirazione miravano a costruire un nuovo modello di comportamento amoroso convenzionale o, come afferma Mercedes Arriaga, la "ottimistica esaltazione del femminile rimane confinata nella sfera ideale dell'amore, senza nessuna applicazione pratica né riportata a nessun campo specifico della vita sociale, culturale o politica [...] [si tratta di] non danneggiare l'immagine degli uomini, malgrado proclami la superiorità femminile" (2022: 136, 124).

4. LA NOSTRA EDIZIONE⁶⁸

Del testo abbiamo unicamente due edizioni a stampa, uscite nel 1564 e nel 1608. Malauguratamente sono poche le informazioni sull'opera, a parte quelle contenute nella dedica della prima stampa e in ciò che viene annotato lo stampatore all'inizio della seconda. Precisiamo che le due edizioni sono state consultate presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena.

Al termine della *collatio*, la prima edizione del 1564 è stata scelta come base per la presente edizione.

Il testo è corredato da note a piè di pagina per fornire al lettore un'edizione critica e annotata contenente informazioni su personaggi contemporanei agli autori Intronati e citati nelle *Dieci Paradosse*.

⁶⁸ È doveroso ringraziare Júlia Benavent e Roberto Trovato per il loro prezioso aiuto nella realizzazione di questa edizione.

5. CRITERI SEGUITI NELL'EDIZIONE DI 1564

Sebbene si sia cercato, in linea di massima, di offrire una riproduzione ortofonica e non puramente grafica del nostro testo, manterremo, rendendone ovviamente ragione, alcune caratteristiche che, pur prive di autentico valore fonetico, rispecchiano l'uso grafico del tempo, specie nei casi in cui ciò non ingeneri difficoltà o costituisca intralcio al lettore⁶⁹.

È stata inserita la correzione dei pochi errori riscontrati nell'ultima pagina del volume del 1564.

Correggiamo gli errori del tipografo indicati nelle pagine finali della stampa e le poche sviste dello stampatore: “gliel[a] rese piacevole” (paradosa terza), “onde i corpi noi l[i] chiamiamo belli” (paradosa sesta), “che bella lode s'acquistano queste crudeli della morte di chi l[e] serve” (paradosa settima), “tanto perfett[o] quanto quello imperfetto” (paradosa settima), “Sai ancora che una donna non ha e non dee avere la più cara cosa che l'onore e però vedendo che uno che l'ama, cerca di levargliel[o]” (paradosa settima), “ma [e] sono tanto pochi che” (paradosa ottava).

Ciò premesso, elenchiamo qui di seguito i criteri ai quali ci siamo attenuti nel volume:

1. Distinguiamo u da v.
2. Regolarizziamo le alternanze i / j («essercisij», «studij», «odij»).
3. Sopprimiamo le h etimologiche e paraetimologiche, tanto in posizione iniziale («honore», «honestà», «huomini», «hoggi») quanto in posizione interna («allhora», «anchora», «riccho» «christiane»). Per le voci del verbo hauere le manteniamo nei casi in cui è tuttora in uso.
4. Eliminiamo la h superflua nell'allografo ch («stomacho»).

⁶⁹ Questa nostra opzione sostanzialmente conservatrice, tesa cioè a mantenere le forme attestate nel manoscritto e nelle stampe, ha un fondamento preciso. Essa poggia sulla convinzione che le incertezze e le oscillazioni linguistiche sono espressione dell'incertezza fonetica dell'epoca. Eliminare dunque il sostrato dialettale grafico che largamente affiora nei nostri testi, uniformando ad una norma linguistica univoca ma astratta le peculiarità lessicali e grafiche del testo, ci sarebbe parsa pertanto un'operazione infedele.

5. Aggiungiamo il grafema h alle esclamazioni «oh», «eh», «deh».

6. Rendiamo il digramma ph con f («philosophi», «cosmographie», «Philippiche»).

7. Risolviamo in e/ed la & e la convivente et.

8. Rendiamo ß con ss e f con s.

9. Trascriviamo con -zi + vocale il gruppo -ti-+ vocale; con -ènza il gruppo in -èntia («prudèntia», «cognitiòne», «gratia», «vitiò»).

10. Manteniamo la geminazione o lo scempiamento delle consonanti, quando non vi siano argomenti per congetturare una svista del tipografo, perché potrebbero rappresentare una precisa pronunzia. («sodisfare», «republica», «azzione», «camina», «perfezzione», «cative», «abondevole», «racolta», «provisto») Manteniamo, inoltre: le geminazioni da ipercorrezione («lezziòni». «esempio», «diffinizione»).

11. Per quel che concerne i vocaboli composti, rispettiamo le forme attestate, prevalentemente analitiche («tal che», «più tosto», ecc). Adottiamo poi le forme sintetiche, anche se nella stampa si trovano a volte scritte separatamente, nei seguenti vocaboli: «perché», ecc. Per contro adottiamo le forme analitiche in «sì che», «perciò che», «non di meno», «imperò che», ecc.

12. Eliminiamo dopo c, g palatali la i che nella grafia moderna risulta superflua («lascieremo», «ciera», «fascie»).

13. Rendiamo «ogniuno» rispettivamente con «ognuno».

14. Sciogliamo abbreviazioni e compendi «Gio(vanni)», «amãte», «nõ», «tãto».

15. Eliminiamo le elisioni oggi non più permesse («qualch'uno», «ogn'uno», «all'hora»). Precisiamo peraltro che molto spesso nella stampa l'apostrofo non segnala solo l'elisione, ma anche il troncamento (ad esempio: «un'uomo», «un'amante», «un'altro» = «un uomo», «un amante», «un altro»).

16. Quanto alle preposizioni articolate, mettiamo l'apostrofo nei casi: «de colori» «de' colori», «de corpi» «de' corpi».

17. Introduciamo i segni di accento e di apocope, così come le virgolette e le parentesi rotonde, quando siano necessarie.

Si è deciso di mettere l'accento in tutti i casi in cui ne è facoltativo oggi in uso per distinguere parole come «di» («di`»), «mi da» («mi dà»). In parole allora non accentate si seguono i

criteri attuali di accentazione: «virtu», «gia», «piu», «cosi», «perche», «puo», «si» (affermativo), «ne» (congiunzione negativa), «poiche», «se» (riflessivo).

18. Distinguiamo «fe'» (= fece) da «fé» (= fede), «vo'» (= voglio, voi) da «vo» (= vado).

19. Traduciamo in lettere le sporadiche cifre arabe occorrenti, come nella data iniziale («X di marzo del LXIII»)

20. Per quanto concerne le maiuscole, adeguiamo l'uso degli originali alle consuetudini odierne.

21. Infine, gli interventi diretti sono stati evidenziati con virgolette, p.e. nella paradossa sesta: “E non dichì mai alcuno, come ogni giorno ne odo molti: “Io sono omai troppo negli anni. Ho troppo indurato il cervello, non sarebbe mai possibile”.

6. SULL'EDIZIONE DEL 1608

Nell'edizione del 1608 lo stampatore annota nella dedicatoria “agl'amatori delle belle e pulite lettere” che è opportuna la riedizione del testo degli Intronati per almeno due motivi: la riapertura dell'Accademia degli Intronati e la volontà di ripubblicare il libri della prima stagione, in particolare nei casi in cui manchino delle copie manoscritte. Poi aggiunge: “Ho per tanto ricopiato quello co' caratteri del mio Torchio, per di nuovo parteciparlo al mondo”. E così che non ci aspettiamo modificazioni sostanziali del testo originale che, comunque, si stampa con “licentia de' Superiori e Privilegio” perché “non si trova cosa contra le leggi”. Poi sono riportati nomi delle persone che costituiscono il Consiglio di X (Dieci).

6.1. MODIFICHE GRAFICHE

L'edizione del 1608 presenta pochi cambiamenti rispetto alla prima. Questi si concentrano nella maggioranza dei casi sulla grafia, Si deve tener conto che sono passati quasi cinquant'anni dalla prima edizione e sicuramente di più dal momento della prima stesura del testo, come si evince dalla dedicatoria. In quei decenni la lingua è cambiata.

Si possono constatare diversi cambiamenti di vocali⁷⁰: «gioveni» («giovani»), «adunque» («adonque»), «riprendere» («riprendere»), «intendere» («intendere»), «temperanza» («temparanza»), «povero» («povaro»), anche nei nomi degli Intronati: «Povero» («Povaro») e «Cerloso» («Cirloso»). In meno occasioni si è trovato un cambio nelle consonanti, come è il caso di «lasciarla» («lassarla»), «fatica» («fadiga») o «cattive» («gattive»), ma quello che fa di maniera regolare è togliere l'h iniziale: «hor» («or»), «herbe» («erbe»), «anchora» («ancòra»). Non mantiene la grafia con «ph» per «f» «philosophi» (Filolofi).

Con rispetto all'accento, si trovano certi cambiamenti. Spesso si accentuano parole: «gia» («già»), «leggiadria» («leggiàdria»).

A volte l'accento è erroneamente posto su a: «stare a («à) martello» e altre volte è tolto: «che à quello» («a quello»). Si mette l'accento su parole omofone: «che mi da (dà) Roma».

Nell'edizione del 1608 è messo l'apostrofo dove non era segnalata la mancanza di una lettera «bontà de» («de'»), «co» («co'») quali ogni.

Si constata un uso più moderno di certi articoli: «che li (i) pretiosissimi»

Per le due forme di e congiuntiva («&», «et») che appaiono nella prima edizione, nella seconda si trova di maniera sistematica «e», in poche occasioni et e ed.

Le maiuscole vengono usate più di frequente rispetto alla prima edizione. Sono in maiuscolo «giustitia», «magnanimità», «virtu», «corte», «città».

6.2. MODIFICHE NON GRAFICHE

A parte le modifiche grafiche sopra citate, l'edizione del 1608 segue fedelmente quella del 1564. Sono stati notati solo quattro momenti di divergenza che, però, salvo il primo, poco hanno a che fare con una questione di censura. Infatti, tanto la prima come la seconda edizione hanno la licenza per la stampa.

⁷⁰ Questo succede sistematicamente con il futuro dei verbi in -are: negherai («negarai»), desidererà («desiderarà»).

Nella Paradossa terza l'Accademia degli Intronati è segnalata col termine "santissima" la zucca⁷¹: "Che leggiadre rime, che gravi versi, che divini concenti, che soavissimi frutti ogni hora da così felici piante germogliavano. Quanta sapientia, quanta dottrina si nascondeva dentro alla loro santissima zucca". Nell'edizione di 1608 l'aggettivo "santissima" diventa "saporitissima" (p. 10v).

Nella paradossa quinta si aggiunge "in guisa": "La quale da tale che tu e io benissimo conosciamo, se dalla sua nuova modestia non fosse ritenuto che gli ha più volte vietato, che con il manifestare le sue divine bellezze, gli honestissimi costumi e le sue eccellentissime virtù non voglia dalle altre fare la chiara fama men bella e con le parole e con lo stile, anchor che (come egli dice) debole, inalzata sarebbe [in guisa], che forse non haverebbe il suo bel nome da invidiare ad altra che in Siena di bella e di virtuosa il pregio tra le altre e la fama portasse." (p. 17r).

Nella paradossa nona il testo presenta una riduzione:

"SOSORNIONE: Perché se una donna amerà un bello, ogniuno prenderà di lei sospetto, ogniuno penserà male, ogniuno la biasimerà e si farà giudizio che non mosca⁷² dalle virtuose parti dell'animo, ma più tosto dalla bellezza del corpo allettata in quella una si fermi e di quella solo si diletta. Ma se in un brutto metterà i suoi pensieri, oltre che conserverà l'honor suo e non darà di sé malo odore, meriterà da ciascuno lode infinita e sarà degna di honore, non essendo stata corrotta da quello che solo le sciocche vince e havendosi uno per amante eletto che solamente con la vera e non con la apparente e vana bellezza sia degno di essere amato." (Intronati, 2004: 156).

Nella paradossa decima c'è una piccola aggiunta: "Perciò che non debbono le donne in modo alcuno favorir coloro, dai quali

⁷¹ Uno dei fondatori, Antonio Vignali, diede all'Accademia l'impresa famosa, cioè la rappresentazione simbolica d'un proposito, d'una linea di condotta per mezzo di un motto e di una figura: una zucca per conservare il sale – sostanza molto necessaria e simbolo di intelligenza e di acume – con sopra due pestelli posti in croce, cioè l'intelligenza e lo studio, ed il motto *Meliora latent*, tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

⁷² Nell'edizione di 1608 questo brano è ridotto a: "per amante eletto che solamente con la vera e non con la apparente e vana bellezza sia degno di essi e amato."

hanno grandemente a temere se dello honore cura haver vorranno, il quale dopo la vita (anzi prima della vita, e piu d'ogni'altra humana cosa") deve più di ogni altra cosa una savia donna apprezzare et haver e aver caro".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI (s.d.). *Storia dell'Accademia. La fondazione*. Recuperato da <http://www.accademiiaintronati.it/storia-dellaccademia/> [Data di consultazione: 30/1/2022].
- ARANGO A. Oscar, LARA C. David e O'KOTH, Gordon (2001). "La sexualidad en el renacimiento". *Theologica xaveriana*, 140, pp. 565-582. Recuperato da https://scholar.google.es/scholar?hl=it&as_sdt=0%2C5&q=s+exo+%2B+mujer+%2B+Renacimiento&btnG= [Data di consultazione: 20/02/2023].
- ARRIAGA FLÓREZ, Mercedes (2021). "Monográfico: Voces masculinas en la *Querelle des Femmes*". *Cartaphilus. Revista de investigación y crítica estética*, n.º 19.
- ARRIAGA FLÓREZ, Mercedes (2022). "Femminile e maschile nell'*Orazione in lode alle donne* di Alessandro Piccolomini". *Estudios Románicos*, vol. 31, pp. 123-139.
- ARRIAGA FLÓREZ, Mercedes e MARÍN CONEJO, Sergio (2021). "Monográfico Feminismos: Mujeres y hombres en la historia de las ideas igualitarias". *Revista Internacional de Pensamiento Político*, I Época, Vol. 16.
- BARGAGLI, Girolamo (1581). *Dialogo de Giuochi che nelle vegghe Sanesi si usano di fare. Del Materiale Intronato*. Venezia: Alessandro Gardano, Recuperato da <https://archive.org/details/imageGXIII192NarrativaOpal/mod/e/2up?q=principalmente> [Data di consultazione: 2/02/2020].
- BARGAGLI, Scipione (1594). "Delle Lodi dell'Accademie M.D.LXIX". In *Dell'Imprese di Scipion Bargagli gentil'huomo senese. Alla prima parte, la Seconda e la Terza nuovamente aggiunte* (pp. 511-545). Venezia: De Franceschi.
- BATTISTI, Eugenio (1995). *L'antirinascimento*. Milano: Garzanti.
- BÉHAR, Roland (2017). "Il ridervi de la goffezza del dire: Niccolò Franco et la satire napolitaine du pétrarquisme". *Renaissance and Reformation/Renaissance et Réforme*, Vol. 40, No. 1, Special issue "Comedy, Satire, Paradox, and the Plurality of Discourses in Cinquecento Italy", pp. 187-210.
- BELLADONNA, Rita (1992). "Gli Intronati, le donne, Aonio Paleario e Agostino Museo in un dialogo inedito di

- Marcantonio Piccolomini, il Sodo Intronato (1538)". *Bullettino senese di storia patria*, vol. 99, pp. 48-90.
- BEONIO-BROCCHIERI, Vittorio (02 marzo 2023). "La fine della repubblica di Siena". *Storica. National Geographic*. Recuperato da <https://www.storicang.it/a/fine-della-repubblica-di-siena-16045> [Data di consultazione: 17/10/2023].
- BOCCALINI, Traiano (1910). *Ragguagli di Parnaso*. Vol. 1. A cura di Giuseppe Rua. Bari: Laterza.
- BOWEN, Barbara (1972). "Cornelius Agrippa's *De Vanitate*: Polemic or Paradox?". *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 34, pp. 249-56.
- BRIZIO, Elena (2018). "*Il Dialogo de' giuochi* by Girolamo Bargagli and the Women of Siena". *Culture, Independence, and Politics*, Issue 15.1 "Women and Community in Early Modern Europe: Approaches and Perspectives". Recuperato da https://sfonline.barnard.edu/il-dialogo-de-giuochi-by-girolamo-bargagli-and-the-women-of-siena-culture-independence-and-politics/#identifier_46_3951 [Data di consultazione: 17/03/2023].
- BRIZIO, Elena (2011). "Marrying the Enemy during the Siege of Siena: The Case of Maddalena Agazzari and Luis de Carvajal". *Medicea*, n. 8, febbraio, pp.14-21.
- CAMPBELL, Julie (2006). *Literary Circles and Gender in Early Modern Europe: A Cross-Cultural Approach*. Burlington, VT: Ashgate Publishing Company.
- CANTAGALLI, Roberto (1963). "Mario Bandini". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 5. Ricuperato da https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-bandini_%28Dizionario-Biografico%29/ [Data di consultazione: 2/02/2023].
- CARO, Annibal (1920). *Lettere familiari, di Annibal Caro (1531-1544), pubblicate di su gli originali palatini e di su l'apografo parigino*. M. Menghini (a cura di). Firenze: Sansoni.
- CASELLA, Letizia (2017). *Tullia D'Aragona*. Tesi dottorale, Università di Siviglia.
- CASTI, Giambattista (1866). *Gli animali parlanti*. Torino: Unione tipografica editrice

- CASTIGLIONE, Baldassar (1965). *Il libro del Cortegiano*. A cura di Giulio Preti. Torino: Einaudi.
- CERRATO, Daniele (coord.) (2020). “Monografico Tra Medioevo e Rinascimento: scrittori italiani e *Querelle des Femmes*”. *Revista de la Sociedad Española de Italianistas*, 14.
- CHAMBERS, David S. (1994). “The Earlier ‘Academies’ in Italy”. In Rita Belladonna (ed.), *Italian Academies of the Sixteenth Century* (pp. 1-14). Londra, The Warburg Institute, University of London.
- CIPOLLA, Costantino e MALACARNE, Giancarlo (a cura di) (2006). *El più soave et dolce et dilectevole et gratioso bochone. Amore e sesso al tempo dei Gonzaga*. Milano: Franco Angeli. Recuperato da <https://books.google.es/books?hl=it&lr=&id=dvquisjv3soC&oi=fnd&pg=PA7&dq=sesso+%2B+donne+%2B+Rinascimento&ots=UoeWirzPIM&sig=h6r0RSonnQJprYKQrupy3yqFBt4#v=onepage&q=sesso%20%2B%20donne%20%2B%20Rinascimento&f=false> [Data di consultazione: 2/12/2022].
- COHEN, Elizabeth S. e COHEN, Thomas V. (2008). *Daily Life in Renaissance Italy*. Londra: Bloomsbury Publishing.
- COLIE, Rosalie L. (1966). *Paradoxia epidemica. The Renaissance Tradition of Paradox*. Princeton, New Jersey: Princeton University Press.
- COLLER, Alexandra (2006). “The Sienese Accademia degli *Intronati* and its female interlocutors”. *The italianist* 26(2), pp. 223-246.
- COPENHAVER, Brian P. e SCHMITT, Charles B. (2002). *Renaissance philosophy*. Oxford: Oxford University Press.
- CORSARO, Antonio (2000). “Introduction”. In Ortensio Lando, *Paradossi, cioè sentenze fuori del comun parere* (pp. 1-25). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- CORSARO, Antonio (2005). “Gli spazi e gli interventi dei letterati fra la Riforma e il Concilio”. In Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli e Angelo Romano (a cura di), *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte-Sixteenth-Century Italian Art and Literature and the Reformation* (pp. 3-29). Manziana: Vecchiarelli.
- CORSARO, Antonio (2010). “Elogio del brutto...ma fino a un certo punto”. In Elise Boillet e Chiara Lastraioli (dir.),

- Stravaganze amoroze: l'amore oltre la norma nel rinascimento* (pp. 415-429). Paris: Honoré Champion Éditeur.
- COX, Virginia (1992). *The Renaissance Dialogue: Literary dialogue in its social and political contexts, Castiglione to Galileo*. Cambridge: Cambridge University Press.
- COX, Virginia (2012). "Un microgenere senese: il commento paradossale". In Massimo Danzi e Roberto Leporatti (a cura di), *Il poeta e il suo pubblico* (pp. 329-356). Genève: Droz.
- CROCE, Benedetto (1942). "Trattati d'amore del Cinquecento". *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, 40, pp. 233-240.
- CUONZO, Margaret (2014). *Paradox*. Cambridge: The MIT Press Essential Knowledge series.
- DAENENS, Francine (1983). "Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati italiani del cinquecento". In Vanna Gentili (ed.), *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempi di tipo logie femminili dalla letteratura europea* (pp. 11-50). Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- DAENENS, Francine (1989). "Encomium mendacii ovvero del paradosso". In F. Cardini (a cura di), *La menzogna* (pp. 99-119). Firenze: Ponte alle Grazie.
- DANDREY, Patrick (1997). *L'éloge paradoxal de Gorgias à Molière*. Parigi: Puf.
- DETTORE, Ugo (2003). *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*. Milano: Bompiani. CD-ROM.
- DUBY, Georges (a cura di), *L'amore e la sessualità*. Bari: Dedalo.
- DUBY Georges e PERROT, Michelle (1991). *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*. Laterza, Roma-Bari.
- DURACCIO, Caterina (2023). "Petrarchismo ed antipetrarchismo: un confronto nella *Querelle des Femmes*". *Hipogrifo*, 11.2, pp. 225-232.
- DE ANGELIS, Luigi (1824). *Biografia degli scrittori sanesi*. Siena: Stamperia Comunitativa presso Giovanni Rossi. 2 vol. Recuperato da https://books.google.es/books?id=u9VgcJoGqxIC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false [Data di consultazione: 12/12/2022].

- EISENBICHLER, Konrad (2012). *The Sword and the Pen: Women, Politics, and Poetry in Sixteenth-Century Siena*. Notre Dame, IN: University of Notre Dame Press.
- FAHY, Conor (2000). "Women and Italian Cinquecento Literary Academies". In Letizia Panizza (ed.), *Women in Italian Renaissance Culture and Society* (pp. 438-452). Londra: Modern Humanities Research Association and Maney Publishing.
- FALCONE, Giandomenico (1984). "Pensiero religioso, scetticismo e satira contro il pedante nella letteratura del Cinquecento". In *R.L.I.*, a. LXXXVIII, num. 1-2, pp. 80-116.
- FARINA, Michel (2004). "Tasso's Fifty Conclusions About Love: An Introduction". *Forum Italicum: A Journal of Italian Studies*, September, pp.364-375.
- FAVARO, Maiko (2012a). "*L'ospite preziosa*". *Presenze della lirica nei trattati d'amore del Cinquecento e del primo Seicento*. Lucca, Maria Pacini Fazzi.
- FAVARO, Maiko (2012b). "Seguendo il vessillo d'amore. Scelte onomastiche nella trattatistica amorosa del Cinquecento". *Il Nome nel testo*, XIV, pp. 183-.190.
- FICINO, Marsilio (1576). *Marsilij Ficini Florentini, Opera, & quae hactenus extitere, & quae in lucem nunc primum prodire omnia: in duos tomos digesta, & ab innumeris mendishac postrema editione castigata: Vna cum Gnomologia, hoc est, Sententiarum ex iisdem operibus collectarum farragine copiosissima, in calce totius voluminis adiecta*. Basileae: Ex officina Henricpetrina. Ed. Facsimile (1959-1962). Mario Sancipriano (a cura di). Torino: Bottega d'Erasmus.
- FICINO, Marsilio (1544). *Sopra lo amore o ver' Convito di Platone*. Firenze: Neri Dortelata.
- FIGORILLI, Maria Cristina (2008a). "Contro Aristotele, Cicerone e Boccaccio: note sui *Paradossi* di Ortensio Lando". *Filologia Critica*, gen/apr., pp. 35-63 DOI: [10.1400/120924](https://doi.org/10.1400/120924).
- FIGORILLI, Maria Cristina (2008b). *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*: Napoli: Liguori.
- FIORÉ, Francesco Paolo (15 settembre 2010). "Antirinascimento", in *wikitecnica*, Recuperato da

- <https://www.teknoiring.com/wikitecnica/storia/antirinascimento/> [Data di consultazione: 12/01/2023].
- FORTINI, Pietro (2017). “Novelle, Testo restaurato”. In Edoardo Mori (a cura di), *Collana di Fecce e novelle del Rinascimento*. Bolzano. Recuperato da <https://www.mori.bz.it/Rinascimento/Fortini.pdf> [Data di consultazione: 12/12/2022].
- GARZONI, Tomaso (1605). *La piazza universale*. Venezia; Meglietti.
- GENTILE, Sebastiano (2002). “Il ritorno di Platone, dei platonici e del «corpus» ermetico. Filosofia, teologia e astrologia nell’opera di Marsilio Ficino”. In Cesare Vasoli (a cura di), *Le filosofie del Rinascimento* (pp. 193-228). Milano: Bruno Mondadori.
- GLÉNISSON DELANNÉE, Françoise (1991). “Une veillée intronata inédite (1542) ou le jeu littéraire à caractère politique d’un diplomate: Marcello Landucci”. *Bullettino senese di storia patria*, 98, pp. 63-101.
- GORTON, Lisa (2000). “The Paradox Topos”. *Journal of the History of Ideas*, Vol. 61, No. 2, pp. 343-346.
- GRECO, Federica (2018). *Autopromotion, paradoxe et réécriture dans l’oeuvre d’Ortensio Lando*. Tesi dottorale, Université Grenoble Alpes.
- GVOZDEVA, Katjia (2014). “Le monde ludique des académies italiennes: ‘exemple des Intronati de Sienne’”. In Katjia Gvozdeva e Alexandre Stroeve (dirs.), *Savoir ludiques. Pratiques de divertissement et émergence d’institutions, doctrines et disciplines dans l’Europe moderne* (pp. 49-88). Paris, Honoré Champion Éditeur.
- JUNG, Kyunghye (2008). *La trattatistica d’amore del Cinquecento e il “Dialogo dell’infinità d’amore” di Tullia D’Aragona*. Tesi di dottorato di ricerca in Italianistica. Università degli Studi di Padova.
- HEBREO, Leone (1565). *Dialoghi d’amore*. Venezia: Giorgio de’ Cavalli.
- HERNÁNDEZ GONZÁLEZ, María Belén e BARTOLOTTA, Salvatore (2022). “Monográfico Escritores filóginos en la Querelle des femmes durante el Renacimiento Italiano”. *Revista de Estudios Románicos*, Volumen 31.

- INTRONATI (Accademia degli) (1564). *Dieci paradosse degli Accademici Intronati da Siena*. Milano: Gio. Antonio degli Antonij.
- INTRONATI (Accademia degli) (1595). *L'Hortensio, Comedia de gl'Accademici Intronati di Siena*. Venezia: Michele Bonibelli.
- INTRONATI (Accademia degli). (1608). *Dieci paradosse degli Accademici Intronati da Siena*. Venezia: Muschio.
- JOSSA, Stefano e MORONCINI, Ambra (2017). "Comedy, Satire, Paradox, and the Plurality of Discourses in Cinquecento Italy: Introduction". *Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme*, Vol. 40, No. 1, Special issue *Comedy, Satire, Paradox, and the Plurality of Discourses in Cinquecento Italy*, pp. 5-12.
- JONES-DAVIES, Marie Thérèse (1982). *Le Paradoxe au temps de la Renaissance*. Paris: Touzot.
- LANDO, Ortensio (2000). *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*. A cura di Antonio Corsaro. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- LANDO, Ortensio (2009). "Paradosso 27". In Antonio Corsari (a cura di), *Paradossi cioè sentenze fuori del comun parere*. Banche Dati "Nuovo Rinascimento". Recuperato da <https://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/lando/paradossi.pdf>. [Data di consultazione: 07/01/2024].
- LARSEN, Anne R. (1997). "Paradox and the Praise of Women: From Ortensio Lando and Charles Estienne to Marie de Romieu". *The Sixteenth Century Journal*, Autumn, Vol. 28, No. 3, pp. 759-774.
- LAZZARIN, Francesca. (2005). "L'ideale del «severe ludere» nel pensiero di Marsilio Ficino". *Accademia. Revue de la Société Marsile Ficini*, vol. VII, pp. 61-80.
- LEE, Alexander (2016). *Il rinascimento cattivo: Sesso, avidità, violenza e depravazione nell'età della bellezza*. Milano: Bompiani.
- LEVY, Allison (a cura di) (2009). "Introduzione". In *Sesso nel Rinascimento. Pratica, perversione e punizione nell'Italia rinascimentale* (pp. 7-13). Firenze: Le Lettere.
- LOSSE, Deborah (1980). *Rhetoric at Play: Rabelais and Satirical Eulogy*. New York: Peter Lang.

- LUPI, Walter F. (1992). *Ars Perplexitatis. Etica e retorica del discorso paradossale*. In *Figure del paradosso. Filosofia e teoria dei sistemi* (pp. 29-59). A cura di R. Genovese. Napoli: Liguori.
- MALLOCH, A. E. (1956). "The Techniques and Function of the Renaissance Paradox". *Studies in Philology*, Apr., Vol. 53, No. 2, pp. 191-203.
- MALPEZZI PRICE, Paola (1989). "A Woman's Discourse in the Italian Renaissance: Moderata Fonte's *Il merito delle donne*". *Annali d'Italianistica*, 7, pp. 165-181.
- MANDELLI, Vittorio (2008). "Andrea Marini". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 70. Ricuperato da [https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-marini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-marini_(Dizionario-Biografico)/) [Data di consultazione: 2/02/2023].
- MARGOLIN, J.-C. "Le paradoxe: pierre de touche des *jocoseria* humanistes". In Marie Thérèse Jones-Davies (ed.), *Le paradoxe au temps de la Renaissance* (pp. 59-83). Paris: Touzot.
- MARTÍN-CLAVIJO, Milagro e TSOLKAS, Ioannis D. (2022). "La audaz defensa de las mujeres ingratas en el amor en *Dieci paradosse degli Accademici Intronati*. *LaborHistórico*, Rio de Janeiro, 8 (3), set.|dez., pp. 150-168.
- MARTÍN-CLAVIJO, Milagro e TSOLKAS, Ioannis D. (2022). "Dieci paradosse degli Accademici Intronati: il ruolo delle donne e l'uguaglianza tra uomini e donne" *LaborHistórico*, Rio de Janeiro, 8 (3), set.|dez, pp. 169-178.
- MARTÍN-CLAVIJO, Milagro (2024). "The Comedies of Alessandro Piccolomini. Searching for the Perfect Woman: Between Loving Initiative and Virtue". *Renaissance and Reformation | Renaissance et Réforme*, 46(3-4), pp. 397-426. <https://doi.org/10.33137/rr.v46i3.42684>
- MCCLURE, George (2013). *Parlour Games and the Public Life of Women in Renaissance Italy*. Toronto, Buffalo, Londra: University of Toronto Press.
- MCGOWAN, Margaret (1974). *Montaigne' Deceits. The Art of Persuasion in the Essais*. Londra: U London Press.
- MAYLENDER, Michele (1929). *Storia delle Accademie d'Italia*. III vol. Bologna: Cappelli.

- MAYLENDER, Michele (1930). *Storia delle Accademie d'Italia*, V vol. Bologna: Cappelli.
- MENETTI, Elisabetta (2000). "Il mondo alla rovescia nel Cinquecento". In *Mappe della letteratura europea e mediterranea* (pp. 315-329). Milano: Mondadori.
- MOORE, Mark Paul (1988). "Rhetoric and Paradox: Seeking Knowledge from the *Container and Thing Contained*". *Rhetoric Society Quarterly*, Summer, 1988, Vol. 18, No. 1 pp. 15-30.
- NAJEMY, John M. (2005). *Italy in the Age of the Renaissance 1300-1550*. Oxford University Press
- NARDI, Florinda. (2002). "«Letture» in Accademia: esempi cinque-secenteschi". *Semestrale di Studi (e Testi) italiani*. Semestrale del Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università di Roma "La Sapienza" (pp. 105-122). Roma: Bulzoni.
- NEUBIGIN, Nerida (1984). *Gli ingannati con Il sacrificio e la canzone in morte di una civetta*. Siena: Accademia senese degli Intronati.
- NIEDERHOFF, Burkhard (2003). "The Restoration Tradition of Paradox". *Restoration: Studies in Literary Culture, 1660-1700*, Vol. 27, No. 2, pp. 3-16.
- NUOVO, Angela e COPPENS, Chris (2005). *I Giolito e la stampa: nell'Italia del XVI secolo*. Ginevra: Editore Librairie Droz.
- PALEARIO, Aonio (1983). *Dell'economia o vero del governo della casa*. Serie I Storia-Letteratura-Paleografia, vol. 172. Firenze: Olschi.
- PALLINI, Germano (2021). "Académies siennoises et monde universitaire (1500-1550)". *Les Dossiers du Grihl*, 14-2. <https://doi.org/10.4000/dossiersgrihl.8723>
- "Paradosso" (s.d.). *Treccani Vocabolario*. Recuperato da <https://www.treccani.it/enciclopedia/paradosso> [Data di consultazione: 18/01/2020].
- PANIZZA, Letizia (1997). "The semantic field of "paradox" in 16th and 17th century Italy: from truth in appearance false to falsehood in appearance true. A preliminary investigation". In *Il Vocabolario della République des Lettres. Terminologia filosofica e storia della filosofia. Problemi di metodo* (pp. 197-220). Firenze: Olschki.

- “Perdita” (s.d.). *Treccani Vocabolario*. Recuperato da <https://www.treccani.it/vocabolario/perdita/?search=p%C3%A8rdita> [Data di consultazione: 26/01/2024].
- PERUGINI, Carla (2007). “*Canone inverso*. Amore cortese e pornografia nella letteratura del Rinascimento”. *Testi e linguaggi*, vol. 1, pp. 43-53
- PEZZINI, Serena (2002). “Dissimulazione e paradosso nelle Lettere di molte valorose donne (1548) a cura di Ortensio Lando”. *Italianistica*, XXXI, pp. 67-83.
- PICCOLOMINI, Alessandro (1912). “L’Amor costante”. In Ireneo Sanesi (Ed.). *Commedie del Cinquecento* (vol. II. pp. 1-124). Bari: Laterza.
- PICCOLOMINI, Alessandro (1990). *L’amor costante*. A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi. Collana Teatro Italiano Antico, n.16. Bologna: Arnaldo Forni editore. Recuperato da <https://archive.org/details/lamorcostante00picc/page/n33/mode/2up?q=intronati> [Data di consultazione: 16/01/2024].
- PIÉJUS, Marie Françoise (1980). “Venus bifrons: le double idéal féminin dans la Raffaella d’Alessandro Piccolomini”. In José Guidi, Marie-Françoise Piéjus, Adelin Charles Fiorato (Eds.). *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance. Préjugés misogynes et aspirations nouvelles* (pp. 81-165). Paris: Centre de Recherche sur la Renaissance italienne, Université de la Sorbonne Nouvelle.
- PIÉJUS, Marie Françoise (1993). “L’Orazione in lode delle donne di Alessandro Piccolomini”. *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 170, pp. 524-551.
- PIERI, Marzia (2008). “Siena e il DNA della commedia rinascimentale”. *Il castello di Elsinore*, 57, pp. 9-20. Recuperato da <https://doi.org/10.13135/2036-5624/207> [Data di consultazione: 15/11/2022].
- POLTRONIERI, Gabriela (2006). “Uomini, donne, privato, nella età moderna”. In Costantino Cipolla e Giancarlo Malacarne (a cura di), *El più soave et dolce et dilectevole et gratioso bochone. Amore e sesso al tempo dei Gonzaga* (pp.45-122). Milano: Franco Angeli.
- “Privilegio di stampa” (s.d.). *Treccani Vocabolario*. Recuperato da <https://www.treccani.it/enciclopedia/privilegio-di-stampa/> [Data di consultazione: 26/01/2024].

- PROCACCIOLI, Paolo e Romano, Angelo (1999). *Cinquecento capriccioso e irregolare. Dei lettori di Luciano e di Erasmo; di Aretino e Doni; di altri peregrini ingegni*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del Classicismo*. Manziana, Vecchiarelli.
- PROSPERI, Adriano (2001). “Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica. In Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo*, vol. I. *La cultura del romanzo* (pp. 71- 106). Torino: Einaudi.
- RAPONI, Nicola (1961). “Giovanni Antonio de' (degli) Antoni”. In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3. Recuperato da [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-antonio-de-antoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-antonio-de-antoni_(Dizionario-Biografico)/) [Data di consultazione 21/03/2022].
- RICCÒ, Laura (2002). *La “miniera” accademica. Pedagogia, editoria, palcoscenico nella Siena del Cinquecento*. Roma: Bulzoni.
- RICE, Warner (1932). “The Paradoxes of Ortensio Lando”. In *Essays and Studies in English and Comparative Literature* (pp. 59-75). Ann Arbor: U Michigan Press.
- ROZZO, Ugo (2011). “I Paradoxes di Ortensio Lando tra Lione e Venezia e il loro contenuto teologico”. *La Bibliofilia*, Vol. 113, No. 2 (maggio-agosto), pp. 175-210.
- RUGGIERO, Guido (2014). *Renaissance in Italy. A Social and Cultural History of the Rinascimento*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SALWA, Piotr (2012). “Ortensio Lando and his paradoxical strategies”. In Piotr Salwa (ed.), *Polish Baroque, European Contexts* (pp. 19-29). Warszawa: Uniwersytet Warszawski.
- SALWA, Piotr (2014). “Ortensio Lando difensore dell'eccellenza femminile”. In Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Eraldo Bellini, Simona Costa e Marco Santagata (a cura di), *Per civile conversazione con Amedeo Quondam* (vol. I, pp. 1017-1029). Roma: Bulzoni editore.
- SALWA, Piotr (2022). “Il chiaroscuro dei Paradoxes di Ortensio Lando, . In *Polska Akademia Nauk*, Conferenze 146, pp.65-71. Recuperato da <https://publikacje.pan.pl/Content/125967/PDF/2022-SULLE-06.pdf> [Data di consultazione: 10/10/2022].

- SAMUELS, Richard (1976). “Benedetto Varchi, the Accademia degli Inflammati, and the Origins of the Italian Academic Movement”. *Renaissance Quarterly* 29:4, pp. 599- 634.
- SANESI, Ireneo (1893). *Il cinquecentista Ortensio Lando*. Pistoia: Fratelli Bracali.
- SBARAGLI, Luigi (1942). “I Tabelloni degli Intronati, Siena, Reale Accademia degli Intronati”. *Bullettino Senese di Storia Patria*, 49, pp. 177-213 e 238 -267.
- SAULNIER, Verdun.-L. (1950). “Who underscores its *ferment de pensee nouvelle*? Proverbe et paradoxe du XVe au XVIe siècle”. In *Pensee humaniste et tradition chretienne aux XVe et XVIe siecles*. Paris: CNRS.
- SOL MORA, Pablo (2017). “El soneto ¿Cuál es la causa, mi Damón, que estando...? de Francisco de Aldana a la luz de los *trattati d’amore*”. *Revista de Filología Española*, XCVII, julio-diciembre, pp. 367-387.
- SPERONI, Sperone (1740). “Dialogo in lode delle donne”. In *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti. Tratte da’ mss. originali* (vol. 2, pp. 329-335). Venezia: Domenico Occhi.
- NICCOLI, Ottavia (a cura di) (1991). *Rinascimento al femminile*. Bari, Laterza, 1991.
- Tasso, Torquato (1959). “Discorsi del poema eroico, libro 6”. In *Prose*. A cura di Ettore Mazzali. Premessa di Francesco Flora, Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi. Recuperato da https://tasso.letteraturaoperaomnia.org/tasso_discorsi_del_poema_eroico.html [Data di consultazione: 26/01/2024].
- TESAURO, Emanuele (1975). *Idea delle perfette imprese*. A cura di Maria Luisa Doglio. Firenze: L. S. Olschki.
- TINELLI, Elisa (2020). “L’illusione della conoscenza nei Paradossi di Ortensio Lando”. *Italies, Littérature-Civilisation-Società*, 24, pp. 63-73. Recuperato da <https://doi.org/10.4000/italies.8098> [Data di consultazione: 15/12/2022].
- TOMASI, Franco (2011). “L’Accademia degli Intronati e Alessandro Piccolomini: strategie culturali e itinerari biografici”. In *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs* (pp. 23-38). Paris: Cirri.

- <https://www.treccani.it/vocabolario/tristo/?search=tristo> 26-1-2024
- TSOLKAS, Ioannis D. (2015). *Storia della Letteratura Italiana Dal Rinascimento al Novecento*. Atene: Pedio.
- TSOLKAS, Ioannis D. (2020). “Dieci paradosse degli accademici intronati: una testimonianza delle capacità intellettuali delle donne”. *Revista de la Sociedad Española de Italianistas*, 14, pp. 35-49.
- UGURGIERI AZZOLINI, Isidoro (1649). *Le Pompe sanesi, o vero Relazione delli huomini e donne illustri di Siena e suo stato*. Pistoia: Pier Antonio Fortunati.
- VALENTINO, Gennaro (2021). *Alessandro Piccolomini (1508-1579) e la querelle des femmes nel Rinascimento senese*. Tesi dottorale, Università di Siviglia.
- VARCHI, Benedetto (1880). *L'Ercolano e Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore*. Milano: Sonzogno, 1880.
- VARCHI, Benedetto (1859). *Opere*, vol. 2. Trieste: Dalla sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco
- VÁZQUEZ JIMÉNEZ, Lydia (2015). “La mujer y la sexualidad en la edad media y el renacimiento”. *Cuadernos del CEMyR*, 23; marzo, pp. 137-154.
- VIGNI, Laura (2004). “La famiglia Sansedoni dal Cinquecento all'estinzione”. In F. Gabrielli (a cura di), *Palazzo Sansedoni* (pp. 1-35). Siena: Protagon Editori. Recuperato da https://www.academia.edu/10790004/Laura_Vigni_La_famiglia_Sansedoni_dal_Cinquecento_all_estinzione_in_Palazzo_Sansedoni_a_c_di_F_Gabrielli_Protagon_Editori_Siena_2004_pp_57_87 [Data di consultazione: 9/12/2022].
- WOLFTHAL, Diane (2009). “La donna alla finestra: desiderio sessuale lecito e *illectio* nell'Italia rinascimentale”. In *Sesso nel Rinascimento. Pratica, perversione e punizione nell'Italia rinascimentale* (pp. 58-71). Firenze: Le Lettere.
- YATES, Frances (1993). *Renaissance and Reform: The Italian Contribution*. Londra: Routledge.
- ZIMMERMAN, Carolyn (2015). *Defeat and Re-Playing Renaissance Civic Identity: The Academy of the Intronati in Siena*. Tesi dottorale, University of Miami. Recuperato da https://scholarlyrepository.miami.edu/oa_dissertations/1541 [Data di consultazione: 27/12/2022].

- ZORACH, Rebecca (2009). "Passioni triangolari". In Allison Levy (a cura di), *Sesso nel Rinascimento. Pratica, perversione e punizione nell'Italia rinascimentale* (pp. 159-170). Firenze: Le Lettere.
- ZUCCOLO, Vitale (1588). *Discorsi del molto R. Padre D. Vitale Zuccolo sopra le cinquanta conclusioni del Sig. Torquato Tasso*. Bergamo: Comino Ventura.

DIECI PARADOSSE DEGLI ACADEMICI
INTRONATI DA SIENA⁷³

Accademia degli INTRONATI

⁷³ Edizione e note: Milagro Martín-Clavijo.

DIECI PARADOSSE DEGLI ACADEMICI INTRONATI DA
SIENA

CON PRIVILEGIO

In Milano

Appresso Gio(vanni) Antonio degli Antoni⁷⁴. 1564

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR ANDREA MARINI⁷⁵

GIO(VANNI) PAOLO UBALDINI⁷⁶

Essendomi venute alle mani dieci paradosse degli Academici Intronati, dove si prendono a sostenere dieci proposizioni contra la comune opinione, leggendole io, mi parve il loro argomento in gran parte nuovo in questa lingua e ingenuamente trattato. Di questo parere sono ancora alcuni miei amici, persone intendenti e di maturo giudizio. Per la qualcosa vedendo io queste paradosse non essere in luce dopo molti anni ch'io le ho tenute, ho giudicato buono e cortese ufficio il darle fuori alle stampe e al publico e non comportare ch'elle stiano più lungamente in oscuro e in mano di pochi. Avisando ch'elle potrebbono per avventura piacere a molti se non in quanto alla lingua, almeno in quanto alle cose, che

⁷⁴ Giovanni Antonio degli Antoni fu un attivo tipografo editore e libraio che lavorò a Milano dal 1554 al 1611. Nelle sue edizioni compare a volte come Antonius Antonianus. Non ce ne sono molte informazioni su di lui ma si stima che almeno un centinaio di libri siano stati pubblicati da lui anche se la maggior parte stampate da altri tipografi. Fece stampare tanto opere letterarie (come il *Galateo* di Della Casa, le *Novelle* del Bandello o la *Gerusalemme conquistata* di Tasso) come giuridiche (come *Canones et Decreta Concilii Tridentini* o le *Leges novae Reipublicae Genuensis*) o musicali). La sua marca tipografica è un grifone alato con ornamentazioni (Raponi, 1961).

⁷⁵ Andrea Marini (Mori (Trento) 1523-Venezia 1570). Ci sono poche notizie degli anni prima del suo soggiorno a Venezia. Conosciuto fondamentalmente in ambito medico ed erborista si dedicò alla stesura della sua opera più nota e scritta in latino, l'edizione commentata degli scritti del medico persiano Yūḥannā ibn Māsawaih, conosciuto come Mesue, *Mesuae Graecorum, ac Arabum clarissimi medici opera quae extant* (Venezia, 1561). (Mandelli, 2008).

⁷⁶ Giovanni Paolo Ubaldini pubblica nel 1563 *Carmina poetarum nobilium* che pubblica presso l'editore Giovanni Antonio degli Antoni.

quanto alle parole e alla maniera del dire, io so bene che, chi non scrive con quella del *Decamerone*, non può sodisfare appieno alle delicate orecchie di questo secolo. Ora pensando fra me stesso a cui dovessi io questi ingegnosi e piacevoli componimenti indirizzare e a cui si convenissero e stessero bene, in voi finalmente, signor Andrea valoroso, io mi son fermato co'l pensiero. Perciò che, mentre io vo considerando l'eccellentissime qualità per le quali voi sete a tutto il mondo chiaro e riguardevole: primieramente, l'altezza dell'animo e dello ingegno appresso lo studio delle buone lettere e la cognizione delle cose belle, oltre la chiarezza del sangue e lo splendore e la grandezza della antica e nobilissima casa vostra, parmi che a voi senza dubbio, come a degnissimo e ornatissimo cavaliere si convenga e stia bene questo libro. E così lo vi dono e dedico, il che vi sia un picciol segno della grande affezione e riverenza ch'io porto al sommo valore e alla infinita cortesia e gentilezza vostra.

Di Milano il 10 di marzo del 1564.

PARADOSSA PRIMA

CHE NON È AMORE NÉ AMANTI

LO SCACCIATO E 'L DESERTO INTRONATI⁷⁷

SCACCIATO: Pensi tu, Deserto, che si truovi amore?

DESERTO: Tu mi addomandi di quello che io non ti posso negare, perché facendo io conoscere a ciascuno e negli atti e nel viso e nelle rime continuamente esser tutto fuoco e tutto amore, bisogna che per forza io ti confessi che si truovi.

SCACCIATO: Che dirai tu, se io ti farò vedere che tu amante non sei, né alcuno altro di questi nostri gioveni che pensano, per sentir diletto nel veder la donna loro, per gustar dolcezza nel udirla ragionare, per farsi quasi beati nel contemplare or la leggiadria del volto, or la bontà de' costumi, or la grandezza dell'animo, potersi degnamente chiamare amanti? Questi tali adunque, Deserto, e ogni altro che di amante il nome usurpar si volesse, ti voglio far vedere che non solo amanti non sono, ma che a gran pezzo a tal segno non arrivano.

DESERTO: Se tu fai questo, io dirò che quella dottrina e quello ingegno, che ho in te già è gran tempo eccellentissimo conosciuto, sia mirabile e quasi divino. Perciò che io ho una fantasia assai della tua diversa e penso che amore sia non solo in ogni persona umana, ma in ogni bestia e in ogni creatura. Perché tu pur sai quanto amor sia quello che tra gli elementi si truova e che mirabil concordia non da altro che da amor cagionata in perpetuo e stabilissimo ordine gli mantenga. Questo mirabile amore che è tra loro fa che dalla terra l'acqua ne viene, dall'acqua l'aria risulta, dall'aria il fuoco ne nasce e, quindi, pel contrario, il fuoco l'aria produce, l'aria l'acqua distilla e, in ultimo, l'acqua la terra ci dona. E con questo ordine e con questo amore sono in lunghissimo nodo insieme

⁷⁷ Lo Scacciato è Marcantonio Cinuzzi e il Deserto è Antonio da Genova.

amichevolmente legati. Vedi oltra di questo quanta sia la carità con la quale la terra, le piante, l'erbe e le biade produce e quelle amorevolmente nutrisce, quanto sia l'amore che gli animali alla loro spezie portano. E se tu mi dicessi che l'acqua pare che sia al fuoco contraria, cercando sempre d'estinguerlo, ti rispondo che non per odio che al fuoco porti, ma per l'amore che ha di conservar sé stessa al fuoco talvolta nuoce e la medesima cagione induce il lupo a divorarsi l'agnello e l'aquila gli altri uccelli di lei minori. Perciò che, se potessero senza l'altrui danno mantenersi, sappi certo che mai non sarebbero ad altri nocevoli. Onde tu puoi vedere quanto io sia dalla tua opinione contrario.

SCACCIATO: Quanto sei lontano dal vero, io intendo provarti che amore al mondo non può essere in alcun modo e, per conseguente, non si trovare uno, che vero amante si possa dire. Anzi lo voglio far dire a te stesso, se tu mi vorrai rispondere a quello che io ti domanderò.

DESERTO: In quello che mi parrà che tu abbia ragione, dirò a tuo modo; nelle altre cose la vorrò intendere.

SCACCIATO: Basta. Dimmi di grazia: che cosa pensi tu che sia amore?

DESERTO: Amore, dicono quelli che ne parlano, che è desiderio di bello.

SCACCIATO: Benissimo, qua ti voleva io. Il bello e 'l buono non è egli una medesima cosa?

DESERTO: Non che non è, perciò che si truovano molte cose che son belle che non son buone, come diremo di un bel cavallo, che fosse restio e avesse qualche altro vizio, il quale bello sì, ma non buono chiamar potremo. E, pel contrario, una medicina buona, ma non bella, sarà mai detta.

SCACCIATO: Ti proverei bene, se facesse al nostro proposito, che il bello e 'l buono è il medesimo, né mi moverei punto per coteste tue prove. Ma perché ora questo non importa, ti voglio liberamente concedere che si trovino, come dici tu, delle cose belle che buone non sieno ed ancora delle buone che

belle dir non si possano. Ma tu non mi negherai già che una cosa buona quanto più è bella, tanto è migliore e che una cosa perfettamente buona, bisogna che sia ancor bella.

DESERTO: Così è, perché ogni volta che una cosa buona sarà bella, averà quella perfezion in più e così sarà migliore.

SCACCIATO: Qual tieni tu che sia la miglior cosa che possa un'uomo possedere?

DESERTO: La virtù, senza dubbio.

SCACCIATO: Adunque, la virtù sarà ancora bellissima.

DESERTO: Sarà bellissima per certo, perciò che essendo la bellezza incorporea, si può bene alla virtù attribuire che è similmente incorporea.

SCACCIATO: Adunque, per quello che tu stesso hai di sopra detto, essendo amore desiderio di bello, desidererà il maggior bello, che è la virtù; perciò, che ogni appetito e desiderio a quello, che per lui pensa migliore, s'indirizza. E però, se la virtù è la migliore e la più bella cosa che sia, sarà da questo amore desiderata e non altro.

DESERTO: Tutto questo ti concedo, ma che ha da far questo co'l voler provare che amor non si truovi?

SCACCIATO: Ha da fare assai, perciò che io ti farò vedere che questa virtù, la qual tu dici esser dall'amor desiderata, in luogo nessuno né in persona che sia si ritrova. Adunque, mancando il subietto dell'amore, è forza che egli ancora non sia.

DESERTO: Che ti odo io dire? Come dici tu che non sia virtù?

SCACCIATO: Senza colera, di grazia non mi riprendere per fin che tu non senti altro. Vuomi tu rispondere come hai fatto insino adesso?

DESERTO: Di' pure, che per intendere questa cosa ti udirò e ti risponderò volentieri.

SCACCIATO: Cominciamo adunque dalla diffinizione della virtù, come in ogni disputa si deve fare. Che cosa pensi tu che sia virtù, dimmi per tua fé?

DESERTO: Se tu vuoi sapere che virtù sia quella dell'uomo, ti dico che la virtù dell'uomo è l'esser sufficiente e atto al governo della repubblica e a giovare a ciascuno e il non offender persona e il sapersi molto ben guardare di non essere offeso. E se tu volessi ch'io ti dicessi quella di una donna, ti direi che virtù in una donna è saper governar bene la casa, aver cura della robba ed essere ubidiente al suo marito. E ti potrei dire essere altra cosa virtù in un fanciullo, altra cosa in un giovane, altra cosa in un servo. Onde non manca che dire a voler dimostrare la virtù; perciò, che in ogni azione e in ogni arte si può vedere la virtù degli uomini, ma differente.

SCACCIATO: Tu hai pur finito di dire. Per mia fé, che tu sei molto copioso e liberale delle tue parole. Io ti addomandai che tu mi dicessi che cosa era la virtù sola e tu me ne hai messo davanti una moltitudine e, secondo me, tu non mi hai risposto a proposito. Perciò che se, per essemplio, io avessi avuti qui cento scudi d'oro e ti avessi domandato che cosa sono questi scudi e di che son fatti e tu mi avessi risposto: questo è uno scudo dello Imperatore, questo del Re e questo Veneziano e va discorrendo, non mi aresti già detto che uno scudo fosse stato differente di materia da un'altro perché tutti son d'oro, né mi aresti dichiarato di che materia fossero composti. E però domandandoti io che cosa sono tutti quegli scudi in sostanza, non mi averesti a dire che un fosse lucchese e l'altro genovese, ma che cosa sieno tutti quegli scudi insieme e di che materia composti.

DESERTO: Tu dici il vero.

SCACCIATO: Se io ti dicessi: quello uomo è sano e quella donna è sana. Questa sanità dell'uomo e della donna non sarà tutta una sanità?

DESERTO: Non ti intendo a mio modo.

SCACCIATO: Mi farò intendere. Fa' conto che tu sia gagliardo e io sia gagliardo. Questa nostra gagliardia, in quanto a sé, non è tutta di uno essere e non è tanto gagliardia la tua, quanto la mia?

DESERTO: Sì, ma la mia sarà forse maggiore della tua e così non sarà una medesima.

SCACCIATO: Ancor che una sia maggiore o minore dell'altra sarà nondimeno l'una e l'altra gagliardia.

DESERTO: Cotesto è vero.

SCACCIATO: Adunque, debbiam dire il medesimo della virtù e non la far differente, perciò che, se una donna ha virtù e un'uomo ha virtù, non è più o men virtù quella di un'uomo che quella di una donna, come ancora, se io sono uomo e tu sei uomo, non sono io più o meno uomo che tu.

DESERTO: Io la vorrei intender meglio.

SCACCIATO: Non hai tu detto che la virtù dell'uomo essere in saper bene una republica governare e la virtù della donna consistere nel saper ben governar la casa?

DESERTO: Così ho detto.

SCACCIATO: Dimmi di grazia: è egli possibile che alcun governi bene o republica o casa o altra qualsivoglia cosa se santamente e giustamente non vive? E se in ogni suo affare non è temperato e prudente?

DESERTO: Certamente no.

SCACCIATO: Se costui adunque al governo adopererà la giustizia e quelle altre virtù, tanto bisognerà che l'abbia l'uomo quanto la donna se vorrà governare. Né persona alcuna sarà mai buona, se non sarà giusta, temperata e prudente. Onde ne segue che le medesime virtù facciano buona ogni persona, tanto fanciulli quanto donne e quanto uomini.

DESERTO: Che vuoi tu dir per questo?

SCACCIATO: Vuò dire che se con la partecipazione della medesima cosa son tutte le persone virtuose e buone, bisogna dire che la virtù di un'uomo sia simile a quella di una donna e che tutta sia una virtù. E però tu non mi desti dinanzi buona diffinizione della virtù, quando, domandandoti io della essenza sua, tu mi diffinisti le parti, le quali sono, come abbiam visto, in ogni persona le medesime, né per diffinizione

della parte si dichiara il tutto. Sì che vedi pure se me ne sai trovare un'altra di quella migliore.

DESERTO: Questa forse ti piacerà. La virtù è quella per la quale l'uomo a un'altro può essere superiore.

SCACCIATO: Adunque vorrai che un servo cerchi di essere al suo padrone superiore per essere virtuoso.

DESERTO: Questo non è giusto.

SCACCIATO: Bisogna per questo che tu dica: la virtù esser quella per la quale l'uomo può essere giustamente all'altro superiore.

DESERTO: Così diremo.

SCACCIATO: Confessi, adunque, che nella giustizia consiste questa virtù.

DESERTO: Questo confesso.

SCACCIATO: Dimmi un poco: la giustizia è la virtù istessa o una parte?

DESERTO: È una virtù differente dalle altre, perciò che ci è la temperanza, la fortezza, la magnanimità e molte altre, ma non però resta che non sia virtù.

SCACCIATO: Ecco che ritorni nel medesimo. Io ti domando la diffinizione della virtù in genere e tu me la diffinisci in specie. Non ti pare?

DESERTO: Tu hai ragione, ma io son disposto di trovartene una che ti piacerà. La virtù è il poter acquistar de' beni.

SCACCIATO: Non intendi tu per li beni la sanità, la ricchezza, l'oro, l'argento, gli onori e simili cose?

DESERTO: Queste intendo.

SCACCIATO: Sarà adunque virtù l'acquistar danari in qualunque modo o pur vuoi che si debbano giustamente acquistare?

DESERTO: Giustamente e santamente.

SCACCIATO: Tu mi burli, è vero? Io ti ho detto che tu mi dia una diffinizione della virtù e tu pur mi vai dimostrando le sue parti.

DESERTO: In che modo?

SCACCIATO: Perché a volere acquistar danari giustamente e santamente, fa bisogno aver la giustizia e la santità, che son parti della virtù. E così, non te ne accorgendo, ritorni pure in quello errore del qual io cercava levarti. Ora, poi che tu non mi sai dire che cosa sia virtù, voglio che tutte due insieme vediamo di ritrovarla. E perché ciò più facilmente ci venga fatto, bisogna che prima facciamo un presupposito: che la virtù sia buona e utile.

DESERTO: Questo è necessario perché per mezzo della virtù siamo buoni e, se siamo buoni, siamo ancora utili; perciò che tutte le cose buone sono utili. Onde segue che la virtù sia ancora utile.

SCACCIATO: Bene hai detto. Consideriamo ora particolarmente quali son quelle cose che giovano e quali son quelle che nuocono e così, tra quelle che maggiormente giovevoli saranno, troveremo forse questa virtù.

DESERTO: La sanità, la forza, le bellezze, la robba e simili cose, penso io che giovino.

SCACCIATO: Sì, ma alle volte sono nocevoli, perciò che, se bene usate saranno, grandissimo giovamento ne apportano; se male, son triste e dannose. Adunque, non sono queste cose sempre utili, onde non le possiamo chiamar virtù. E però, consideriamo se i beni dell'animo sono utili o no e vediamo se la virtù fra costoro si ritrovasse. I beni dell'animo sono prudenza, temperanza, fortezza, giustizia e molti altri. Questi beni similmente giovano alle volte e alle volte danno e vergogna ci arrecano. Come possiam dire della fortezza, la quale se non è dalla prudenza accompagnata, altro non è che una audacia. Ma quando un'uomo forte si mette arditamente e con ragione e prudenza a qualche impresa, grandemente giova, ma se fa altramente, del contrario è cagione. Il simile delle altre virtù dell'animo interviene o beni, che noi le vogliam dire, i quali se son dalla prudenza guidati, sono utilissimi e buoni; se dalla imprudenza, pessimi e nocevoli. Onde altra cosa utile dir non possiamo di quelle che intorno all'animo dimorano che la prudenza. E però quella la vera virtù

debbiamo dire. E perché noi dianzi la virtù esser cosa utile concedemmo, vedi che io ti ho fatto vedere che tutti i beni, così esteriori come quelli dell'animo, adoperati con prudenza son buoni e giovano. E però, ella è utilissima più che altra cosa che pensar si possa. Anzi, possiamo dire che nessuna cosa sia utile se non per mezzo suo. Onde concluderemo: la virtù altro non essere che la prudenza. E quella virtù, ch'io dico non si acquista per natura, perciò che non si può trovare un fanciullo prudente, anzi comincia insieme con gli anni a mostrarsi e persino che uno non è in matura età, non può aver questa virtù.

DESERTO: Se questa prudenza adunque non si acquista per natura, bisognerà che per dottrina si acquisti. Non è così?

SCACCIATO: No.

DESERTO: Come si acquisterà adunque?

SCACCIATO: Odimi pure. Di': una cosa che si insegna, non bisogna che si truovino i maestri e similmente gli scolari?

DESERTO: Tu mi domandi le gran cose.

SCACCIATO: Io non penso già che se tu volessi mandare un tuo figliuolo ad apprendere medicina, gli dessi per maestro un sarto o un calzolaio.

DESERTO: Per mia fé che tu sei sottile.

SCACCIATO: E però bisogna trovare uno che sappia questa virtù a voler che altri la possa imparare. Che pensi tu che sieno questi uomini virtuosi e atti a insegnarla?

DESERTO: Io penso che un'uomo attempato e buono e uno che fosse avezzo al governo della repubblica e che avesse cognizione di varie cose, come ne sono assai in questa nostra città, sarebbe il caso.

SCACCIATO: Deserto, questa volta non ti apponesti.

DESERTO: Perché?

SCACCIATO: Perché hai da sapere che se que' tali avessero saputo insegnare la prudenza, averieno voluto la prima cosa insegnarla a suoi figliuoli e lasciargliele come per ricchissima

eredità. E noi pur in Siena assai vecchi conosciamo, i quali prudenti son tenuti, che a' figliuoli loro fanno altri essercizi, che quelli che essi sanno, imparare. E se pure a quello che virtù pensano gli fanno attendere, gli mandano ad altri maestri e non gli insegnano essi, segno evidentissimo che essi intieramente la virtù non posseggono, che, se di quella fossero dotati, si studierebbono di lasciarla, come ti ho detto, a' loro figliuoli.

DESERTO: Coloro che in questa città fanno di maestri professione, non pensi tu che la sapessero insegnare?

SCACCIATO: Non dico perciò che quei tali insegnano le scienze e non la prudenza, la quale non si può in modo alcuno insegnare. E sappi che, se ella si potesse insegnare o dare o vendere per danari, non sarebbe alcuno, ancor che povero e mal condotto, che non volesse dar ciascuna cosa e patire per possederla ogni fatica. Non ti par così?

DESERTO: Così è, certo.

SCACCIATO: Possiamo per questo concludere che, non si trovando chi la possa insegnare, non si truovi ancora chi l'abbia mai imparata e, per questo, affermare: non trovarsi al mondo uno che virtuoso veramente in ogni suo affare chiamar si possa. Non dico io il vero?

DESERTO: Sì, certo.

SCACCIATO: Ricordati ora del principio del nostro ragionamento.

DESERTO: Dicemmo nel principio che l'amore è desiderio di virtù. Ma se non abbiam potuto trovar questa virtù, io non so in che modo abbia da essere amore.

SCACCIATO: Vedi adunque, Deserto, che io non dico le cose ch'io dico inconsideratamente. Sì che, quando io ti dissi che non era amore, né amanti, non dissi cosa che non potesse stare a martello.

DESERTO: Tu dici il vero e ti confesso che amore non può essere, né amanti. Ma ti vuò ben dire che, se mai fu tempo alcuno, nel quale si avesse questa prudenza che tu dici ad apprendere, ora per buona sorte nostra è venuto. Perciò che io tengo per certo che tutti coloro che prudenti e savi diventar vorranno, ciò potrà

loro agevolmente venir fatto se alla mia donna volgeranno gli occhi, dove con una grazia, non più veduta tra noi, è raccolta una così divina prudenza e una così saggia mente che, senza dubbio alcuno, può a chiunque per le sue pedate caminar, vorrà esser vero esempio e specchio di bene operare. Onde io non dubito co'l favor' suo di non aver un giorno a poter essere vero amante chiamato, essendomi stata data dalle stelle una donna in sorte verso la quale ogni mio pensiero dirizzar dovessi, che non solo è prudentissima, ma, sto per dire, che sia la prudenza istessa dal cielo fra noi discesa per far bellissimo questo secolo.

SCACCIATO: Beato te, Deserto, poiché tu solo ti puoi dire amante, essendo la tua donna sola oggi prudente.

DESERTO: Io mi parto da te con questo dolce in bocca.

PARADOSSA SECONDA

CHE LI DISSIMILI SI AMANO E LI SIMILI SI ODIANO IL MUFRONE E 'L LUNATICO INTRONATI⁷⁸

MUFRONE: Lunatico, io non so come sia stato possibile che tu abbi lasciato gli studi per cagion sì leggiera quanto è questa dello stare in corte. O quanto maggiormente giovato ti avrebbe la cognizione di quelle cose che le lettere ogni giorno ti davano che non fa ora l'ambizione e l'invidia, delle quali sono tutti li cortigiani d'oggi ripieni.

LUNATICO: Quando io avessi lasciato gli studi, averesti ragione di riprendermi. Ma io ti dico che non gli ho lasciato, anzi fo in quelli più profitto che per l'adietro non faceva.

MUFRONE: Tu non mel farai già credere che io tengo per certo che la corte sia il rovescio dello studio e che corteggiare e studiare sieno più contrari che andare e star fermo. Io penso bene che tu abbi l'animo buono, ma il tempo che bisogna per forza gittare nel seguitare or qua or là il tuo signore, l'ore che inutilmente si spendono nello spasseggiar delle sale e i vari pensieri che ogni giorno ingombrano l'animo de' miseri cortigiani, gli debbano di maniera ritrarre dagli studi. Che io non pur credo che tu a quelli attenda, ma non so pensare come tu possi veder libri.

LUNATICO: Mufrone, tu parli appunto come quegli che non sa se non quello che dagli altri ha udito. Io ti dico che, ancorché gli studi e la corte siano dissimili, porge nondimeno questa dissimiglianza molte occasioni di diventare eccellente. Perciò che la voglia che altri ha di farsi conoscere per persona di pregio e per lettere riguardevole dal suo padrone e dagli altri non è poco incitamento. Poi le varie pratiche, che continuamente in corte di uomini rari e dottissimi si ritrovano,

⁷⁸ Il Mufrone è Giovan Battista Galli e il Lunatico è Alessandro Bellanti.

ti empiono d'estremo desiderio di venire a loro uguale. E se altri ha la volontà buona, non bisogna dire che'l tempo manchi, anzi se ne ha tanto che ne avanza purché altri lo voglia trovare. Oltre di questo, poi che tu dici che la corte e gli studi sono dissimili, non sai tu che li dissimili si amano più che gli simili non fanno? E che per questa cagione dovrebbe sempre uno studente amare la corte come dissimile a lui?

MUFRONE: Tu mi dici bene ora una cosa incredibile dicendomi che gli dissimili si amano. Io non lo posso credere.

LUNATICO: A me dà il cuore di fartelo credere.

MUFRONE: So bene che tu sei tanto acuto che tu mi troverai qualche sofisticaria per darmelo ad intendere, ma tu non mel farai perciò credere.

LUNATICO: Mi dà il cuore di fartelo credere ancora.

MUFRONE: Alle mani. Comincia a dire, ch'io ti odo.

LUNATICO: Sappi, Mufrone, che l'amicizia non può essere se non tra le cose dissimili. E che sia il vero tel voglio provare. Dimmi di grazia: perché si cerca l'amicizia?

MUFRONE: Per cavarne utilità e con speranza di aversi a valere dell'amico ne' suoi bisogni. E ben vero che Cicerone vuole che l'amicizia nasca dalla virtù e che poi di quella virtù ne venga l'utilità e, però, bisogna dire che l'utilità, che nasce poi fra due amici, sia quella che mantiene l'amicizia.

LUNATICO: Tu hai parlato dottamente e appunto, come io voleva, questa utilità, che nasce fra due amici, non si pruova se non quando uno di loro ha bisogno dell'altro, non è così?

MUFRONE: Così è.

LUNATICO: E questo bisogno nasce dal mancamento che l'uno ha di quello di che l'altro è copioso. E però, se saranno due amici simili in virtù, in ricchezze e in ogni altra cosa e che tanto abbia l'uno quanto l'altro e che sieno delle medesime virtù e qualità, non accaderà mai che l'uno di quello che l'altro possiede abbia bisogno. Perciò che ognuno avrà da sé quel che nell'amico essere vedrà. E però non potendo costoro mai l'un

dell'altro servirsi, non potrà fra loro durare l'amicizia, la quale si mantiene dando e ricevendo benefici.

MUFRONE: Io mi indovinava che tu aresti trovata qualche sottigliezza più ingegnosa che vera, ma io non son per questo sodisfatto a mio modo.

LUNATICO: A bell'agio. Io non sono ancor partito. Tu hai da sapere che l'amicizia non può essere se non tra i buoni.

MUFRONE: Così dice Cicerone.

LUNATICO: Se uno sarà perfettamente buono, come si dee pensare che sia uno che veramente buono dir si possa, non gli mancherà cosa alcuna e, se sarà in ogni parte virtuoso, come veramente dee essere uno compiutamente buono, non avrà bisogno di persona più buona di lui e, non ne avendo bisogno, non l'amerà; non lo amando, non gli sarà amico.

MUFRONE: Mi cominci a piacere.

LUNATICO: Come possono i buoni essere amici de' buoni, non desiderandosi l'un l'altro né lontani, né presenti?

MUFRONE: Come né lontani, né presenti?

LUNATICO: Perché i buoni si contentano di loro stessi. E se l'amico è ben lontano, non avendo in sé cosa che manchi all'altro, non sarà mai desiderato, né manco quando sarà presente per la medesima ragione. Essendo egli da sé di ogni cosa abondevole, io vorrei che tu mi dicessi come può essere tra costoro amicizia.

MUFRONE: Questa cosa me l'hai assai ben dimostrata. Ci resta ora a farmi credere che fra gli simili sia nimicizia.

LUNATICO: Questo lo farò più facilmente. Dimmi: un medico, quanto alla sua professione, non è simile ad un'altro medico?

MUFRONE: È.

LUNATICO: Trovasti mai due medici che nel segreto non si volesser male? Similmente si può dire di ogni arte così liberale come meccanica, che tutte sono fra loro nimiche e pur son

simili. Due amanti non sono in quanto all'essere amanti simili?
E pur sai, se fra loro sono odi o no.

MUFRONE: Di quell'odio n'è sol cagione quella maladetta rabbia che gelosia è detta, che nel petto degli amanti a lor mal grado per varie vie di entrar s'ingegna, la quale empiendoci di sospetto, di timore, di dolore e d'ira ci fa pensare che ogni altro sia appresso l'amata donna di noi più avventuroso. Onde ne segue che di velenoso odio e di rabbioso fuoco verso chiunque a quella pur si appressa ci accendiamo.

LUNATICO: Deh, non ricordare ora questa abominevol peste, ch'io ti prometto che subito chel suono del suo tristo nome mi ha percosso gli orecchi, tutto mi son sentito tremare pensando che altro stato più felice, altra vita più lieta trovar non si potrebbe di quella degli amanti, se lo stimolo di questo maladetto furore non gli molestasse continuamente. Onde sempre è la lor vita piena di dolori, di affanni, di paure, di orrori, di pianti e di guai assai peggiori che la morte. Ogni parola altrui detta gli affligge, ogni cenno verso altrui fatto l'accora, ogni atto per altrui favorevol mostrato gli uccide. Se gli si mostrano irate, subito il pensiero al peggio s'appiglia, mettendogli davanti i rivali dei loro amori contenti. Se si mostrano benigne, di quella lieta cera s'attristano, pensando che di simile o di più cortese favore altri goda, tale che li miseri amanti patono vivendo mille morti e mille inferni. Ma torniamo di grazia al nostro proposito. Io ti diceva che i simili si odiano e ti addussi l'esempio degli amanti: la gelosia de' quali ci ha alquanto lontano del nostro ragionamento trasportato.

MUFRONE: Non è questo, perciò, stato fuor di proposito.

LUNATICO: Ora io ti potrei dire degli esempi di molte altre cose simili che fra loro si odiano, ma questi per ora ti bastino. Perciò, che io ti voglio provare che le cose dissimili sono amiche.

MUFRONE: Questo ancora avrò caro di sapere.

LUNATICO: Il saprai. Un povero non è egli dissimile a un ricco?

MUFRONE: Sì, è.

LUNATICO: E pure la necessità lo sforza ad essere amico del ricco.

E così diremo di uno ammalato, che è dissimile a un medico sano e pure gli è amico. E similmente uno ignorante desidera l'amicizia di un dotto e pur son dissimili. Oltre di questo pare che molte cose fredde desiderino il caldo, che è loro contrario, e che sia il vero. Tu vedi che l'uomo altro non cerca per rimedio del freddo che'l fuoco. Similmente le cose vote desiderano empirsi, perciò che dicono i filosofi che l'un contrario si nutrice dell'altro contrario e che un simile non si pasce mai del suo simile. Ora che dici?

MUFRONE: Dico che tu hai ragione e ti esorto, se queste tue prove vagliono ancora a fare che la corte e gli studi, per esser dissimili, s'abbiano ad amare fra loro, a seguitar questa tua vita e attendere a servire, ora che sei giovane, massimamente mettendo tu gli anni tuoi nel servizio di così onorato signore; ma con questo però che gli studi non rimanghino indietro.

LUNATICO: Così intendo di fare.

PARADOSSA TERZA

CHE IL MALE È NECESSARIO

IL CERLOSO⁷⁹ E 'L SODO INTRONATI⁸⁰

CERLOSO: Oh, Sodo, egli ha pur gran tempo ch'io non ti ho veduto. Mi rallegro grandemente che tu sia qua sano, ma mi doglio bene oltra modo delle disgrazie e del male che tu hai sofferto insino a qui.

SODO: È vero ch'io ho patito, pur me ne do pazienza e gusto ora maggiormente il piacere che mi dà Roma. E se io non avessi provato il male, non mi daria ora tanto piacere il bene, il quale allora grandemente si conosce che altri il male ha provato. E che sia il vero, quanto maggiormente pensi tu che sia a coloro cara la libertà che dalla servitù di qualche crudelissimo tiranno sono di fresco usciti che a quelli non è che sempre liberi sono stati? Di quanto maggior piacere è la sanità a colui che lunga stagione infermo è stato che a quello che mai non ha, come si suol dire, pur avuto un mal di capo? Quanto fanno le ricchezze più beato colui che ha per lo adietro stentato che colui che in quelle è nato e fra quelle sempre abbondantemente vivuto? Quanto fu ad Alessandro più grata un poco di brutta e corrotta acqua, la quale dalla ardentissima sete sforzato a bere si condusse, che li preziosissimi vini non erano che alle ricchissime mense dilicatamente gustava? Solo perché la carestia, il bisogno e 'l disagio che di quella in quel tempo ebbe, più di ogni altra più pregiata bevanda gliela rese piacevole. Così puoi ora pensar di me che se io non avessi provato il male, non mi darebbe ora tanta sodisfazione il bene.

⁷⁹ Nell'edizione di 1608 appare Cirloso.

⁸⁰ Il Cerloso è Alessandro Marzi e il Sodo è Marco Antonio Piccolomini.

CERLOSO: Adunque, tu vuoi inferire che'l male è necessario? È vero?

SODO: Io non ho detto così. Pure, poiché lo dici tu, lo dico anch'io.

CERLOSO: Potremo ancor dire per questo che 'l male sia buono, essendo necessario.

SODO: Questa disputa della necessità è cosa troppo intrigata e troppo stirata in varie parti e, per conseguente, troppo lunga e, però, per non avere ora tempo comodo, la lasceremo andare. Ti dirò bene, se lo vuoi sapere in brevi parole, poi che siamo venuti in questo proposito, che 'l male è necessario.

CERLOSO: Averò caro intender questa cosa. E mi parrà vedere una simiglianza della nostra onorata scuola, sentendo queste dotte dispute delle quali già i virtuosissimi Intronati si pascevano continuamente.

SODO: Oh, di quanta perdita e di quanto danno è stato cagione l'essere una così onorata raccolta di nobilissimi ingegni dalla sua prima strada disviata. Oh, che bei discorsi, che dotte ragionamenti, che mirabili lezioni erano quelle che dagli alti intelletti dei gloriosissimi Intronati nascevano. Che leggiadre rime, che gravi versi, che divini concetti, che soavissimi frutti ogni ora da così felici piante germogliavano. Quanta sapienza, quanta dottrina si nascondeva dentro alla loro santissima⁸¹ zucca. Quanto ha la nostra città perduto, quanto si debbono le belle donne senesi dolere di essere state prive di un così provato testimonio delle lor miracolose bellezze quanto era quello che dalle divine voci degli amorosi Intronati procedeva.

CERLOSO: Deh, non ricordare più il male, Sodo, che purtroppo da me stesso me ne ricordo.

SODO: Poi che noi abbiamo a ragionar di questo, non è stato in tutto fuor di proposito. Ora odi, adunque. Tu sai che il bene è cercato naturalmente da ciascuno ed è quello che ci fa star contenti e felici. Questo bene non si cerca per altro che per cagion del male, perciò che, se noi non avessimo paura della

⁸¹ Nell'edizione di 1608 appare saporitissima e non santissima (p. 10v).

povertà, non cercheremmo le ricchezze e, se noi non sapessimo la ignoranza esser nociva, non ci daremmo alla virtù. Non è così?

CERLOSO: Così è.

SODO: Adunque, il male, per cagion del quale si cerca e desidera il bene, è necessario che sia; perciò che, se egli non fosse, non cercheremmo il bene; non lo cercando non l'acquisteremo; non l'acquistando saremo sempre infelicissimi.

CERLOSO: Dimmi un poco questa cosa più a lungo e con qualche altra pruova, ch'io te ne prego.

SODO: Son contento. Dimmi di grazia: la sete e la fame è bene o male?

CERLOSO: Male, perché dà fastidio e dolore.

SODO: Se non fosse la fame, non mangieremo mai e se non fosse la sete, non beberemo, le quali cose ci tengono in vita. E però, se elle non fossero cagionate da quelle due lor contrarie, che son veramente cattive in quanto a sé, noi saremmo privi del mangiare e del bere e così non potremmo vivere. Eccoti adunque che il male è necessario.

CERLOSO: In queste cose ti do ragione. Noi vediam pure che si trovano molti animali nocivi e tristi che non par che sia necessario che sieno al mondo.

SODO: Non dir così; perciò che, se bene molti animali non sono buoni per una cosa, son buoni per un'altra. E si vede che persin del veleno e de' pessimi serpenti si cavano medicine utilissime. E per venire a dir cosa che forse si parrà di poco momento, se non fossero le mosche, che paiono così importune, di che viverieno le rondini, gli storni e molti altri uccelli? I quali similmente, per essere anch'essi a qualche cosa utili, sono degli astori e d'altri rapaci uccelli pasto e così va discorrendo di ogni altra cosa creata. E se vorrai considerer bene, vedrai non esser cosa alcuna tanto vile e abietta che a qualche cosa utile non sia. E per lasciar dire di queste cose che sono di poca importanza, vedi, ti prego, di quanto bene sia quel male che d'amor procede, cagione. Egli è ben vero che da

amor ne vengono pianti, affanni, doglie, lagrime, sospetti, dispetti, tribulazioni, guai e altre cose tutte cative. Ma sono poi da tanti beni ricompensate che a comparazione loro non sono da essere apprezzate. Eccoti uno amante pallido, fantastico, pensoso e mesto. Quanto può un infelicissimo uomo trovarsi, ma pieno di bellissimo pensieri, volto a gloriosissime imprese, ornato di onestissimi costumi, dato ad ogni virtù, accorto, modesto, cortese e in ogni suo affare piacevolissimo. Sempre cerca un'amante acquistarsi fama, sempre si studia essere in buon credito da ciascuno tenuto accioché dal suo buon nome, l'amata donna commossa ad aver cara la sua servitù si conduca. E, in somma, altro non cerca uno amante che farsi degno in ogni suo atto, in ogni suo affare di essere da ciascuno lodato, amato e onorato. Onde ne segue che per virtù e altre lodevolissime parti riguardevole a ciascheduno si mostri. E di tanto dolce è cagione il poco amaro che Amore fa ai suoi seguaci gustare. Oltre di questo, quanto è più soave una grata accoglienza della sua donna quando innanzi a quella si è provata qualche brusca e adirata cera? Quanto è più dolce un favore, se dopo un disfavore viene? Quanto sono più liete le risa, se dalle lagrime poco a dietro sono state bagnate? Io per me credo che poco sarebbe il piacere che Amore a chi'l segue suol far sentire, se coloro alle volte non fossero dal medesimo con qualche calamità molestati. Che dici tu: non dico io il vero?

CERLOSO: Sì, certo.

SODO: Non sai tu oltre di questo, per venire alle cose di più importanza, quanto sia gran virtù la giustizia? E quanto ciascuno la lodi, come conservatrice delle città e vera moderatrice del tutto? Come si potrebbe questa giustizia conoscere se non si trovasse in chi ella si potesse mostrare e ognuno fosse buono? Or vedi tu che per questa ragione bisogna dire che egli è necessario che vi sieno de' tristi.

CERLOSO: Di grazia, non ti affaticar per questo, che non bisogna; perciò che de' tristi non ce ne mancano.

SODO: Vien qua, non sai tu che Dio grandissimo non tanto è onorato e lodato per la misericordia quanto è per la giustizia?

Questa sua giustizia, come si vedrebbe ella se non ci fossero al mondo degli scelerati e dei trasgressori de' suoi comandamenti? Non dico il vero? Hai tu alcuna cosa da dirmi contra?

CERLOSO: Non certo. Tu mi hai sodisfatto appieno. Io ti confesso che tu sei veramente dotto e di alto intelletto. E volesse Dio che la nostra città producesse ingegni simili al tuo, il quale, sprezzando quello che dagli sciocchi con maraviglia è seguito, solo a questo ha sempre atteso che può l'uomo in questa vita far veramente beato. Perciò che le virtù son quelle che ne danno il vero onore e che sempre utilissime e buonissime si ritrovano, delle quali, e questo sia detto senza adulazione, sei tu tanto copioso che ben degnamente può il tuo nome andare al pari di qualsivoglia altro che per raro ingegno sia da noi ricordato. Ne penso io che il signor Desiato⁸² co'l suo sopraumano sapere, lo Scacciato⁸³ co'l suo maraviglioso discorso, l'Addolorato⁸⁴ con la sua profonda dottrina o l'Arsiccio⁸⁵ con la sua mirabile destrezza e acutezza d'ingegno di niente ti avanzino.

SODO: Cerloso, io conosco che l'amore che tu mi porti ti fa dir questo, ma io so bene che in me non è cosa alcuna che meriti una minima parte delle lodi che tu mi dai, né pur penso io avanzare, come dici, o agguagliare in cosa alcuna quei grandi uomini che tu mi hai ricordati, ma sono certissimo che a gran lunga al segno dove essi sono pervenuti, io non arrivo.

CERLOSO: Basta, io so quel, ch'io mi dico.

⁸² Il Desiato è Alfonso Piccolomini, il duca d'Amalfi.

⁸³ Lo Scacciato è Marcantonio Cinuzzi.

⁸⁴ L'Addolorato è Giovanni Medico.

⁸⁵ L'Arsiccio è Antonio Vignali.

PARADOSSA QUARTA

CHE I TIRANNI NON FANNO QUEL CHE VOGLIONO E
NON HANNO POTENZA

IL POVERO⁸⁶ E LO SCALMANATO INTRONATI⁸⁷

POVERO: È pure una dura legge quella di Amore e massimamente a quelli che amano senza premio alcuno. E questo lo pruovo non solo io, ma ne sento lamentare ogni giorno varie persone, le quali oltra gli infiniti mali, le gravissime passioni che Amore per sé stesso dà a quelli che, non dico in doglioso stato, ma in felicissima vita fa stare, sono ancora sforzati a patire mille oltraggi, mille ingiurie delle quali le ingrute donne si pascono. E per dire il vero, quante ne truovi che sconoscenti e crudelissime verso chi le ama non sieno? Le quali con false promesse lusingando il misero amante e con finti favori in speranza trattenendolo, scoprendogli al fine la durezza dell'animo loro, lo conducono a tale che o disperato si vive o con morte procaccia i suoi affanni terminare. Quante son poi quelle che non solamente non si contentano di tenerci di ogni speranza privi, senza pur mai mostrarci un buon viso, ma ancora par che si godino di straziarci, di burlarci e di sprezzarci e, quel che è peggio, di biasimarci in qualunque luogo elle si trovano. E non le bastando questo, davanti agli occhi del misero amante fanno a dieci altri in un tempo cortesissimi favori, dicono amorevolissime parole, ad altrui ridono in bocca, con altri burlano, con altri si trattengono e con altri si trastullano. E se mai, per non lo fare in tutto disperare, gli danno qualche poco di attacco di non avere sempre a vivere in quello infelice stato, tosto con le altre lor compagne della sua falsa credenza si ridono e par loro di far una opera pia qualora

⁸⁶ Nell'edizione di 1608 appare Povaro.

⁸⁷ Il Povaro è Giovan Battista Humidi e lo Scalmato è Marcantonio d'Amerighi.

con qualche dispiacevol motto o con qualche ingiuriosa parola fanno l'amante arrossire o vergognare. Queste adunque sono le crudeltà che io misero ho in me già lungo tempo provate e di molti altri conosco forse a peggior sorte soggetti. Dimmi di grazia: non meriterieno queste tali donne essere dal mondo tolte con la medesima pena che a un crudelissimo homicida si conviene?

SCALMATO: Perché?

POVERO: Come perché? Io ti dico più oltre che sono queste tali non solo di uguale, ma di maggior pena meritevoli. Perciò che colui che un'uomo uccide, ad altro che al corpo non fa danno, ma una donna inimica d'Amore non solo in doloroso pianto, in amare lagrime e in asprissime doglie il corpo dello amante consuma, ma ancora all'anima nuoce, togliendole ogni sua prima virtù e a tal disperazione inducendo l'infelice amante, che io penso che tutti questi tali sieno dopo morte a perpetuo inferno condannati.

SCALMATO: Tu dici il vero.

POVERO: Queste sono adunque le iniquità che sopra i miseri amanti l'ingiusto lor signore di dimostrar si diletta e a ciò fare si ha eletto per attissime ministre le donne, che di noi fatte con le lor divine bellezze signore, a lor voglia ci governano e, come a lor piace, l'infelice nostra vita reggono. Sì che non sia mai alcuno per innanzi che Amore con parole o con versi riverisca o lodi, avendo egli per sua arme contra di noi le donne, delle quali io non so pensare che cosa più crudele o più per gli amanti dannosa trovare o immaginar si potesse. Con questo mezzo adunque fa Amore sopra i miseri suoi soggetti non altrimenti che faccia un crudelissimo tiranno sopra quelli che egli odia o tiene un sospetto, che adoperando la sua potenza tutti sbandisce, tutti uccide e tutti tratta male.

SCALMATO: Io ti confesso certo che è vita da disperati quella degli amanti, ma perché ragionandone si rinfrescano le piaghe, voglio che lasciamo andare per ora questo ragionamento. E poi che siamo qui ora da ogni altra cura liberi e avendo tu fatto

comparazione dell'Amore al tiranno, voglio che discorriamo, se si può dire che un tiranno sia potente o no.

POVERO: Che pensi tu?

SCALMATO: Io penso che un tiranno non abbia potenza alcuna.

POVERO: Quando egli uccide questo e quel manda in esilio e a quell'altro toglie la robba, non ti pare che egli sia potente e superiore agli altri e che faccia quello che vuole?

SCALMATO: Non a me. Ma più tosto dirò che faccia quel che gli pare il meglio per lui. Perciò che i tiranni sono sforzati alle volte per loro sicurtà a far delle cose che non vorrebbero, come uccidere amici e simili.

POVERO: Il poter fare tutto quello che par meglio non è gran potenza e gran felicità?

SCALMATO: Non pare a me.

POVERO: Perché?

SCALMATO: Tel dirò. La potenza pare a te è una cosa buona o cattiva?

POVERO: Buona.

SCALMATO: Adunque è ancora utile.

POVERO: Ne segue.

SCALMATO: Se adunque la potenza è cosa utile, dirai tu che il poter fare degli oltraggi a ciascuno sia cosa utile o no?

POVERO: Non per certo.

SCALMATO: Adunque, non sarà ancor cosa buona e però l'aver questa potenza non è bene.

POVERO: Mi piace questa ragione, ma vorrei che tu mi dichiarassi come stia che costoro non facciano quel che vogliono quando fanno quel che lor pare. A me pare il medesimo.

SCALMATO: Tu ti inganni.

POVERO: Averò caro che tu mi mostri altramente.

SCALMATO: Pare a te che quando gli uomini fanno una cosa, vogliono quella cosa propria che fanno o pur quella per cagion della quale si mettono a qualche operazione?

POVERO: Non ti intendo.

SCALMATO: Te'l farò intendere con gli essempli. Se tu vedi uno che si conduca a bere una medicina, credi tu che la beva perché voglia e gli piaccia il tristo sapor di quella o pure per acquistar la sanità?

POVERO: Per cagione di venir sano.

SCALMATO: Similmente quegli che navigano, credi tu che vogliono le fatiche e li pericoli che in nave si sentono o pur navigano per acquistar ricchezze o altre cose desiderate?

POVERO: Per acquistar ricchezze.

SCALMATO: E similmente possiamo dire d'ogni altra cosa. Sì che tu puoi oramai intendere che, quando uno fa una cosa, non fa quello che vuole, ma vuole un'altra cosa diversa da quella che fa. Onde, quando un tiranno uccide uno, non fa quello che vuole, perciò che la intenzion sua non si ferma nella morte di quel tale, ma desidera per mezzo di quella morte venire a qualche altro suo disegno. Ecco, adunque, che i tiranni non fanno quel che vogliono.

POVERO: Mostramelo in qualche altro modo, io te ne priego.

SCALMATO: Son contento. Tu sai che sono alcune cose buone, alcune triste e alcune né buone né triste.

POVERO: Quali son queste cose che non sono né buone né triste.

SCALMATO: Il sedere, l'andare, il correre e simiglianti. Or odi, queste cose mere fra 'l buono e 'l tristo sono operate da noi secondo te a fine di bene o di male?

POVERO: Penso io che ciò che si fa, si faccia pensando di far bene.

SCALMATO: Così è veramente. E però, se uno ucciderà un'altro, lo farà pensando di far bene e utile o a sé o ad altrui. Che se non pensasse di cavarne qualche utilità, non si metterebbe a far tal cosa.

POVERO: Così è.

SCALMATO: Se adunque un tiranno ucciderà uno, pensando di far bene ed essendo in effetto male, pare a te che faccia quel che pensa e quel che vuole?

POVERO: Non certo.

SCALMATO: Adunque, non potremo dire che costui abbia potenza alcuna e per questo non essere né felice né beato.

POVERO: Sì, ma con tutto questo io credo che tu desideraresti più presto poter fare in questa città quel che ti paresse che essere un'uom da niente.

SCALMATO: Come intendi tu questo, ch'io lo potessi fare giustamente o ingiustamente?

POVERO: In tutti i modi, perciò che in tutti i modi è buono l'esser superiore agli altri.

SCALMATO: Questo non dir tu, perché più si ha da desiderare di esser da ciascuno superato ed esser buona persona, che superare gli altri ed essere un reo uomo. E più felice è colui, il quale netto di peccati di truova e sa di non aver mai ingiuriato persona e non conosce alcuno che mal li voglia, che colui che si trova gravato di errori e non può fidarsi d'alcuno e teme sempre di non si dar nella vendetta che meritano le sue sceleraggini.

POVERO: Adunque, tu non desideraresti essere uno di costoro?

SCALMATO: Giudica tu, se io l'avessi a desiderare.

POVERO: Secondo le tue parole mi par di no, ma secondo la mia fantasia crederei di sì. Perciò che, in somma, io non posso dire che un padrone di una città non sia più potente che uno che gli sia soggetto. Come ancora potremo dire delle donne, le quali per essere, come sono, sopra di noi e per aver potenza non solo con un comandamento, ma con un voltar di ciglio e con un cenno di far di noi quel che lor piace e per venir da quelle ogni nostra gioia, ogni nostro affanno, ogni nostro bene, ogni nostro male e, in somma, la cagione della nostra vita e della nostra morte, si possono senza dubbio alcuno chiamar di noi più

potenti e, per conseguente, noi possiam dire di esser loro meritevolmente soggetti.

SCALMATO: Questo non dico io che una donna sia più degna che uno amante non è. Perciò che chi non sa di quanto maggior pregio e dignità sia colui che da quel divino furore sia acceso e in sé alberghi il potentissimo Dio d'Amore, che colei che di sì alto dono donata non sia? Leggi il tuo Platone e vedrai con quante lodi inalza il santissimo fuoco d'amore e, conseguentemente, quanto egli onori colui che sia dalle sue fiamme acceso. Sì che non dir più che una donna amata per quella cagione sia di maggior pregio e lode degna che un'uomo amante non è, che io in nessun modo lo potrei patire. Ma per venire alla conclusione della mia pruova, ti dico che egli è ben vero che, in una prima fronte a chi più oltre non pensa, pare che un tiranno sia da più di uno che a lui sia soggetto, ma chi ciò vorrà più minutamente considerare, troverà il contrario. Perciò che, invero non è la maggior potenza che il dominare a' sensi e non si lasciar vincere alle passioni, alle quali tiranni sono soggettissimi.

POVERO: Certo. Scalmato, tu parli bene. Io ti credo e ti do ragione e ho avuto molto caro di avere inteso questa tua così ingenua pruova. Benché dal tuo raro e divino ingegno non si può altro che discorsi rari e divini aspettare, come è stato questo e molti degli altri con i quali ogni giorno più ci mostri il tuo sapere. Rimanti in pace, ch'io ti lascio.

PARADOSSA QUINTA

CHE CI DEBBIAMO DOLERE NEL NASCIMENTO DE'
FIGLIUOLI E RALLEGRARCI NELLA MORTE

IL BALOCCO E LO IMPACCIATO INTRONATI⁸⁸

BALOCCO: Egli è pure un bellissimo stato quel di un'uomo che avendo per sua buona sorte avuta una moglie, della quale si contenti con quella in pacifica e lieta vita si viva, come sono io e penso che tu ancora sia.

IMPACCIATO: Certamente, Balocco, non si può negare che una donna savia, prudente, onesta e bella, come quella che hai tu, non sia di grandissimo contento al suo marito cagione. Ma quanti sono poi quelli a cui per lor perpetuo fastidio è data una femina brutta, da poco, strana, vile, superba, ignorante e a un bisogno di poca onestà? Che dolore, che inferno pensi tu che sia quello di quel misero che si vede per forza di maniera a sì importuno laccio legato che altro che morte discioglierne non lo può?

BALOCCO: Io non parlo di questi tali. Benché Iddio ancora a costoro ha provisto che pare che il più delle volte una brutta e dispiacevol donna piaccia non altrimenti al suo marito, che se perfettissima fosse. Nondimeno io non voglio per ora intendere di costoro, ma di quelli, dico, che debbono della loro compagnia meritevolmente contentarsi. Oh, quanti sono i commodi, quanti i piaceri che dal marital giogo si cavano e che da sì dolce legame procedono. Se il marito da impacci, da fastidi o dà faccende il giorno è stato molestato, sente poi la sera in grembo alla dolcissima moglie d'ogni sua passata molestia soavissimo conforto. Oh, che dolci notti son quelle che appresso all'amata consorte si dormono, che soavi

⁸⁸ Il Balocco è Febo Tolomei e lo Impacciato è Tommaso Docci.

abbracciamenti ti legano non solo il corpo, ma il cuore e l'anima insieme.

IMPACCIATO: Ma tu non dici gli fastidi che da quelle ogni giorno, come da abondatissimo fonte, in grandissima copia derivano. Par che tu non conosca l'avarizia, l'ambizione, la lascivia e l'invidia di che le nostre mogli son piene. Non hanno prima ad un'altra intorno o veste o collana veduto che elle ci seccano gli orecchi con dire che elle non si tengono da manco di loro e che se la tale o la quale va meglio di loro ornata viene il difetto dal marito che non l'ama e di loro non si cura. E tanto ci importunano che, a nostro dispetto, ciò che vogliono ci cavano di mano.

BALOCO: Io per me fo volentieri tutto quello ch'io faccio per lei, perciò che prima conosco che per mille cagioni la mia moglie merita assai e poi l'onore e la sodisfazione che ella ne ha, non mi dà poco contento e similmente penso che facci tu. Ma io ti ho detto che il mio primo ragionamento non fu di coloro che tal femmine avessero in compagnia, ma di quelli che con donne in ogni parte compiutamente perfette fossero accompagnati, come possiamo dire della bellissima Madonna Camilla Mandoli, com'è la stupenda Madonna Frasia Bandini⁸⁹, com'è anche l'altra Madonna Frasia Venturi⁹⁰, non men savia che per bellezza riguardevole; come ancora conosciamo le miracolose sorelle Madonna Iulia e Madonna

⁸⁹ Frasia Bandini è Eufrasia degli Agazzari, la moglie di Mario Bandini Piccolomini (1500–1558), che sposò nel 1524. Lei è ricordata da Ugurgieri (1649) come poetessa di fama all'epoca. Il marito partecipò attivamente alla vita politica della Repubblica. Nel 1526 Carlo V lo nominò Cavaliere Aurato, gratificandolo anche con il titolo di Conte palatino. Il Bandini, divenuto uno degli uomini più potenti di Siena, dopo questi anni di successi, fu costretto a seguire le alterne vicende del declino della Repubblica (Cantagalli, 1963).

⁹⁰ Frasia Venturi è Eufrasia Placidi Venturi, “donna senese che dimostrò nei ritrovi intellettuali senesi di possedere spirito gentile e leggiadria, viene omaggiata in diverse occasioni da [Alessandro Piccolomini] tra il 1538 e il 1542. A lei è dedicato il volgarizzamento dell'*Economica* di Senofonte (1540) e il Libro VI dell'*Eneide*. Inoltre, nell'*Institutione* (1542)” (Valentino, 2021: 144).

Aurelia Petrucci⁹¹, la perfettissima Madonna Frasia Marzi⁹²;
com'è la graziosissima Madonna Laodomia Forteguerri⁹³,

⁹¹ Iulia e Aurelia Petrucci erano figlie di Vittoria Piccolomini e di Borghese Petrucci. “Together with her sisters Agnese, and Pandolfina, [were] raised by [their] mother and her maternal Piccolomini family when Borghese was banished from Siena and voluntarily exiled in Naples. In 1531 Vittoria Piccolomini married all of her four daughters, each with a hefty dowry” (Brizio, 2018). Zimmerman sottolinea le idee politiche di Aurelia Petrucci (1511-1542) affini ad altri Intronati e la sua pubblica difesa prima della caduta di Siena e così, al di là della sua cultura, si presenta come donna modello e simbolo della repubblica di Siena: “despite her powerful familial connections, was an interesting choice for the honor. Though not having the public position of the male *academici*, Aurelia inserted herself into the same public debate regarding Siense political stability as had Antonio Vignali and Alessandro Piccolomini. She also publicly criticized the factionalism that threatened to destroy Siena prior to the final fall of the city in 1555 [...] Clearly, Aurelia blamed the same internal factionalism as had both Alessandro Piccolomini and Antonio Vignali –directly or through analogy– as the reason why Siena was losing control of the productive and peaceful republic which the city had for so long projected to the world. Without resolution of these conflicts, Aurelia gave the same warning as had the two male Intronati: only further harm would come unless the city resolved its issues. Thriving on the edge of Intronati life, Aurelia Petrucci serves as an example of the interconnectedness of the political and academic worlds in Siena [...] Many male authors dedicated important works to Aurelia throughout the first half of the sixteenth century: Leone Ebreo’s *Dialoghi d’amore*, Antonio Vignali (the author of the *La Cazzaria*) dedicated his 1540 *Dulpisto Dialogo* to her as well [...] Alessandro wrote in his 1542 funeral oration on the occasion of Aurelia’s death (Zimmerman, 2015: 170-172). Brizio (2018) aggiunge che Bartolomeo Carli Piccolomini le dedicò la traduzione del quarto libro dell’*Eneida* e ci dà qualche informazione sulla sua vita privata: “Aurelia seems to have married for the first time in 1524, at age thirteen, to one of her paternal cousins, Iacomo di Giovanfrancesco Petrucci, in order to end a familial feud. From this marriage two daughters were apparently born: up to now [...]. In 1531, Aurelia, already widowed, married Camillo di Girolamo Venturi, with whom she had a daughter, Isabella [...] and a son”. In *The Sword and the Pen*, Eisenbichler (2012: 8-9) evidenzia come questa gentildonna senese entrava nei dibattiti politici ma non usciva dal necessario ruolo di sposa e madre: “Aurelia Petrucci was not only an exceptional beauty but also a keen observer of contemporary politics and extremely well-connected person. Possibly part of a frivolous brigade of noblewomen who enjoyed dressing with great elegance, Aurelia was also a politically savvy person who realized that internecine fighting between the various Siense factions was opening the way to a foreign invasion that would bring about the end of the centuries-old republic. [...] Admittedly a complex individual, in her personal life she clearly accepted current social conventions

tanto dal nostro Stordito meritevolmente celebrata e come sono molte altre che a questa città lode infinita con le loro rare virtù e non più vedute bellezze procacciano. Ma dove aveva lasciato io la nobilissima e divina Madonna Margarita Salvi, Contessa d'Elci? La quale da tale che tu e io benissimo conosciamo, se dalla sua nuova modestia non fosse ritenuto che gli ha più volte vietato, che co'l manifestare le sue divine bellezze, gli onestissimi costumi e le sue eccellentissime virtù

and obediently carried out her familial obligations as daughter, wife, and mother”.

Della sorella di Aurelia, Giulia Petrucci (1512-13) ci sono meno informazioni. Brizio (2018) segnala che sposò Enea di Antonio Borghesi e Bernardino Borghesi le dedicò il terzo libro dell'*Eneida* di Virgilio.

⁹² Frasia Marzi è Eufrazia Marzi Borghesi. Eva Moreno Lago (2021: 297) nel suo articolo “Laudomia Forteguerra y los autores de la querrela de las mujeres” ci indica che il dialogo di Marcantonio Piccolomini (1538) *Se è da credersi che una donna compiuta in tutte quelle parti così del corpo come dell'animo, che si possono desiderare, sia prodotta da natura o sorte o pensiero* (1538) è dedicato a lei. Non solo Frasia Marzi è una delle interlocutrici del dialogo insieme a altre due donne, Girolama Carli de' Piccolomini, e Laudomia Forteguerra, dove dibattono su argomenti filosofici e teologici. “Concretamente discurren sobre si la perfección o imperfección de la naturaleza femenina es casual o resultado de un desigño divino” (Moreno Lago, 2021: 297). Marcantonio Piccolomini è autore anche della *Vita di Aritha Marzi*, una biografia su Eufrazia Marzi.

⁹³ Di Laudomia Forteguerra ci sono più notizie, in parte perché è la musa di Alessandro Piccolomini, il quale, tra tutti gli Intronati, è senza dubbi quello più noto e studiato. Eva Moreno Lago (2021: 292) dedica un saggio proprio a questa dama senese e come veniva rappresentata da intellettuali come Piccolomini, ma anche Firenzuola o Betussi: “Todos ellos se distinguen por participar con sus textos en la Querrela de las Mujeres defendiendo la igualdad intelectual entre los sexos y la necesidad de la educación para las mujeres. Laudomia Forteguerra encarna para estos tres escritores el ideal humano renacentista mas allá de su sexo, y por lo tanto, insisten tanto en su representación femenina idealizada y virginizada, miembro de una comunidad de mujeres intelectuales y castas, pero que practican la *amicitia* y el lesbianismo, como en su representación masculinizada, de mujer virago que actúa en ámbitos público reservados a los hombres sea a través de las armas o a través de su escritura”. Zimmerman (2015: 204-5) ci informa del suo primo matrimonio con Giulio Cesare di Alessandro Colombini con cui ha avuto tre figli e del secondo con Petruccio Romulo Maria Petrucci nel 1544. Laudomia partecipa direttamente all'assedio del 1554-1555 e muore poco dopo a causa della battaglia. (Zimmerman, 2015: 204-5). Infatti, Zimmerman (2015: 250-257) la presenta come la rappresentazione dell'ideale senese di virtù.

non voglia delle altre fare la chiara fama men bella e con le parole e con lo stile, ancorché, come egli dice, debole, inalzata sarebbe⁹⁴, che forse non averebbe il suo bel nome da invidiare ad altra che in Siena di bella e di virtuosa il pregio tra le altre e la fama portasse. Questi tali adunque son quelle ch'io dico che fanno l'uomo in lieto e giocondo stato vivere. E quando altro ancor non ci fosse, non sai tu quanto piacer sia quello che nello acquistar de' figliuoli si sente e quanta consolazione il vederceli davanti ci apporti? Benché quando poi dalla morte ci son tolti, non picciola noia e dolore sentiamo.

IMPACCIATO: Tu parli a contrario.

BALOCCO: Io parlo pur pel verso.

IMPACCIATO: Anzi no, perché tu avevi a dire che'l nascimento dei figliuoli ci apportasse dolore e la morte allegrezza, come è in effetto.

BALOCCO: Che dici tu? Adunque non vorresti avere i figliuoli che tu hai e ti duole quando ti nascono?

IMPACCIATO: Non mi duole di aver figliuoli tanto per cagion mia quanto per cagione di chi ci nasce; perciò che facendosi nella creazion di un'uomo la volontà di Dio, dobbiamo averlo caro.

BALOCCO: Discorrimi un poco questa cosa per tua fé, ch'io te ne priego, perché io penso che tu saprai dire qualche bella ragione.

IMPACCIATO: Questa è cosa che la dovrebbe sapere ciascuno. Perciò che, chi non sa che quando nasce un'uomo, non nasce se non per avere a soffrire miserie, affanni, dolori, infermità e mille altri mali ai quali è sottoposta la misera vita umana? E quando poi muore, si libera da tutte queste maladizioni e se ne ritorna l'anima nel primo suo essere, sciolta e libera dall'oscuro e importuno carcere del corpo.

BALOCCO: Di grazia, dimmi questa cosa più a lungo.

IMPACCIATO: Son contento. E voglio che pigliamo la vita dell'uomo dal suo nascimento. Tu vedi che subito che ci nasce

⁹⁴ Nell'edizione di 1608 è aggiunto "in guisa" (p. 17r).

un figliuolo lo sentiamo piangere, segno evidentissimo della sua infelicità. Nasce impotente e inabile a tutte le azzioni. Non sa parlare, non intende, non camina, non ha ingegno, non ha ragione alcuna; è sottoposto a mille pericoli, ogni picciola cosa gli può nuocere, ogni cosa l'offende, di ogni cosa teme, ogni cosa gli è contraria. Vien dopo questa età la puerizia, nella quale l'uomo non ha conoscenza alcuno e solamente dal senso si lascia guidare, seguitando quelle cose che a lui paiono dilettevoli, né discerne il bene dal male. Questa età medesimamente è sottoposta a mille casi, a mille avversità, a mille pericoli. L'adolescenza poi non ci arreca manco fastidio, né ci dà minori cure, perciò che già cominciamo a conoscere in quelli un poco di lume di ragione e temiamo che dalle male pratiche non sia loro corrotto o da cattivi costumi. Onde sempre siamo solleciti e ansi del bene, il quale essi per sé conoscere e conseguir non possono. Ecco dopo questa la gioventù, la quale a guisa di uno sfrenato cavallo si lascia da' piaceri che il mondo dà trasportare, onde sempre empie i miseri padri di affanni e di tribulazioni. Usciti di questa età, ne vengono gli anni virili, nei quali ha l'uomo di già acquistata la perfetta ragione, la quale altri in uno esercizio e altri in un'altro di adoperar s'ingegna. Quello segue la mercanzia nella quale sono ogni ora infiniti pericoli del corpo, della robbia e dell'animo. Ci sono infiniti fastidi e infinite fatiche. Quell'altro si dà alla agricoltura e sempre sta in affanni, or desiderando la pioggia, ora il sereno. Quando gli va male una cosa, quando ne perde un'altra. Or non gli rende la terra il debito frutto, ora, poi che l'ha abundantemente raccolto, non può a suo modo venderlo, tale che non ha né il dì né la notte riposo. A quell'altro piace abitare le città e cerca gli onori, i magistrati, gli uffici. Costui è sempre pieno di ambizione e d'invidia. Se egli è secondo il suo desiderio onorato, egli sta sempre sospeso della benivolenza de' suoi cittadini, temendo in ogni minima cosa non gli offendere; ad altro non attende che a compiacere a ciascuno in ogni modo e per ogni via. Se non perviene al grado, nel qual cercava esser posto, sempre si duole, sempre si rammarica. Ha sempre invidia del bene altrui, desidera a ciascuno male e vive sempre con infinite perturbazioni d'animo. Ad un'altro diletta l'arte della guerra

e, tratto da questo desiderio, lascia la propria casa e va cercando i pericoli e seguitando, ovunque vada, la morte. Questo si dà agli studi; né costui manco possiamo dire intieramente felice, perciò che il desiderio di sapere è troppo grande e quanto più si sa, più ci resta a sapere. E con questo desiderio s'invecchia e non si può mai dire di saper cosa alcuna a comparazione di quelle che restano da noi non conosciute. Dalla vecchiezza non ne dico niente, perciò che ognuno sa a quanti mali ella è continuamente sottoposta oltre il timore che si ha ogni giorno della morte. L'età decrepita io non la metto con l'altre sei perché invero, quando l'uomo si conduce a quel termine, non si può più dire uomo, perciò che egli è privo di forze, d'ingegno e di ragione. I sensi tutti sono corrotti e ogni ora, ogni momento deve ragionevolmente aspettar la morte. Vedi, adunque, che allegrezza si dee al nascimento di un'uomo fare quando in tutta la sua vita non si truova età che di dolori, di affanni e d'infiniti pericoli non sia ripiena. E quanti son quelli che nelle fasce si muoiono, quanti son coloro che mancano innanzi che agli anni della ragione arrivino, quanti pochi son quelli che invecchiano, quanti ne vediamo, oltre di questo, che vivendo sono da gravissime e incurabili infirmità oppressi; quanti vivono in povertà, la qual vita è spesse volte assai peggiore che morte. Quanto è grande la schiera degli sciocchi e degli ignoranti, il qual mancamento deve più un prudente e savio padre addolorare che qualsivoglia altro maggior danno. Quanti son quelli che dalla coscienza delle ribaldarie fatte aggravati sempre stanno ascosi e fuggitivi, né possono mai avere una minima consolazione. Quanti ne sono che, seguitando qualche lor desiderio, non hanno mai bene. E lasciando di dire di molti altri, veniamo al desiderio amoroso, dal quale la più parte degli uomini si lasciano vincere. Quanti travagli, quanti fastidi porta questo tal desiderio seco, quanto è una sì fatta voglia e una simil sete inestinguibile. Perciò che, non conoscendo gli amanti quello che amano, non possono sapere quel che vogliono e non lo sapendo, non è possibile che mai i lor desiderio adempino.

BALOCCO: Come dici tu che uno amante non conosce quello che ama? A me pare pur conoscere perfettamente ogni parte e ogni bellezza della mia donna.

IMPACCIATO: Ti pare, ma non è così, perché tu hai da sapere che l'amore non è altro che desiderio della divina bellezza, la quale co' suoi lucidissimi raggi nella amata donna risplendendo miracolosamente si mostra e perciò che non è alcuno che la bellezza divina perfettamente conosca. Per questa ragione possiamo dire che gli amanti non sanno quello che vogliono e cercano quello che non conoscono. Perciò che noi sentiam bene in quella bellezza l'odore divino, ma il dolcissimo sapore gustare o conoscere non possiamo. E però, se dall'odore allettati quel sapore desideriamo che mai gustato non abbiamo, possiamo affermare di non sapere, né conoscere quello che noi desideriamo. E di qui viene che l'amante l'aspetto della amata donna teme in un tempo e onora. Perciò che meritamente onora quella divina virtù, che quivi risplende e insieme la gran potenza di Dio teme e paventa. Aviene ancora che l'amante nell'amata di trasformarsi grandemente desidera e questo prudentemente fa, perciò che chi è quello che d'uom mortale divino volentieri non diventasse? Sospirano i miseri amanti in un tempo e son lieti. Sospirano perché sé stessi perduti e morti conoscono. Si rallegrano, perciò che a migliore stato pervengono e in più perfetto subietto si trasformano. Sono in un tempo freddi e caldi: freddi, perché sono dal proprio caldo abbandonati; caldi, perciò che sono dal divino fulgore dell'amata donna avampati. Questo adunque è quel desiderio che i miseri amanti continuamente affligge e consuma. Né questo solo agli uomini per importuno stimolo è dato, ma infinite altre cure ogni ora gli premono e aggravano. Perché io concludo che nessuno, mentre qua giù vive, non dico beato, ma pur un'ora contento si possa dire. Non sai tu che la nostra felicità non si trova qua giù? Chi hai tu mai sentito ricordare o veduto in ogni sua parte felice? Chi è quello che del suo stato, ancorché grande e onoratissimo, si contenti? Non conosci tu che questo nostro desiderio di avere tanto più cresce, quanto più acquista; e quelli che più ricchi sono, più desiderano e più desiderando, più sono infelici? Questo muore di febbre, quello

di altra infermità; questo di fame, quello per troppo cibo. Questo è ucciso dagli inimici, a colui cade una rovina sopra e lo amazza. E si è trovato chi è morto per soverchio dolore e chi per troppa allegrezza. E si va a pericolo della vita mangiando, bevendo, stando, andando, dormendo, vegghiando. E in somma non viviamo un'ora senza pericolo e senza affanno. Se viene la state, siamo dal troppo caldo oltra modo fiaccati e si risolvono gli spiriti e le virtù. Se nell'autunno arriviamo, siamo per la subita mutazione a mille infermità sottoposti. Nel verno agghiacciamo e diventiamo pigri e da niente. E, in somma, infino nella primavera, che pare stagione temperatissima, siamo da catarri e da umori cattivi, che allora in noi si commuovono, fieramente molestati. Troppo è sottoposto questo nostro corpo, troppo è fragile, troppo è debole. Non vedi tu che ogni animale, ancorché picciolo e vile gli può nuocere? Non sai tu quanto sia questa nostra complessione, questo nostro stomaco debole e corruttibile? E di quante cose questo nostro corpo tema? E di che ci dobbiamo noi rallegrare al nascimento d'un'uomo? Non sarà più tosto segno di odio rallegrandosi di questi mali che di carità?

BALOCO: Questo tel confesso, ma tu non mi negherai già che non doglia la morte d'un figliuolo.

IMPACCIATO: Un' uomo savio sarà dell'animo che era Anassagora e dirà: "Io so che io aveva generato un figliuolo mortale e, se bene è morto, egli era a questo fine creato" e così trapasserà quel dolore che tu dici i miseri padri nella perdita de' lor figliuoli pigliarsi e non ne sentirà fastidio alcuno. Ci sono poi tante consolazioni nella morte de' figliuoli che non lasciano sentire dolore alcuno. Prima noi sappiamo che morto che altri è, l'anima si libera d'infinite passioni, alle quali in questo nostro corpo è sottoposta e ritorna lucida e netta e più che mai bella a godere l'essenza del suo creatore. Sì che noi dovremo far festa e rallegrarci e non dolerci di un tanto acquisto.

BALOCO: Sì, ma tutte le anime non vanno in cielo.

IMPACCIATO: Quelle anime che vanno all'inferno, ci vanno perché sono in questo mondo dionestamente vivute e perché hanno fatto contra i precetti del grande Iddio. E però un padre, quando perde un simil figliuolo, deve rallegrarsene e ringraziarne Iddio che egli abbia da essere un di coloro che manifestino la sua giustizia e deve esser contentissimo che la morte gli abbia quella vergogna tolta davanti. Dimmi un poco: quanti sono stati quegli padri che essi stessi hanno di propria mano i lor figliuoli uccisi per qualche lor mala opera, giudicando esser maggior dolore il vederseglì davanti vivi e tristi che il fargli morire per dare essemplio agli altri? Leggi di Bruto e vedrai quanto costantemente davanti agli occhi facesse il proprio figliuolo uccidere, che la patria in man de' tiranni aveva voluto dare. Vedi la giustizia di Torquato, il quale per avere il suo figliuolo trasgressore delle leggi trovato, volle più tosto uccidendolo privarsene che patir che la militar disciplina e le santissime sue leggi fossero corrotte. Ora per concluderla, ti risolvo che la allegrezza che si deve nella morte dei figliuoli pigliare dovrebbe d'assai vincere il dolore, che nel nascimento dei medesimi si prende per le ragioni evidentissime che hai potuto udire. Sì che vattene a casa con questa conclusione.

PARADOSSA SESTA

CHE EGLI È PIÙ DANNOSO IL FARE INGIURIA CHE IL
RICEVERLA

LO STORDITO E 'L MOSCONE INTRONATI⁹⁵

STORDITO: Sappi, Moscone, che lo studio della filosofia è il più bello, il più utile, il più santo che far si possa, né alcuno degli altri a quel segno arriva, al quale la santissima filosofia perviene. Pigliamo prima le leggi, le quali pendono dalla volontà degli uomini, né possono essere veramente dette scienze, perciò che la scienza è quella che è posta intorno alla cognizione delle cose divine e umane, la qual cosa la legge non cerca, ma solo attende a far sì che'l parere di questo e di quel legislatore sia osservato e temuto. E possono le leggi facilmente mancare, perciò che, se vien voglia ad un principe di far leggi della sua volontà, allora le leggi nulla non vagliono, né sono osservate. Ma se altro non si trovasse che contra di quelle dir si potesse, non sai tu a quanti pericoli uno, che alle leggi attende, è continuamente sottoposto? Se col suo sapere vince una lite, bisogna che sempre dall'avversario si guardi. Se, o per debolezza della causa o per averla egli mal saputa guidare, la perde, tosto in ira del suo cliente incorre. Lascio andare quanto bisogni esser giusto e santo, non volendo in quello esercizio offendere Iddio mettendosi a difendere quel che giusto non è, né merita difesa, come molti fanno, che per la abominevol fame dell'oro non mirano se a dritto o a torto una causa difendono, purché da quella pensino poter guadagno ritrarre. Non parlo dello studio della umanità, perché solo di fiori è pieno e di belle parole si pasce. Sempre si rivolge intorno alle istorie, le quali sono certo utilissime, ma non per questo sono atte a far l'uomo perfettamente beato. Sono alcuni

⁹⁵ Lo Stordito è Alessandro Piccolomini e il Moscone è Giovan Francesco Franceschi.

che si dilettono dell'arte della poesia e, di quella invaghiti, al fine più oltre non procedono che a saper fare un'epigramma, una ode, una elegia, una satira, una selva o simili. E questa ancora se non è dalla filosofia aiutata, male può essere dagli uomini dotti apprezzata. Quell'altro si rompe la testa nelle infusioni de' metalli e cerca per tal via di ritrovar quella che Alchimia chiamano, il quale studio quanto sia fallace e dannoso coloro che hanno in quello il tempo perduto ne facciano fede. Ma la filosofia è piena di mille belle invenzioni, di mille scienze. E prima in quella si contengono le matematiche tutte, senza le quali io tengo per certo che un'uomo non possa degnamente esser detto buono. Lui si truova l'aritmetica, la cosmografia, la geografia, l'astrologia della quale io già composi un libro, indirizzato alla valorosa Madonna Laodomia Forteguerr⁹⁶, dove ancora ogni mio pensiero è rivolto. Nella filosofia si contiene la medicina tanto utile e necessaria alla vita umana, e in quella, finalmente, è rinchiusa la teologia, scienza veramente degna di essere da ciascuno seguitata e con ogni studio abbracciata. Con la filosofia si conosce il mirabile ordine de' cieli, la complessione e qualità degli elementi, la grandezza e forza delle stelle e la natura d'ogni cosa creata. E, per venire alle cose divine, con la filosofia si conosce la essenza e la potenza divina, si considera l'amore che'l grande Iddio porta alle sue creature e donde proceda e come in lui circolarmente ritorni. E, in somma, si possono per mezzo di quella investigare tutti i miracolosi effetti che da Dio procedono e tutti quegli segreti che ad ogni altro, fuor che ad un perfetto filosofo, sono ascosi. E che sia il vero tu vedi che in molte cose è la filosofia alle sacre lettere conforme e agli precetti di Dio.

MOSCONE: Dimmi, di grazia, sopra questa cosa alcuna di queste somiglianze che tu dici che ella ha con le cose cristiane.

STORDITO: Ne ha per certo assai, com'è quella opinione che vuole l'anime, che in questo mondo sono castamente e giustamente vivute, ritornar dopo morte in cielo a godere la beatitudine

⁹⁶ *Della sfera del mondo* (1540) è il titolo del libro di astronomia che Alessandro Piccolomini dedica a lei.

eterna. E, pel contrario, quelle che sono state di pessima vita, vuole che sieno da Dio mandate nel centro della terra ad essere eternamente punite. Oltra di questo, non sai tu che non vogliono i filosofi che si faccia mai ingiuria a persona e che sempre santamente si viva? E intorno a questo ho veduta una opinione che vuole che sia assai meglio il ricevere ingiuria che il farla e più beato sia colui che è offeso che colui che offende.

MOSCONE: Egli è una dura cosa a credere che uno abbia più tosto da desiderare di essere offeso che di offendere altrui. Io vorrei che tu mi provassi questa cosa che so che non ti mancheranno ragioni.

STORDITO: Essendo tu cristiano non dovresti cercar queste cose, perciò che tu pur sai che se siamo percossi in una guancia, siamo obligati a porgere l'altra.

MOSCONE: È vero, ma tu vedi che son più coloro che intendono questo precetto, che quelli che lo osservano, perché in vero il senso è troppo potente. Sì che fa conto ch'io sia un naturalaccio sensitivo e che io non creda se non quanto io veggo e tocco.

STORDITO: Vuoi adunque ch'io ti faccia toccar con mano questa cosa, è vero?

MOSCONE: Te ne prego.

STORDITO: Son contento. E prima ti dico che la peggior cosa che sia è il fare ingiuria.

MOSCONE: Non è peggio il riceverla? Dimmi un poco: che vorresti innanzi o dare o ricevere?

STORDITO: Se mi fosse necessario l'avere ad eleggere l'una delle due cose, io vorrei più tosto ricevere ingiuria che farla.

MOSCONE: Se tu dici a un modo e io a un'altro, non ci accordaremo mai. Sì che vieni a qualche prova.

STORDITO: Rispondimi a quello che io ti domanderò, accio che tu possa intendere quel ch'io ti voglio provare. Che pensi tu che sia più dannoso il fare l'ingiuria o il riceverla?

MOSCONE: Il riceverla.

STORDITO: Che pensi tu che sia più brutto?

MOSCONE: Il farla.

STORDITO: Se ella è più brutta cosa, non è adunque più cattiva?

MOSCONE: Non pare a me.

STORDITO: A questo modo tu non pensi che 'l buono e 'l bello sia il medesimo, né similmente il brutto e 'l tristo?

MOSCONE: Non io.

STORDITO: Tu non pensi bene, perciò che il buono e 'l bello, il brutto e 'l tristo non sono differenti, come ti proverò. Tutte le cose belle, come sono i corpi materiali, i colori, le figure, le voci, gli studi, si chiamano belle perché giovano, sono utili o dilettono; onde i corpi noi le chiamiamo belli perché mirandoli ci dilettono e così i colori e le voci sentendole ci danno medesimamente piacere. Le leggi le chiamiamo belle perché ci giovano e sono utili e, però, le cose belle contengono in sé il buono e l'utile e non son per altro belle, se non perché sono utili, buone e dilettevoli. Adunque, quando una cosa è grandemente bella, ci diletta oltra modo o vero ci dà grandissimo utile.

MOSCONE: Così è.

STORDITO: Il contrario dell'utile è il danno e 'l contrario del diletto e il piacere è il dolore. Adunque, quando una cosa sarà dannosa e dispiacevole, sarà brutta perché il dolore e 'l danno fanno una cosa brutta, che sono contrari al piacere e all'utile che fanno una cosa bella. E però quando vedremo una cosa brutta, sarà ancor dannosa, non è vero?

MOSCONE: Vero.

STORDITO: Non dicesti tu dianzi, che 'l fare ingiuria era cosa più brutta che 'l riceverla?

MOSCONE: Così dissi.

STORDITO: Adunque, se sarà più brutta, sarà ancor più dannosa per quello che tu stesso hai confessato di sopra. Onde ne

seguirà che 'l fare ingiuria sia cosa più dannosa che 'l riceverla.

MOSCONE: Non ti intendo a mio modo.

STORDITO: Tu hai detto poco fa che una cosa bella è bella perché diletta e perché è utile e, pel contrario, una cosa brutta è brutta perché dà dolore e dispiacere. Tu non dirai già che chi offende uno senta dispiacere. Adunque, non sentendo dispiacere, bisogna che senta l'altro, ch'è il danno. Perciò che già tu m'hai detto che 'l fare ingiuria è cosa più brutta che 'l riceverla e, non essendo cosa brutta pel dolore, bisogna ch'ella sia pel danno.

MOSCONE: Ora ti intendo.

STORDITO: Vedi adunque ch'io t'ho fatto vedere che 'l fare ingiuria è cosa più dannosa che 'l riceverla. Ma ti voglio dire più oltre che l'esser di una ingiuria fatta punito è grandissimo bene e, pel contrario, grandissimo male l'andarne impunito.

MOSCONE: Questo viene a proposito, sì che di', ch'io ti ascolto volentieri.

STORDITO: Il patir le pene d'una ingiuria fatta e l'esser giustamente punito non pare a te il medesimo?

MOSCONE: Il medesimo.

STORDITO: Tu non potrai negare che tutte le cose giuste non sian belle e, per conseguente, buone.

MOSCONE: Che vuoi tu dir per questo?

STORDITO: Il sentirai. Se, poniam caso, è uno che faccia una cosa, non bisogna che si trovi ancora un subietto sopra il quale sia fatto tutto quello ch'è operato dallo agente?

MOSCONE: Non ti intendo.

STORDITO: Dico che è necessario che, trovandosi l'agente, si truovi ancora il paziente e che 'l paziente pata tanto quanto è dallo agente fatto patire.

MOSCONE: Parlami, di grazia, più chiaro.

STORDITO: Eccoti uno essemplio. Se egli è uno che percuota, bisogna che si trovi ancora la cosa percossa e che quello ch'è percosso sia tante volte percosso, quante il percussore lo percuoterà. E però quel che pate il percosso, bisogna che sia simile all'atto del percussore, cioè tanto bisogna che sia percosso il percosso, quanto il percussore il percuote. Fa conto ch'io suoni una campana. Quando io la batterò spesso, tanto ella spesso suonerà, perché il suono della campana bisogna che proceda da chi la percuote. E similmente se io segherò una tavola, quella tavola sarà tanto profondamente segata quanto io profondamente la segherò. E così puoi considerare in ogni altra cosa che la cosa paziente pate tanto quanto è fatta patire dallo agente e però il medesimo pate l'agente che 'l paziente e, pel contrario, quello pate il paziente che l'agente.

MOSCONE: Tel concedo.

STORDITO: Or dimmi. Chi è punito, pare a te che sia agente o paziente?

MOSCONE: Paziente.

STORDITO: Colui che pate, non bisogna che sia fatto patire da qualche agente<?>

MOSCONE: Bisogna.

STORDITO: E questo agente, chi sarà?

MOSCONE: Sarà quello che lo punisce.

STORDITO: Colui che punisce un tristo non fa egli cosa giusta?

MOSCONE: Giusta.

STORDITO: Adunque quello che è punito, pate cose giuste, perciò che, se chi punisce, fa cose giuste, chi è punito, ancora dee patire cose giuste per quelle ragioni e per quegli essempli ch'io ti ho detto di sopra.

MOSCONE: Secondo il tuo dire par che sia così.

STORDITO: Le cose giuste sono ancor belle e però un di costoro fa cose belle e l'altro pate cose belle. E se pate cose belle, pate cose buone, che è il medesimo, come hai inteso da me poco fa.

Per la qualcosa tu puoi omai dire che l'esser punito sia cosa utile, adunque, è cosa buona, perciò che già ti ho fatto confessare che le cose utili son buone. Se adunque costui pate cose buone, bisogna dire che l'essere punito sia buono e utile.

MOSCONE: Tu mi hai provato questa cosa assai sottilmente.

STORDITO: Ti voglio dir di più, che chi è punito, si libera da un gran male.

MOSCONE: In che modo?

STORDITO: Tel dirò. Intorno alla cosa del danaio, il maggior male che sia è la povertà. E intorno alla cosa del corpo è male l'essere infermo, debole e brutto. Similmente l'anima ha il suo male, che sarà l'essere un tristo e il fare delle cose ingiuste. E però trovandosi a queste tre cose, danari, corpo e anima, tre mali che sono povertà, morbo e ingiustizia, il peggiore e 'l più brutto male sarà quello che macchia e guasta il più nobil subietto che è, senza dubbio, l'anima. E se egli è più brutto, egli è ancor peggiore per quella ragione che dinanzi ti dissi, che quella cosa, la quale era più dannosa e manco utile, era ancor più brutta. E che cosa è più molesta e più dannosa che aver l'animo guasto con l'essere intemperato, incostante e ingiusto? E perciò colui che ha maggior danno in sé, ha ancora maggior male. Non intendi?

MOSCONE: Intendo.

STORDITO: Che cosa è quella che ci libera dalla povertà?

MOSCONE: Il guadagno.

STORDITO: E dal morbo?

MOSCONE: La medicina.

STORDITO: Che ti libererà ora dal terzo male, cioè dalla infermità dell'anima?

MOSCONE: Dillo tu.

STORDITO: Se uno vuol guarire un'infermo del corpo, a chi 'l mena?

MOSCONE: Al medico.

STORDITO: E quelli che sono dissoluti e tristi?

MOSCOLE: A' giudici, accioché gli facciano punire.

STORDITO: E però la giustizia sarà quella che libererà l'anima d'un tristo della sua infermità col punirlo. Ora io penso che tu creda la giustizia essere assai più bell'arte dell'altre due perché ha più bello e più nobile fine. Adunque, sarà ancora più utile.

MOSCOLE: Vorrei che tu mi dichiarassi questa cosa meglio; perciò che io non penso che una cosa dispiacevole, com'è l'essere punito, possa mai esser detta utile.

STORDITO: Quando uno infermo è curato da un medico e che gli è tagliato o abbrusciato qualche membro guasto, non è già cosa dilettevole all'infermo e pur giova. Onde egli è cosa utile per divenir sano tollerare il dolore. E se uno, il quale, dapoi che il medico l'ha curato del corpo, vien sano, si chiama felicissimo, quanto sarà maggiormente colui felice che per mezzo della giustizia sarà dal vizio dell'anima liberato? So bene che è assai meglio il non aver male alcuno che non è l'averlo e poi guarire, ma poiché uno ci è cascato, non è cosa buona il sanarsene? Se son due infermi, chi sarà di costoro più misero, quello, che guarirà o quello che nel suo morbo si reterà?

MOSCOLE: Quello che non si libererà dalla infermità, sarà per certo più misero.

STORDITO: E perciò l'essere punito è assai meglio, che 'l restare impunito con que' vizi addosso, i quali continuamente aggravano l'anima e non lasciano vivere l'uomo contento, né allegro. Laonde colui, che de' suoi errori è punito, si può chiamare beatissimo e quello che non è punito, infelicissimo. E quelli che fuggono la giustizia fanno come coloro che per tema del medico non vogliono esser curati, onde si stanno sempre nella lor miseria. E questo gli avviene perché occupati dal dolore non si ricordano più di quanto piacere sia la sanità e quanto sia meglio vivere da infermità libero che essere da quella molestato.

MOSCOLE: E quelli che per punizione meritano la morte, vuoi tu che cerchino di farsi punire?

STORDITO: Sì ch'io voglio. Perciò che, considerando eglino che per gli errori commessi non son degni di stare fra gli uomini e che con la puzza loro ammorbano gli altri e che, essendo puniti, danno essemplio a quegli che rimangono di ben vivere, hanno da stimare più una bella e buona morte che una trista e brutta vita.

MOSCONE: L'essere giustiziato, par bella e buona morte?

STORDITO: Tu non tieni a mente quel che dianzi ti dissi. Se patono cose giuste, patono cose buone e utili e, essendo utili, son belle e però la loro morte è buona e bella.

MOSCONE: Le tue ragioni son vere, ma io credo che pochi trovaresti che ti ubidissero.

STORDITO: A me basta ch'io ti possa concludere per quello che abbiamo di sopra detto: che egli è più dannoso il fare ingiuria che 'l riceverla e che più felice è colui che è punito che colui, il quale impunito si rimane. E queste sono quelle cose che si cavano dagli studi della filosofia, come ti dissi nel principio del nostro ragionamento.

MOSCONE: Beato te, Stordito, che lasciando la via degli sciocchi e degli ignoranti, per la quale avevi molti anni per l'adietro caminato, hai, né so come, miracolosamente quasi in un tratto bevuta una così profonda dottrina, quanto è quella, che ogni giorno dimostri nelle opere e nelle parole. E certo io mi maraviglio come in sì matura età, cominciando tu ad apprendere i minuti principi delle lettere latine e greche, abbi in sì poco tempo potuto imprimerle sì saldamente nello intelletto.

STORDITO: Non ti maravigliar, Moscone, non che io sia quel dotto uomo che tu dici, che ben so io che in ciò l'amore t'inganna, ma che io non sia in tutto ignorante. Perciò che a chi vuole è sempre ogni cosa per tempo ed è l'ingegno nostro, purché sia adoperato, è così capace che ad ogni cosa si può in ogni tempo accommodare. E fa l'uomo, quando egli è in matura età, più in uno anno che fatto non avrebbe in dieci nell'età giovanile priva d'ogni lume di ragione. Non hai tu letto in che età si mettesse Catone ad imparar le lettere greche? E si dice che Socrate in

vecchiezza volle apprendere il suonar della lira. Ma, per lasciare gli essempli antichi, non sai tu di che età il gentilissimo Messer Alessandro Sansedoni⁹⁷ fosse quando dai piaceri, che la gioventù per insino a quel tempo gli aveva dato toltosi, allo studio delle lettere umane tutto si diede, nelle quali ha egli fatto quel gran profitto che ognuno sa? E molto più fa egli ora che se da fanciullo a quelle atteso avesse. Ma che maggior miracolo si può raccontar di quello che ‘l profondo ingegno dello eccellentissimo Maestro Gio(vanni) Battista Pulito⁹⁸ ne ha mostrato? Il quale di trenta anni, come sai e forse più, lasciando la mercanzia, alle lettere con tanto fervore attese che in pochissimo tempo non solo ogni altro filosofo della nostra città avanzò di dottrina e di sapere, ma ancora pochi si sono in Italia e fuor d’Italia ritrovati che a lui innanzi siano passati. Sì che fa pure che la volontà ci sia e in quella stia l’uomo costante, ch’io ti dico certissimo che a chi vuole ogni cosa è possibile. Ogni cosa difficile a chi volentieri a farla si mette, diventa facile. E, in somma, ogni impresa, ancorché dura nel principio si mostri, nel fine a chi in quella con fermo voler persevera, si fa molle e piacevole. E non dichì mai alcuno, come ogni giorno ne odo molti: “Io sono omai troppo negli anni. Ho troppo indurato il cervello, non sarebbe mai possibile”. Disponghisi pure, e io gli prometto che tanto frutto farà quanto se da fanciullo avesse cominciato. E questo ti basti.

⁹⁷ Alessandro Sansedoni, ambasciatore nel 1550 presso Cosimo I de' Medici. “È stato un uomo politico prelevante già prima della caduta della Repubblica senese e anche conosciuto per i suoi scritti e la sua collaborazione al progetto dell’Accademia degli Intronati per la traduzione in lingua toscana dell’*Eneide* di Virgilio. Ne curò il primo libro. Era stato vicino all’Accademia appena fondata nella gioventù “e si era messo in evidenza per l’intelligenza brillante che lo faceva ben figurare nelle *veglie* e nelle commedie estemporanee” (Vigni, 2004: 20).

⁹⁸ Giovanni Battista Pulito o Politi viene da una delle famiglie nobili senesi molto influenti tanto dal punto di vista politico come culturale del Cinquecento. Lui insegnò dal 1519 al 1542 presso l’Accademia senese “La Grande” che contava con il motto “Sapiens dominabitur astris” e con una insegna, un globo circondato da due serpenti intrecciati. Questa accademia, come segnala Pallini (2021) ebbe una vita propria, distinta da quella degli Intronati.

PARADOSSA SETTIMA

CHE CHI NON AMA, DEE ESSERE PIÙ AMATO CHE CHI
AMA

LO AFFUMICATO E 'L DISADATTO INTRONATI⁹⁹

AFFUMICATO: Che hai tu, Disadatto, che tu stai mal contento?
Dimmelo, di grazia, che forse o consolandoti o consigliandoti
ti potrò dare qualche aiuto.

DISADATTO: Affumicato, io mi truovo aver consumato la maggior
parte della mia vita nel servizio e nell'amore di una donna e,
quando io sperava alla fine aver di tante mie fatiche qualche
premio, e io la truovo tanto ingrata quanto in mio danno mi è
paruta bella. Non ti pare ch'io debba star mal contento? E che
sarebbe a una donna, la qual conosce con la sua bellezza e con
la sua virtù, aversi in perpetuo amore con strettissimi nodi
legato un povero amante, mostrarglisi benigna e cortese? E
fargli vedere che sia da lei il suo amor gradito trattenendolo
con grate accoglienze e con onesti favori? Qual maggior laude
può una donna acquistare o qual miglior nome le può esser
dato che quando dell'altrui male compassionevole è detta?
Che giovamento le apporta o di qual piacere le può esser mai
in alcun tempo il veder languire e consumarsi a poco a poco e,
alla fine, disperato uno infelice amante morire? Io per me non
so come sia possibile che in una donna, che per natura è
all'altrui voglie pieghevole, si truovi un cuor sì duro, un sì
ostinato volere come in quella ingrata che per mia padrona mi
ho eletto. Ho io ogni ora con mio gran danno trovato. Io ne
conosco pur dell'altre che se altri non le aggrada, non si
prendon diletto di straziarlo, di beffarlo e di tenerlo a vile. Oh,
che bello onore, che bella lode s'acquistano queste crudeli
della morte di chi le serve, di chi le ama e di chi le adora.

⁹⁹ L'Affumicato è Achille Pannocchieschi, Conte d'Elci, e il Disadatto è Muzio Pecci.

Conosco ben io quelli che, se dalle amate donne avessero que' favori che merita la servitù loro, non sarebbero mai stanchi di onorarle, di inalzarle sopra tutte l'altre e d'infinite lode e di eterna fama ornarle. Dove, da disperazion vinti, in doglioso stato vivendo, si tacciono e lasciando il nome di tale oscuro che forse chiarissimo al ciel volando si inalzerebbe. E questi sono i guadagni e gli utili che cavano dalle loro ingrato voglie. Qual più abominevol vizio e qual più odioso peccato si può commettere di quello della ingratitudine? Oh, quanto egli dispiace non solo agli uomini, ma ancora a Dio. Questo maladetto vizio si dovrebbero le donne dai lor petti stirpare e in suo luogo piantarvi la virtù della benignità tanto lodata quanto quello biasimato, tanto utile quanto quello dannoso, tanto perfetto quanto quello imperfetto. Oh, come vorrei io che una di queste così fatte donne mi sentisse, ma più d'ogni altra la mia ingrattissima donna, la quale si come tutte l'altre di virtù e di bellezza vince, così vuole per crudeltà e ingratitudine ad ogni altra passare innanzi.

AFFUMICATO: Se tu pensassi a questa cosa bene, non ti dovrebbe dare un minimo fastidio. Perciò che, se ella, amandola tu, non ti ama, fa il debito suo e quel che dee fare ogni donna.

DISADATTO: Che dici tu adunque vuoi che una donna non ami colui dal quale si vede essere amata?

AFFUMICATO: Non solo ti voglio provare che una donna savia non deve amare un suo amante in modo alcuno, ma che è obbligata a fare più piacere a chi non l'ama che a chi l'ama.

DISADATTO: Tu dici questo fidato nella destrezza del tuo ingegno e nella tua rara dottrina, ma non già che tu volessi così.

AFFUMICATO: Anzi vorrei perché se tutte quelle donne ch'io non amo, mi favorissero, io sarei il più contento uomo del mondo.

DISADATTO: A me pare che tu abbi proposto una cosa molto difficile a provare, però mi piacerà che tu me ne facci capace.

AFFUMICATO: Poi ch'io ti ho messo questa pulce nell'orecchio, te la voglio ancor cavare. E però repetendo quel che di sopra ho

detto, sappi che un'uomo che non ama, deve più dalle donne essere amato e accarezzato che colui che ama. Tu che dici?

DISADATTO: Dico ch'io no'l credo.

AFFUMICATO: Tel farò credere. Quelli che amano tosto che al fine desiderato pervengono, pare che si pentano di ciò che hanno mai fatto in beneficio della amata donna e gli comincia a venire in fastidio. Ma quelli che non sono d'amor presi, non si pentono mai de' piaceri fatti. La ragione è questa: che quelli che amano se fanno mai piacere alcuno alle loro amate, lo fanno d'amore sforzati e perciò, tosto che al fine desiderato son giunti, gliene par male e volentieri vorrebbero che'l beneficio fatto tornasse indietro. Ma uno che non ha quella passione, quando si conduce a fare un servizio, lo fa pensatamente e di sua volontà e però non se ne può pentire.

DISADATTO: Hai tu altra ragione?

AFFUMICATO: Sì ch'io ne ho. Tu sai pure che uno amante dura delle fatiche, pate de' disagi e alle volte piglia per la cosa amata imprese pericolose e, in somma, sempre cerca in ogni modo adoperarsi per lei. E se mai viene al fine che desidera, non gliene ha grazia, né mercè alcuna gliene rende, anzi gli pare di aversi con le sue fatiche e col suo valore tal beneficio meritato e sempre si duole che tarda ella sia stata a ristorarlo. Ma quelli che non sono dall'amore ingannati, quando una grazia ricevono, sempre se ne ricordano e con obbligo eterno ne rimangono. Perciò che, non avendo essi mai durata fatica alcuna, né corsi pericoli, quando poi ricevono una liberalità non aspettata, in perpetuo si legano a lor benefattori e sempre son pronti ad ogni lor volere. E però si vuol più tosto compiacere a questi tali che agli amanti.

DISADATTO: Dimmi un poco. Non confesserai tu che gli amanti debbono essere amati se non per altro almeno perché portano una certa riverenza e un grandissimo onore alle donne loro? E oltre di questo sono a tutte l'ore prontissimi a soffrire ogni fatica, e patire ogni danno e ogni male per loro, né si curano per contentarle di offendere amici e parenti.

AFFUMICATO: Quello amore e quella riverenza che tu dici, che gli amanti portano alle loro amate è a tempo e non dura. E che sia il vero, vedi che spesse volte per un nuovo amore non solamente levano quella benivolenza che tu dici alla prima, ma spesse volte in odio e in malivolenza la convertono. E se alle nuove amate piacesse, cercerebbono in lor servizio di far dispiacere alle prime. Ma ci è di peggio, odi pure. Sono alcuni di questi gioveni, che tu e io conosciamo, che fanno il Cupido e'l trafficato con quante ne veggono. E se mai dall'amata loro hanno ricompensa alcuna, incontanente se ne vantano e se ne gonfiano dicendo: "Or vedi, che non ho però il tempo gittato indarno. Io sapevo bene io che costei non poteva far di meno a non si voler partire dal debito suo. Perciò che io ho in me parti da essere da ciascuna donna bramate", e simili chiacchiare. E nondimeno sono alcune donne sì sciocche che, al vedere uno acconcio mover d'occhi, una barbetta arricciata, due guance colorite, un vestire attillato, uno spasseggiar con misura e una riverenza profumata, si danno per vinte, a que' tali fanno grata accoglienza, quegli favoriscono e di quegli si godono e con le altre ancora se ne gloriano. Queste tali non solamente danno ad intendere di aver poco cervello, movendosi per cose di sì poco momento, ma dimostrano a ciascuno di aver poco cara la buona fama e l'onore. Per ciò che chi sarà colui che pensi di quella donna bene, che in cotal uomo abbia messo i suoi pensieri? Credi a me, che una donna savia cercherà in un amante altro che attillatura. La fede, la segretezza, la onestà, la virtù si debbono in uno amante desiderare e poi se l'altre parti non ci sono, non se ne dee una prudente donna curare.

DISADATTO: Così è certo, ma segui il tuo ragionamento.

AFFUMICATO: Oltre di questo, se un amante per avventura è veduto dalle persone parlare o praticare con la sua donna, subito è preso a sospetto, dove ad uno che non ami, questo non interviene: egli può entrare e uscire a sua posta, che non è guardato da person e ciascun pensa che egli vada per sue facende.

DISADATTO: Segui, che mi cominci a piacere.

AFFUMICATO: Sai ancora che una donna non ha e non dee avere la più cara cosa che l'onore e però vedendo che uno che l'ama, cerca di levarglielo non solo non lo dee amare, ma lo dee sommamente odiare e temer di lui più che d'altra persona. Perciò che ad uno amante ogni cosa dà fastidio, ogni cosa genera sospetto, per ogni cosa si adira e viene in colera, laonde una donna avveduta deve più che può la sua pratica fuggire. Oltre di questo, un'amante non vorrebbe mai che la sua donna praticasse con persona alcuna perché di ognuno ha paura. Se egli la vede con uno che sia o più ricco o più virtuoso di lui, dubita che ella a quel tale non si accosti. Onde cercano gli amanti di levare le amate da tutte quelle amicizie che le potrebbero dar lode e onore. All'incontro coloro che non amano, non hanno mai invidia né sospetto, se una donna di virtuose e degne persone tien pratica, anzi di ciò la commendano e la lodano e molto da più ne la tengono. E però sono da essere quelli che non amano più tosto compiaciuti che quegli che amano. Inoltre, se tu vorrai dire il vero, la maggior parte degli uomini amano più tosto il corpo di una donna che la virtù o bellezza dell'animo. Onde si può pensare che tosto che hanno a quel loro desiderio sodisfatto, manchi in loro l'amore, che solo nell'acquisto di quel corpo si ferma. Ma quelli che non amano, quando ricevono un beneficio, perciò che eglino avanti non hanno cosa alcuna desiderato, non finiscono per quello di amare, anzi allora cominciano ad accendere il desiderio loro nella benivolenza di chi gli fa bene e gliene restano più lungamente obligati. Non si può mai oltre ciò dalla bocca di uno amante udire un vero. Sempre oltre modo lodano le loro amate e sono pieni di adulazioni e di ciance e questo fanno parte perché facendo altrimenti, penserebbono di offenderle, parte perché l'amore gli inganna.

DISADATTO: Io non so come possa nascere fra le persone amicizia alcuna stabile che da questo amor non sia cagionata.

AFFUMICATO: Se codesto fosse vero, i padri non amerebbono i figliuoli, né i figliuoli i padri, se prima quello ardor, che tu dici, non ci fosse. E pure noi vediamo che non perciò si amano, ma ci sono spinti dalla natura. Che dici, intendila tu ancora?

DISADATTO: Intendo. Ma hai tu altro?

AFFUMICATO: Quattro parole ancora e poi ti lascio. Un'amante non vorrebbe mai che la sua donna fosse in cosa alcuna a lui uguale e sempre vorrebbe che a ciascuno da manco di lui paresse. E desidera che, se egli è, per caso, ignorante, ella sia non solo ignorante, ma ancora sciocca; se egli è povero, ella sia mendica, accioché essendo ella da manco di lui, sia più sforzata ad amarlo e onorarlo. E per questo è necessario che un'amante abbia invidia alla felicità e al bene della amata e cerchi ritrarla da ogni buona e lodevole operazione. E per concluderla, io ti dico che l'amicizia d'uno amante non nasce da benivolenza alcuna, ma più tosto da una avidità immoderata e da una importunissima fame. E però vedi se tali sono da essere dalle donne compiaciuti o no, e giudica tu, se una donna deve amar più uno che l'ama o uno che non l'ama.

DISADATTO: Mi pare per le tue ragioni che ciò sia verissimo, ma con tutto questo a me non può capere nell'animo di aver a perdere la servitù di tanti anni e, lasciando a te coteste tue ragioni, io vorrei che la mia donna si risolvesse omai a non mi far più lungamente penare.

AFFUMICATO: Se tu vuoi aver bene, non l'amar più, perciò che, come ella si accorge che tu più di lei non curi, muterà pensiero e ti farà quelle cortesie che, amandola tu, non sei mai per avere, per le ragioni ch'io ti ho detto e perché la natura delle donne par che sempre faccia ogni cosa al contrario e che allora goda quando dalla comune strada può uscire. E che sia il vero tu vedi che son più quelle che seguono coloro che le fuggono e fuggono quelli che le seguono che quelle che amano chi le ama. Sì che lascia questo amore, se tu vuoi avere bene, lascialo, ti dico, che buon per te che, seguitando così, tu zappi nella rena.

DISADATTO: Questo non è in mio potere, anzi quanto più cagioni di lasciarla mi si porgono, tanto più m'infiammo nel desiderio estremo che della sua nuova bellezza il dì che prima la vidi al cuor mi nacque. E poi, se io non l'amassi, quando ben fossi da lei cortesamente trattato, non mi darebbe quel bene la millesima parte del piacere che, amandola io, non dico un

grato aspetto, ma un'atto discortese, una adirata cera m'apporta. Laonde io ti confesso che le tue ragioni son buone, ma io son disposto di amare fin che arò vita. E quando altramente io far volessi, io non saprei quei modi a ciò fossero atti, né potrei altrove i miei pensieri rivoltare. Sì che, lasciami pure in questo mio stato, ancorché me ne senti talora ramaricare, ch'io ti prometto che, se bene ella dal suo fiero proponimento punto non si moverà, io nondimeno doglioso vivendo, sarò più felice se per lei languirò, che se per altra in continua gioia di ogni mio desiderio appieno sodisfatto vivessi.

PARADOSSA OTTAVA

CHE LA RAGIONE NELL'UOMO È NOCEVOLE L'ARABICO E 'L BIZZARRO INTRONATI¹⁰⁰

ARABICO: Io ho più volte fra me stesso pensato, Bizzarro mio, delle molte grazie e preminenze che largamente all'uomo ha la natura concesso, qual sia quella della quale egli si possa più che di ogni altra gloriare. E parmi non picciol dono essere stato quel della favella con la quale noi possiamo i concetti dell'animo così bene e acconciamente esprimere. Né picciol dono penso io che sia l'esserci dato ad abitare un luogo così bello e ornato e d'ogni parte perfetto com'è il mondo, che per altro che per l'uomo non è fatto. Per noi la terra produce le piante, per noi l'acqua genera i pesci, e per noi nell'aria nascono gli uccelli, ogni fiero e possente animale all'uomo è sottoposto. Ogni cosa a lui ubidisce e ogni cosa, come chiaramente si vede, a lui è soggetta. Ma di tutte le cose e di tutte le preminenze io concludo finalmente la più divina e la più perfetta che noi abbiamo essere la ragione, per la quale non solo siamo dalle bestie differenti, ma ci appressiamo alla natura degli angeli e quasi possiamo contemplare nella guisa che essi fanno la divina essenza e per quella via non solo farsi in questa vita beati, ma ancora procacciarsi ottimo mezzo di essere con quegli eternamente.

BIZZARRO: Arabico, e mi duole di averti a levare da cotesta tua opinione, perciò che tu sai quanto mal volentieri io cerchi di dispiacere, non dico a te, che mi sei amicissimo, ma a ciascuno altro. Pure io penso che, dicendoti io il vero, non ti doverà dispiacere. Per quello che tu mi hai detto, io posso pensare che tu creda la ragione nell'uomo essere utilissima e necessaria oltra modo.

¹⁰⁰ L'Arabico è Antonio Bettini e il Bizzarro è Marcello Landucci.

ARABICO: Così penso certo.

BIZZARRO: E io ti dico che ella è cattiva e nocevole e forse sarebbe meglio che ne fossimo privi.

ARABICO: Ah, che ti lasci uscir di bocca! Adunque vuoi che una cosa così eccellente e così buona sia cattiva?

BIZZARRO: Io non dico che la ragione sia cattiva in quanto a sé, ma posta in noi diventa pessima, perciò che la usiamo male.

ARABICO: Dichiarami questa cosa, io te ne priego.

BIZZARRO: Io pensava che tu la sapessi. Pure, poi che tu pur vuoi ch'io te la mostri e io son contento. Tu sai che sono assai più, e sono sempre stati, i tristi che i buoni e che tutti gli errori, tutte le ribalderie, gli adulteri, gli omicidi e, in somma, tutti i peccati dei quali la vita umana è piena, vengono dall'intelletto e dalla ragione, perciò che, si come per mezzo della ragione si opera bene, così la medesima ci conduce a male operare talmente che tu puoi vedere che, essendo l'intelletto o vuoi la ragione, che l'uno per l'altro ora intendo, cagion di male, ne segue che sia cosa cattiva.

ARABICO: Son pure alcuni che vivono virtuosamente e sono lontani da tutti questi errori che tu dici.

BIZZARRO: Tu dici il vero, ma sono tanto pochi che a comparazione dei rei non hanno alcuna proporzione.

ARABICO: Certo sì, ma io vorrei qualche altra confermazione per partirmi più sodisfatto da te.

BIZZARRO: Io ti voglio contentare. Io mi ricordo di aver letto, e tu ancora credo che'l sappi, che nel principio del mondo, allora che gli uomini non erano dall'uso, né dalle scienze ancora ammaestrati e vivevano quasi a guisa di bestie, contenti solo di quello che la terra, senza l'altrui fatiche, per sé stessa benignamente produceva, avendo ogni cosa comune senza saper pur dire mio e tuo, le quali parole hanno tutto il mondo miserabilmente corrotto e rovinato, non cercavano acquistare né ricchezze, né ornate veste, né oro, né argento. Perciò che, non avevano ancora tanto di conoscimento che quelle sapessero in miglior uso convertire che di una vil massa di

terra fatto avrebbono, onde inimicizie, odi, furti, omicidi e altri infiniti errori, di che si è il mondo è ripieno, non ne seguivano. Ma ciascheduno più oltre non allontanando i suoi pensieri che a quello che presente e necessario gli era, di ogni affanno e di ogni cura libero e scarco, tranquillamene menava i giorni della sua vita. Né questo d'altronde nasceva che dal poco intelletto loro e dalla ragione che in quel rozzo e giovene mondo ancora svegliata nelle umane menti non era. Oltre di questo, di quegli uomini che ora si trovano, i contadini son quelli che manco danno dalla ragione ricevono, i quali, standosi continuamente nelle lor povere ville e ora il gregge seguitando e ora arando la terra e or questo arboro, or quella vite inestando, d'altro non hanno cura, né ad altro pensano. Né che il Re o l'Imperatore tra loro siano discordi, punto gli cale, non gli preme il timor del Turco o d'altro più rio del tiranno. Non pongono nel vestire ogni lor cura: quando un capparone, disse il Sansedonio, con tre buche lor va per tutti i versi. Non si rode il villano d'invidia, che altri a maggior grado che egli ascenda; non è di ambizion pieno, né sa che cosa sia l'onore, che tanti schiocchi fa miseramente consumare. Ma quando la sera dall'opera del passato giorno stanco a casa ritorna, intorno alla semplice moglie o alla povera sua famigliuola alloggia ogni suo pensiero e di una povera cena contento, appresso il breve mangiare, tutto spensierato bene spesso o sopra il fieno o sopra un duro letticiuolo soavemente si posa. Oh, quanto più felice e più beata vita è quella di cotali uomini che degli abitatori delle città dire non possiamo, quanto maggior diletto ci apporterebbe se di già non avessimo cominciato a conoscer gli onori e dell'oro l'esca non ci avesse d'infiniti e vani pensieri e desideri acceso. A loro così non accade, che essendo della cognizione di questa peste privi, sono similmente dalla importuna fame dello avere liberi. Ma quello che più importa e di che io più di ogni altra cosa porto loro invidia è la gran felicità che ne' loro amori senza troppo o niente penare provano. Perciò che, appostando che l'amata villanella sia sola in qualche luogo remoto e sicuro, il che spesse volte loro adiviene, imperò che ora a qualche chiara fonte a lavare i panni la colgono, ora dietro alle pecorelle sotto un'arbore la ritrovano, allora le scoprono senza vergogna e liberi d'ogni

timore, quanto men rozzamente sanno, i lor guai, quindi a prieghi rivolti, con qualche promessa, che alla volontà di lei e alla possibilità loro si confaccia, alla lor voglia pieghevole in breve tempo la rendono, né le trovano così rigide come a noi interviene. Perciò che la semplicità loro non le lascia agli altrui preghi contraddire. E questo loro avviene perché, vivendo essi nelle selve, lontani dalle umane conversazioni, più alla natura delle bestie che degli uomini s'assomigliano. Onde, quanto più di ragione son privi, tanto è maggiore il piacere che nella lor vita si pruova. Io non vorrei che tu pensassi ch'io volessi male alle donne, che ben sai tu quanto io le onoro e le amo, ma tu sai pure che, per esser quelle di manco ingegno dalla natura dotate che gli uomini universalmente non sono, sempre più e più contente si truovano che gli uomini, a cui di ogni tempo mille impacci, mille fastidi e mille pensieri interrompono la tranquillità dell'animo.

ARABICO: Tu vorrai dire che le donne sono pazze. È vero?

BIZZARRO: Non io, anzi le tengo prudentissime. E dico che quelle che non vogliono sempre stare in una certa gravità e in una certa prosopopea dispettosa, ne vogliono saper troppo. Anzi si vivono come la lor natura le porge, sono più da essere lodate e hanno più bel tempo che quelle, le quali hanno i vizi alle virtù, che io ti dico, contrari. E se bene ti ho affermato le donne aver manco ingegno che gli uomini, non perciò ho detto ch'esse siano pazze, che alle donne non manca ingegno quanto la lor natura comporta. E se pure si trovano di quelle che non solo le donne avanzano d'ingegno, ma ancora di gran lunga a qualsivoglia dotto uomo trapassano innanzi, queste tali non sono da essere più dette donne, ma più presto cose divine, come io ne saprei trovare in Siena più d'una. Di queste adunque non parlo io, perché quelle sono sempre felicissime e beatissime, non per la debole e imperfetta natura femminile, ma per l'altezza e divinità dello ingegno loro che, levandole da ogni basso pensiero, le innalza alla cognizione delle cose divine e le separa dalla schiera delle altre.

ARABICO: E dici che di queste tali ne conosci tu in Siena?

BIZZARRO: Ne conosco per certo e so ancora che altri, che io ne conosce e fra gli altri un giovene mio amico che, secondo che egli mi dice, saria forse buon per lui se tanto non avesse conosciuto. Perciò che se in cosa mortale tanta perfezzione non avesse compreso quanta dice essere nella sua donna, vedendosi a lei infinitamente inferiore, non gli parrebbe di essere così privo di speranza com'è veramente, non volendo ella, né degnando sì basso mirare, onde egli non vivrebbe così doglioso come e nel volto e nelle parole e a me e a ciascuno altro esser si mostra. Ma torniamo al nostro proposito.

ARABICO: Torniamo, ch'io credo intendere di chi tu ragioni e però voglio che ne conferiamo altre volte più a lungo.

BIZZARRO: Ora dimmi un poco, dove pensi tu che sia più eccellente e dove si scopre maggiore questo intelletto di che noi ragioniamo: negli uomini ingegnosi e letterati o negli sciocchi e ignoranti?

ARABICO: Negli uomini ingegnosi e letterati senza dubbio.

BIZZARRO: De' quali oggi si fa più stima e più i prencipi e i signori si diletano, degli uomini ingegnosi o degli sciocchi, de' savi o de' buffoni? Qual di costoro più favori e più ricchezze riceve? Quanti dotti conosci tu ricchi?

ARABICO: Pochi.

BIZZARRO: Quanti ignoranti poveri?

ARABICO: Pochi similmente.

BIZZARRO: Ma che dirai tu se io ti mostro che assai volte le scienze e' l sapere hanno al possessore la morte data? Leggi le istorie degli antichi e vedrai che Socrate per altro non fu a morte condannato che per troppo sapere. Che cosa nocque al padre della eloquenza Cicerone se non la maravigliosa dottrina che nelle sue divine Filippiche aveva egli sparso? Ti potrei addurre infiniti essempli simili, ma perché io credo che tu sia oggimai a bastanza persuaso, non mi sforzerò per tal via di mostrarti quello che per viva ragione si manifesta. Sì che, per concluderla, tu puoi vedere che la ragione, o vuoi l'intelletto, nell'uomo è nocevole.

ARABICO: Mi è piaciuto oltra modo questo tuo ragionamento, ma io vorrei sapere quale è quella cosa, dapoï che non è la ragione, della quale l'uomo più che di ogni altra che egli abbia si può gloriare e per la quale egli è più alla natura obligato, che per altro io non cominciai teco a ragionare.

BIZZARRO: Questa disputa ricerca più tempo e però la riserveremo a un'altra volta.

ARABICO: Io ti verrò un dì a trovare per intendere questa cosa.

BIZZARRO: A tuo piacere.

PARADOSSA NONA

CHE UNA DONNA DEE MAGGIORMENTE AMARE UN
BRUTTO CHE UN BELLO

LO SPAVENTANTO E 'L SOSORNIONE INTRONATI¹⁰¹

SPAVENTATO: Certamente, Sosornione, molto maggior obbligo dee alla natura avere un bello che un brutto e conseguentemente assai più ringraziarla. Perciò che, oltra che egli per la sua bellezza si rende a ciascuno grazioso e da ogni persona è amato, egli ha ancora molte commodità che in un brutto non si ritrovano. Imperò che dalla incorruzione della complessione, dalla purità del sangue e dalla proporzione delle membra, dalle quali cose la bellezza procede, ne nasce non solo la sanità del corpo, ma ancora in così fatti corpi può l'animo più speditamente inalzarsi alla cognizione di tante cose belle che sopra noi ha la natura collocate. Onde io talvolta mi doglio della mia mala sorte che non m'abbia così grande, così bianco, così bello e così grazioso formato come sei tu e molti altri ch'io conosco, che almeno io non sarei più ogni ora sprezzato dalla ingrattissima mia donna e non mi vedrei ogni giorno andar di male in peggio ne' casi d'amore. Perciò che è già in comune proverbio che le cose belle piacciono a ciascuno, ma più che ad ogni altra persona a quella ch'io amo. E questo credo io che proceda dalla perfezzione ch'ella avere in sé stessa conosce, per la quale si sdegna di mirar cosa che dalla grandezza sua si allontanano. E io, misero, non pensando nel principio de' miei danni a quello che ora la pruova mio mal grado mi fa vedere, mi lasciai inavvedutamente nell'amor d'una donna incorrere che ogni altro più apprezza, di ogni altro ha più cura e ogni altro più volentieri che me riguarda. Di maniera ch'io son disperato e arei caro se tu mi dessi qualche consiglio

¹⁰¹ Lo Spaventato è Giovan Battista Vignali e il Sosornione è Giovan Maria da San Miniato.

intorno a questa cosa e che mi mostrassi qualche via per la quale io o mi liberassi di tanti affanni o almeno imparassi a sopportargli pazientemente.

SOSORNIONE: In una mezza parola ti voglio far certo che tu sei felicissimo e che non ti dei lamentare né della natura, né della tua donna, perché quella ti ha dato più che non ha fatto ad infiniti degli altri e questa, se ha quel bell'animo e quello alto ingegno che tu mi dici e se è quella donna che con parole, con versi mi hai tante volte descritta, non può se non amarti e preporti a qualsivoglia più bello, più vago e più grazioso giovane di questa città.

SPAVENTATO: Questo vorrò veder io perché, se tu lo fai, tu mi cavi d'un pensiero e d'un affanno troppo grande. Ma dimmi, con che ragione vuoi tu che la mia donna abbia più tosto ad amar me che, per esempio, un Alessandro Sansedoni¹⁰², un Marcantonio Placidi¹⁰³ e un Piergiovanni Salvestri¹⁰⁴, i quali sono delle bellezze e delle virtù che tu sai?

SOSORNIONE: Se tu avrai tanta pazienza che mi stia ad udire, io tel farò vedere. E prima ti fo questa proposizione universale: che una donna deve più amare un'uom brutto e virtuoso che un bello e ugualmente virtuoso e che quel brutto merita più d'essere amato che il bello non fa.

SPAVENTATO: Di grazia, Sosornione, di' piano, che, se per disgrazia un di questi scatolini d'amore che pensano con una

¹⁰² Alessandro Sansedoni “è ricordato per il suo “atteggiamento disimpegnato e scherzoso, ma anche una disposizione libertina, caratterizzeranno la sua vita, da quando non ancora trentenne scriveva all'amico Agostini: «Per certo che l'amore è un bel trastullo per l'isfaccendati come sono io», ai momenti in cui, pur impegnato in importanti incarichi politici cittadini, dedicava buona parte delle lettere alle notizie sulla sua vita amorosa” (Vigni, 2004: 20).

¹⁰³ Marcantonio Placidi, nato nel 1521, era membro di una delle più importanti famiglie di Siena ed era considerato “the most beautiful and honored young man of this city” (citato in Brizio, 2011: 17). Mentre lui si trovava nell'esilio a Napoli ci fu uno scandalo sul suo conto: la moglie, Maddalena Agazzari lo lasciava per mettersi insieme ad un soldato spagnolo.

¹⁰⁴ Piergiovanni Salvestri, conosciuto come l'Accurato nell'Accademia degli Intronati, fu anche un letterato. Della sua bellezza o della sua vita amorosa attiva non abbiamo trovato informazioni.

testa riccia e con una barbetta profumata far guastare de' fatti loro tutte quelle donne che gli veggono, ti sentisse, saresti lapidato.

SOSORNIONE: Attendi pure a me. Tu hai da sapere che tutti i savi hanno affermato che non può farsi cosa alcuna che lode e onore a chi la fa debba acquistare, se egli non cerca in ogni suo fatto imitar la natura, ottima maestra d'ogni nostra operazione.

SPAVENTATO: Tel confesso.

SOSORNIONE: Tu sai oltre di questo che la materia senza forma alcuna è una cosa per sé bruttissima e che per liberarsi da quella bruttezza ha in sé un intensissimo desiderio di ricevere della natura la forma. La natura, dall'altro canto, come madre benignissima, ad altro non attende che a produrre ogni giorno nuove creature e dare a quella brutta materia varie forme delle quali ella si fa bella. E quanto è il desiderio della materia d'informarsi, tanta è la voglia della natura d'informare.

SPAVENTATO: Io ti intendo, ma non so dove tu vogli riuscire.

SOSORNIONE: Il saprai. Vedendo adunque una bella donna, che per ora alla natura l'assomiglio, che è bellissima, un brutto uomo simile alla materia informe, deve cercare amandolo di farlo bello per imitar la natura, come ti ho detto nel principio di questo mio discorso che dee fare ogni persona.

SPAVENTATO: Ti concedo che debba una donna per questa tua ragione amare un'uomo brutto, ma io non so intendere in qual modo un brutto, essendo da donna bella amato, perda la sua bruttezza. Sì che io vorrei che mel dichiarassi.

SOSORNIONE: Odi pure. Tu dei avere in mille luoghi letto che amore non ha la più facile né più aperta via di entrare nel cuor di un'uomo che gli occhi e che quelli son duci e veri e meri a far bere quel dolce veleno. In che modo nasca un simile effetto, tel dirò. Dicono i naturali che nel mirare si muovono dagli occhi nostri certi spiriti sottilissimi, i quali vengono dal cuore e sono di sangue, ma per la loro sottilità sono invisibili. Questi spiriti se ne vanno a battere in quello obietto verso il quale gli occhi li mandano e, se di materia grossa lo trovano, si

fermano in quello come farebbe un muro, una tavola o simili. E se sarà alquanto più sottile, come un vetro, un velo, un'acqua, lo passano, ma, perciò che sono da quel corpo al quanto interrotti, veggono confusamente quello che di là da quel corpo si truova. Se sarà il corpo più semplice e puro, com'è l'aria, anderanno più lontano, tanto che in qualche intoppo si diano o che per la loro troppa distanza si risolvano. E perché nel corpo nostro non è parte più purificata, più lucida e più trasparente che l'occhio non scaccia da sé gli spiriti che in esso, per lo mirare d'un'altro occhio battono. Anzi in sé spiritualmente gli riceve e quelli per esso entrando al cuor per diritta via se ne vanno donde prima si partirono. E di qui nascono quelle dolcezze che nel riscontrare di due occhi si pruovano, nella qual cosa tengo io che consista il fine dell'amore. Ora perché, come ho detto, questi spiriti altro che sangue non sono, entrando per gli occhi in altrui, tosto con l'altro sangue si mescolano e quello rendono della medesima qualità che essi sono in breve tempo, di modo che l'amante, bevendo per gli occhi il sangue dell'amata, mescola il suo sangue con quello della donna e così viene ad alterarsi. Onde se avrè che la donna ami quel sangue che nelle vene dello amante si spargerà, sarà tutto benigno, tutto bello, tutto utile e così farà nascere nello amante un certo non so che di vago e di grazioso simile al bello della amata e verrà ogni giorno più bello. E non solo per questa cagione in meglio si muterà, ma ancora deponendo ogni malinconia, ogni cattivo pensiero, ogni affanno e sempre allegro, sempre contento vivendo, si renderà a ciascheduno graziosissimo. Senza che, vedendosi amato, cercherà sempre con ogni sforzo pulirsi e quelle parti che in sé brutte cose conoscerà con destro modo s'ingegnerà ricoprire e ornare. Perché io concludo che, sapendo una donna, per amare uno dover essere di tanti beni cagione, è obligata a dargli tutto il cuore e volergli tutto il suo bene, purché lo conosca virtuoso.

SPAVENTATO: Io ti concedo tutto questo, ma bisogna pure che tu mi confessi che, se una donna vedrà un bello e un brutto di pari virtù dotati, si moverà più presto ad amare il bello che'l brutto, perciò che per natura ci piace più il bello che'l brutto.

SOSORNIONE: Ci piace il bello per certo, ma bisogna vedere che cosa sia questo bello e qual bello sia quello che ad una persona savia, com'è la tua donna, debba piacere.

SPAVENTATO: Tu mi vorrai andare su per le sottigliezze dicendomi che'l bello sia quel dell'animo, ma io presuppongo che la bellezza dell'animo sia in ambedue.

SOSORNIONE: Tu vuoi dire che, sapendo una donna che due sono ugualmente virtuosi e che uno di quelli sia bello e l'altro brutto, si deve più tosto commuovere nell'amor del bello, che del brutto e io dico il contrario. E la ragione è facilissima, perciò che quantunque in un subito i primi moti facciano piacere una bellezza estrinseca, se nondimeno con maturo discorso sarà il meglio considerato, potrà facilmente esser chiaro che quella, che par bellezza, non è veramente bellezza, anzi più tosto cosa corruttibile e una dannosissima peste da guastar l'animo e i sensi di chi la mira o gli si appressa. Oltra di questo io ti potrei dire che la bellezza è incorporea e che non si può se non con l'animo perfettamente conoscere, ma perché io penso che da altri col tempo tu l'udirai, io lascerò ora questo ragionamento. E per venire a qualche conclusione, ti dico che la vera bellezza è incorporea e quello che agli occhi si dilettevole ci si porge non è bello. Se non è bello, bisogna che sia brutto e se egli è brutto, non merita di essere amato. Perciò che, dimmi per tua fé che piacere può egli dare a uno amante il corpo solo di una sola donna che al fine in dispiacere non si converta? Quando coglie l'amante il frutto dell'amor suo, quando negli occhi della sua donna riguarda o quando l'altre parti del corpo contempla? Oh, che infinita dolcezza è quella che nel riscontro di due occhi si pruova. Certamente, se vorrai confessare il vero, tu mi concederai che, dopo il primo moto, per cui dal senso sforzati ci moviamo nel veduto bello, diletto alcuno da questa vana bellezza non si cava che da persona savia debba essere punto apprezzato. E quando ben questo non fosse, com'è veramente, non dee una donna sempre aver l'occhio alla buona fama, all'onore e a quello che le persone di lei possano dire?

SPAVENTATO: Perché dici tu questo?

SOSORNIONE: Perché se una donna amerà un bello, ognuno prenderà di lei sospetto, ognuno penserà male, ognuno la biasimerà e si farà giudizio che non mosca¹⁰⁵ dalle virtuose parti dell'animo, ma più tosto dalla bellezza del corpo allettata in quella una si fermi e di quella solo si diletta. Ma se in un brutto metterà i suoi pensieri, oltre che conserverà l'onore suo e non darà di sé malo odore, meriterà da ciascuno lode infinita e sarà degna di onore, non essendo stata corrotta da quello che solo le sciocche vince e avendosi uno per amante eletto che solamente con la vera e non con la apparente e vana bellezza sia degno di essere amato.

SPAVENTATO: Io comincio, non so in che modo, a sentire un non so che nell'animo che par che dica ch'io non mi dispero ancora. Ora che tu mi hai dimostrato che una donna deve più amare un brutto che un bello e assai dottamente, dimmi in che modo un brutto meriti più che un bello di essere amato.

SOSORNIONE: Io avrei mille ragioni da dirti, ma per non mi allargar troppo in quello ch'io penso che sia chiarissimo, te ne dirò una sola. Egli è cosa certa che uno animo bello risplende col suo divin raggio nel corpo e lo rende più bello, più grazioso e più onorevole. Onde rare volte adiviene che in un bel corpo non alberghi similmente un bell'animo e che, pel contrario, in un brutto non vi sia un'animo simile. Tal che, vedendo noi un bell'uomo, subito ci imaginiamo dovere in quello un bell'animo ritrovare e trovandolo, non ci dà meraviglia, perciò che già era quello da noi antiveduto. Ma quando un brutto, che da brutto animo accompagnato esser si crede, di bello animo dotato essere il vediamo, ingannati dalla credenza nostra grandemente, come di cosa rara ce ne maravigliamo. E di qui nasce verso colui l'amore nel pensare che, avendo voluto questo tale la virtù acquistarsi, gli è stato bisogno sforzare e vincere la sua natura e con maggior fatica acquistarla che se bello fosse stato dalla natura creato, a' quali è concesso più spedito ingegno, più ferma memoria e più bel discorso. Onde

¹⁰⁵ Nell'edizione di 1608 questo brano è ridotto. "per amante eletto che solamente con la vera e non con la apparente e vana bellezza sia degno di essi e amato" (p. 37v).

si legge che la dottrina di Socrate era tanto più a coloro che lo conoscevano maravigliosa quanto maggiormente la deformità del volto, la contrarietà della sua fisionomia e la proprietà della sua natura lo conduceva e quasi sforzava ad essere diversissimo da quello che egli si mostrava ed era. Non mi confesserai tu che se io vedessi un fanciullo di quelle virtù ornato che ad uomo maturo si convenissero, per non avere di lui quella aspettazione, me ne maravigliero è l'amerò oltre modo? Il simile avviene d'un'uomo brutto, il quale non promettendo di sé virtù alcuna e dipoi mostrandosi d'animo gentile e virtuoso, merita molto più che un bello non fa di essere amato e onorato da qualunque lo conosce. E questo ti basti per pruova di quello che ultimamente m'hai domandato.

SPAVENTATO: Io veggo certamente che tu mi dici il vero, perché, con più fermezza e con maggior fidanza che per adietro non ho fatto, intendo la incominciata impresa seguire e sforzerommi per mezzo della virtù divenir tale ch'io abbia a far nascere nella mia donna quella maraviglia e quello amore che tu dici. E poi che la natura non mi ha fatto bello, cercherò che l'arte e la essercitazione negli studi supplisca al suo mancamento. E mostrerò per inanzi tal segno e a lei e a ciascuna altra donna di quella, che tu dici, vera bellezza che potrebbe ella per avventura intenerire e lasciare quella durezza, la quale io misero ho in lei con mio gran danno lungo tempo provata.

PARADOSSA DECIMA

CHE L'AMORE DESIDERA SOLO COSE ONESTE
L'ASCIUTTO E 'L CIECO INTRONATI¹⁰⁶

ASCIUTTO: Come ti va con l'amore, Cieco?

CIECO: Male, Asciutto, perciò che tu vedi pure ch'io son privo di un senso col quale si sente il frutto dell'amore. Laonde, quando uno è privo della luce, come io sono, non può intieramente godere degli amorosi piaceri.

ASCIUTTO: Non dici tu? Io mi sono alle volte trovato di notte, quando gli occhi non mi servono a niente, a provare grandissimo piacere nelle cose d'amore.

CIECO: Dunque tu ancora sei nella openione degli sciocchi che credono che nel ritrovarsi alle strette con la sua donna sia il fine dello amore?

ASCIUTTO: Mi vorrai adunque tu dare ad intendere che il primo intento di uno amante non sia quello e che l'amore desideri altro?

CIECO: Tel voglio mostrare facilissimamente e ti voglio provare che l'amore è cosa santissima e onestissima e che altro non desidera che cose oneste e sante.

ASCIUTTO: Arò caro intender questa cosa e credo che tu sarai tanto acuto che mi farai credere quello che tu vorrai, perciò che io conosco la bellezza del tuo ingegno prima che ora. E Dio volesse che con l'altre belle parti che ti ha la natura concesso e che tu stesso ti sei col continuo studio procacciato, non ti fosse bisogno dell'altrui opera per volere quella virtù acquistare, alla quale tu sei così avidamente volto che io vorrei promettere che averesti e in questa città e altrove pochi pari. E

¹⁰⁶ L'Asciutto è Mino Celsi e il Cieco è Camillo Falconetti.

questo sia detto da amico, come sai ch'io ti sono, e senza adulazione. Ma per tornare al nostro ragionamento, io credo, Cieco, che ancora tu abbi questa opinione quando ti fosse porta commodità e occasione da quella che tu così ardentemente ami, lasciaresti queste opinioni a' filosofi e contentaresti il tuo amore d'altro che di onestà.

CIECO: Tu vuoi sapere troppo innanzi. Non ti sei ancor partito da me, ch'io ti farò dire altramente. Tu sai che amore non è altro che desiderio di bello, secondo la opinione di quanti ne parlano o ne scrissero mai. E il bello, o vogliam dire la bellezza, che tutto è uno, altro non è che una grazia, la quale nasce da una certa proporzione e ordine di più cose insieme corrispondenti. E questa bellezza è de' tre sorti, perciò che, di molte voci ben composte e ben consonanti tra loro, ne risulta una grazia mirabile, la quale si chiama bellezza, così di più colori e di più linee, che insieme proporzionatamente corrispondono l'una con l'altra, ne nasce la seconda bellezza, che è la bellezza de' corpi. Similmente di molte virtù raccolte in uno e bene ordinate con temperata corrispondenza ne nasce la bellezza dell'animo. E però la prima bellezza la diremo bellezza di voci, la seconda bellezza di corpi, la terza di animo. E questa bellezza dell'animo non si può godere se non con la mente, quella delle voci è compresa dagli orecchi; l'altra, che è quella del corpo, la conosciamo con gli occhi. Adunque, l'amore, che desidera la bellezza per venire al suo desiderio, si serve solo della mente, dello udito e del viso. Il tatto poi non sente altro che il caldo e 'l freddo, il molle e 'l duro e simili, i quali in modo alcuno la bellezza non fanno. Perché se io, poniam caso che non veggo, toccherò con mano una donna, potrò solamente giudicare se sarà morbida o no, e non se sarà ben colorita, perché tu sai che un cieco non può dar giudizio de' colori. E però non goderà della bellezza se non con la mente, considerando le virtù dell'animo e con gli orecchi la bellezza e la consonanza delle voci. E poi, essendo la bellezza incorporea, non può essere se non incorporalmente conosciuta. Onde quei che desiderano agli altri sensi sodisfare e non si contentano di questi tre, ch'io ti ho detto, non hanno amore, ma più tosto una sfrenata libidine, e sono in quel lor desiderio

più alle bestie che agli uomini somiglianti. Oltre a ciò, se l'amore desidera la bellezza e la bellezza altro non è che una cosa ben composta e temperata, amore bisogna per forza che cerchi cose temperate. Ma tu pur sai che i piaceri del tatto sono disordinatissimi e levano la mente dell'uomo dal suo primo essere e la cavano di sesto e però sono contrari alla temperanza, onde ne segue che sieno cose brutte e, per questo, non desiderate dall'amore. Che dici tu: non ti ho io provato che l'amore non desidera se non cose oneste e che io son privo, non avendo luce, di una parte, con la quale si gode questo amore?

ASCIUTTO: Tu m'hai tocco il cuore con questo tuo discorso e certo che dottamente hai preceduto. Ma vorrei che ti allargassi un poco più intorno a questa cosa e massimamente nella dichiarazione della bellezza, la quale hai detto essere incorporea e te ne sei passato asciuttamente. Fa' un poco ch'io sappia come questa bellezza sia incorporea, io te ne priego.

CIECO: A chi sa, non fa di bisogno dimostrare ogni cosa così minutamente come ad un idiota si farebbe. E però ti dirò solamente per dimostrarti la bellezza essere incorporea che ogni sorte di bellezza procede dal principio suo, che è Dio, il quale è somma e vera bellezza e la bellezza, che qua giù vediamo, non è altro che un raggio di quella divina, il quale penetra per ogni luogo miracolosamente. E prima questo raggio, ch'io dico, illustra la mente angelica e l'ordina con quel bello ordine delle idee. Quindi, penetra nell'anima e la fa bella dandole la ragione. Dall'anima nella natura scende, cioè in quella parte dell'anima che alla generazione s'adopera e questa empie di semi atti alla produzione delle cose delle quali s'imbelleisce. Ultimamente illumina la materia e illuminandola la fa bella dandole le forme e le figure secondo la sua spezie. E così un sol raggio fa chiare in un tempo la mente, l'anima, la natura e la materia. Ma se vuoi intendere questa cosa meglio, piglia l'esempio dal sole, il quale illumina in un tempo il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra e, vedendo in questi quattro elementi luce alcuna, altra luce che quella del sole non si comprende e per quella via l'uomo il vero sole a vedere si conduce. Similmente in quelle quattro

cose, di sopra narrate, chi bellezza vede altra bellezza che quella di Dio in esse risplendente, veder non puote giamai. E però, se alcuno ama quella, altro non ama che il fulgor divino, quivi riluce.

ASCIUTTO: Mi piace quest'altro tuo ragionamento, ma segui per venire al proposito della incorporeità della bellezza, per lo quale penso io che tu abbia fatto queste parole.

CIECO: Sei sono le potenze dell'anima: la ragione, il viso, l'udito, l'odorato, il gusto e 'l tatto.

ASCIUTTO: A me pare che tu cominci molto dalla lunga.

CIECO: Abbi pazienza, ch'io non ti dirò niente d'avanzo e verrò a proposito di queste sei potenze ch'io ti ho detto. Tre non conoscono se non quelle cose che son loro poste appresso e non desiderano di sentire cosa alcuna se non per conservazione delle spezie e non per sé stessi, come il tatto desidera il caldo o il fresco per bene del corpo; e il gusto cerca il dolce per conservazione del corpo, l'odorato similmente si pasce di odori per dar piacere al corpo e non per sé. Gli altri tre desiderano quello che desiderano per sé solamente, come la ragione desidera la cognizione del bene per non deviare dal suo proprio. Il viso brama vedere per operare la sua virtù e similmente l'udito si diletta delle voci per fare la sua operazione che è udire. L'amore similmente non desidera la bellezza se non per sé stesso e non per altri. E perciò quello che la ragione, il viso e l'udito desiderano, desiderandolo per sé stessi e non per altri, come ancora fa l'amore, sarà la bellezza vera e non quello che dell'altre tre dette di sopra è cercato, le quali solo cose materiali desiderano per altri, come ti ho detto, e non per sé, ma l'altre tre cercano cose in tutto da materia lontane. E avendo io detto che la bellezza è solamente cercata dalla mente o dalla ragione, come tu vuoi, dal viso e dall'udito, tu puoi conoscere, non cercando questi tre se non cose incorporee, la bellezza essere incorporea.

ASCIUTTO: In questa cosa tu mi hai parlato alquanto oscuro.

CIECO: Ti chiarirò e farò vedere che questa bellezza è incorporea con ragioni apertissime e verissime. E voglio che delle tre

bellezze ch'io ti ho detto ne pigliamo una sola, la quale pare che sia più difficile a credere che sia incorporea e questa sarà la bellezza de' corpi. Perciò che, essendo il viso men delle passioni del corpo remoto che gli altri due, li quali più all'anima son vicini, pare che egli più facilmente ci tiri ad amare le bellezze dei corpi che non fanno gli altri due le voci e le virtù.

ASCIUTTO: Parlami adunque della bellezza del corpo.

CIECO: Quando noi chiamiamo un'uom bello, non diciamo che quella bellezza consista nella natura e qualità della sua materia, perché il corpo d'un'uomo oggi è bello e domane per qualche accidente divien brutto e la materia riman pure la medesima. E però altro è esser corpo, altro è esser bello. Né manco nella quantità si truova questa bellezza, perciò che vedremo alle volte un'uomo grande, che ci piacerà e poi vedendone un picciolo ci piacerà quel picciolo e quel grande ci dispiacerà. Onde se, stando la medesima quantità, ci pare bello e brutto un medesimo uomo, non è da dire che la bellezza sia nella quantità. E la figura d'un'uomo non par bella principalmente, per esser cosa materiale, ma perché quella imagine entra per gli occhi e penetra all'animo e però, passando questa bellezza pel viso e fermandosi nell'animo, che sono incorporei, bisogna che ella ancora sia incorporea. E che ciò sia vero, dimmi un poco: in che modo potrebbe stare in un picciolo occhio la forma di un grandissimo palazzo, se ci avesse da stare corporalmente? Tu mi dirai che non è possibile. Ma entra in un punto una imagine di quel palazzo incorporea nell'occhio e quella figura è quella che piace e che, rappresentandosi all'animo, par bella. E benché questo sia un simulacro di una cosa corporea, nondimeno quello che entra nel viso e che par bello è incorporeo. E però ogni volta che noi vediamo un uom bello, non amiamo semplicemente la materia di quel corpo, ma la bellezza che ne risulta, la quale è incorporea e questa è sol quella che ci diletta, dilettrandoci ci è grata e se ci è grata, è bella. Adunque, amore desidera una cosa incorporea desiderando la bellezza.

ASCIUTTO: Io ho udito dire da molti che la bellezza è una ben fatta e proporzionata composizione e uno atto compartimento di molti membri con una certa soavità di colori e di linee insieme attissimamente composte.

CIECO: Se cotesto fosse vero, ne seguirebbe che, essendo la bellezza di più parti composta, nessuna cosa semplice fosse bella, e noi pure vediamo che i colori, come la chiarezza dell'oro, la bianchezza dello argento, le voci, le scienze, l'anima sono cose belle, le quali tutte sono cose semplici. Oltra di questo vogliono costoro che di più membra messe insieme si faccia la bellezza. Adunque, un membro solo per sé non sarà bello e ne seguirà che di più membra brutte ne nasca una composizione bella. Vedi tu che inconveniente sarebbe questo. Vediamo. Oltra ciò, alle volte uno che è meglio di un altro formato e nondimeno ci parrà più bello colui che veramente sarà men bello. E questo avviene perché la bellezza non consiste in quel compartimento delle membra che tu dici, ma è una certa grazia incorporea che, risultando dall'animo e risplendendo nel corpo poi ben fatto, penetrandoci fino al cuore per la via degli occhi, ci diletta sopra modo. Mi pare d'averti assai ben dimostrato questa incorporeità della bellezza. Vedi se tu desideri altro intorno a questo.

ASCIUTTO: Io sono assai bene soddisfatto. Vieni ora alla conclusione.

CIECO: Io ti dissi nel principio che'l viso era una di quelle parti che dell'amore si godeva e così ti affermo ora. Perciò che, essendo la bellezza, come ti ho detto, un certo splendor divino e una grazia che rapisce a sé gli animi degli uomini, e questa grazia procedendo dall'animo e risplendendo nel viso e nella proporzione delle membra e nella ordinazione de' colori, bisogna che solamente con gli occhi si vegga e si consideri. Adunque, l'occhio solo sarà quello che sentirà il frutto dello amore. E se ad uno sarà concesso il vedere la sua donna, si doverà di ciò contentare, né cercar più oltre, perciò che, se cercherà di appressarsi tanto che agli altri sensi possa egli soddisfare, non cercherà la bellezza, ma più tosto una brutta e intemperata cosa e però non si potrà costui dire amante, ma sì

bene un'uomo sfrenato e dalla libidine corrotto. E per confermazione di quel che ti ho detto: tu vedi che ogni volta che tu agli altri sensi sodisfai, restano in breve tempo contenti, che se tu darai al gusto quello che desidera, presto si sazia e similmente degli altri interviene. Ma l'occhio non è mai stanco e quanto più vede, più avidamente desidera goder l'amato obietto. E questo adiviene perché egli desidera una cosa veramente bella e buona, onde non può mai saziarsi. Ecco adunque che io ti ho fatto vedere che l'amore è cosa onestissima e santissima. E però tutti gli uomini a così lodevole impresa dovrebbero essere rivolti e guardarsi di non cader mai in quello sfrenato desiderio, dal quale la più parte degli uomini vinti rimangono. Perciò che allora di uomini divengono bestie e non meritano di essere amati né da donne, né da altra persona. Laonde non si debbono rammaricare coloro che desiderando cose poco oneste, si veggono dalle lor donne sprezzare, ma più tosto debbono l'animo da brutti e disonesti pensieri, quanto possono, allontanare. Non è vero?

ASCIUTTO: Verissimo. Cieco mio caro, io ti confesso che da qui indietro io sono stato poco avertito e mi pensava io che le donne avessero da essere a chi le ama obligate, ma ora veggo chiaro che se elle non fanno talora a' loro amanti que' favori, che forse di meritar quelli si pensano per la servitù loro, hanno mille ragioni. Perciò che non debbono le donne in modo alcuno favorir coloro, da' quali hanno grandemente a temere se dello onore cura aver vorranno, il quale dopo la vita¹⁰⁷, deve più di ogni altra cosa una savia donna apprezzare e aver caro.

CIECO: E però conoscendo tu questo, sia per l'avenire nei tuoi amori più savio, più onesto e più moderato e fa' che tu onori questo amore come cosa utile, buona e santa.

¹⁰⁷ Nell'edizione di 1608 è scritto: "anzi prima della vita, e piu d'ogni'altra humana cosa" (p. 43r).

In Milano

Imprimevano i fratelli da Meda, 1564.

Con licenza dell'Eccellentissimo Senato e del Reveren(do)
Padre maestro Angelo da Cremona¹⁰⁸ dell'ordine de'
predicatori, Inquisitor generale nello stato di Milano.

¹⁰⁸ Angelo Zampa da Cremona fu un inquisitore domenicano e dal 1562 al 1572 fu Inquisitore di Milano. Morì attorno al 1575.